

BRODO
di
serpe

Miscellanea di cose medicinesi



**PRO LOCO
MEDICINA**

NUMERO 4
Dicembre 2006



Comitato di redazione:

Giuseppe Argentesi, Luciano Cattani, Gianni Facchini, Raffaele Romano Gattei,
Giuseppe Pasquali, Giovanna Passigato, Luigi Samoggia

*La presente pubblicazione è stata realizzata
con il patrocinio di*



Città di Medicina

e con il contributo di



Supplemento del Periodico della Amministrazione Comunale di Medicina "Punto e"

Indice

Presentazione

La Pro Loco e Brodo di Serpe	<i>pag.</i>	4
In questo numero di GIUSEPPE ARGENTESI e LUIGI SAMOGGIA ..	<i>pag.</i>	5

Monografie

I 300 anni dell'Oratorio della Madonna del Carmine alla Muzzaniga di Medicina di ILARIO BRINI	<i>pag.</i>	8
Il recupero dell'Oratorio della Madonna del Carmine di CLAUDIO BRAGAGLIA	<i>pag.</i>	12
Volti e opere da ricordare di LUIGI SAMOGGIA e RAFFAELE ROMANO GATTEI	<i>pag.</i>	16

Storia, cultura e personaggi locali

La statua della Madonna nella Torre dell'Orologio di LUIGI SAMOGGIA	<i>pag.</i>	40
Le iscrizioni della Torre Civica dell'Orologio di RAFFAELE ROMANO GATTEI	<i>pag.</i>	46
Quando il Presidente Napolitano scriveva a Medicina di GIUSEPPE ARGENTESI	<i>pag.</i>	53
Skofja Loka è gemellata con Medicina da 40 anni di ARGENTO MARANGONI	<i>pag.</i>	58
Al chè novi di AUGUSTO CALLEGARI	<i>pag.</i>	64
Nicola Luminasi di RENATO SANTI	<i>pag.</i>	70
Don Luciano di LUCIANO TRERÈ	<i>pag.</i>	73
La colonia di FRANCESCA MIRRI	<i>pag.</i>	76
Nascita, morte e resurrezione del Lambretta e Vespa Club di CORRADO PELI	<i>pag.</i>	78
Mauthausen di MICHELE FILIPPINI	<i>pag.</i>	81

La lingua della memoria

La storia delle nostre parole di LUCIANO CATTANI	<i>pag.</i>	83
Un lungo inverno crudele di GIOVANNA PASSIGATO	<i>pag.</i>	88
Al canto (in dialetto) del gallo di ERMES DAL POZZO	<i>pag.</i>	99
Dialat miginais di NINA CATTANI	<i>pag.</i>	103
Se Sènta Luzì l'at lasa la vèsta... di GIULIANA GRANDI	<i>pag.</i>	104
Il fattorino di barbiere racconta di PIETRO POPPINI	<i>pag.</i>	110
Un Aid Khabir faticoso di MARIEM HANSAL	<i>pag.</i>	114

Appendice

Bibliografia medicinese	<i>pag.</i>	116
Lettera di Francesco Berti Arnoaldi Veli	<i>pag.</i>	118

LA PRO LOCO E BRODO DI SERPE

Con questo numero “Brodo di Serpe” segna la sua quinta presenza: sono infatti cinque anni che la rivista si rivolge ai medicinesi “vecchi e nuovi” riscontrando crescente interesse per quello che essa propone nelle svariate sezioni. A questo proposito si è notato un dato che è solo apparentemente curioso: tra i più attenti ed affezionati lettori della rivista figurano quei medicinesi che si sono trasferiti, nel tempo, fuori territorio. Molti di questi si informano riguardo l'uscita della pubblicazione, chiedono – se ne sono rimasti privi – di acquistare i numeri degli anni passati, propongono argomenti da inserire e contribuiscono volentieri con loro apporti scritti. Una tale affezione e un così vivo interesse per tutto ciò che riguarda Medicina si accorda pienamente con l'obiettivo che la Pro Loco si è fin dall'inizio proposta di curare, con la diffusione della rivista tra i medicinesi di vecchia e nuova data, l'immagine di una realtà viva e ricca di “cose”, antiche ed attuali, dense di storia e di cultura ma anche espressione dello spirito cordiale e frizzante di questa terra.

Promuovere e fare conoscere “Brodo di Serpe” per la Pro Loco significa diffondere l'immagine stessa di Medicina: un'immagine a volte ignota agli stessi cittadini che spesso si sorprendono di scoprire, leggendo gli articoli della “Miscellanea”, nuovi aspetti del paese che ogni giorno percorrono.

Il Presidente della Pro Loco
GIUSEPPE PASQUALI

IN QUESTO NUMERO

Con immutata emozione e soddisfazione presentiamo ai lettori medicinesi il Quinto fascicolo, il Numero 4, di "Brodo di serpe": un lustro ormai ci separa dall'avvio di questa iniziativa che continua a vivere grazie alla spontanea adesione dei numerosi "collaboratori" che ci inviano scritti su Medicina e "dintorni". Anche il volume del 2006 è ricco di ricerche, racconti, storie: 21 pezzi di 19 "scrittori", dei quali 6 per la prima volta. Ci pare significativo che il numero dei collaboratori continui a crescere di anno in anno: già 45 persone, a partire dal "Numero 0", hanno pubblicato loro scritti sulla nostra "Miscellanea": Continuiamo ad augurarci che il numero cresca ancora in futuro e che con esso cresca l'interesse per la storia, la cultura popolare, il patrimonio artistico ed architettonico, i personaggi, il dialetto di Medicina.

Fra le ormai tradizionali rubriche, la **Monografia** anche quest'anno si è sdoppiata: due articoli con abbondante corredo fotografico ricordano il meritorio recupero dell'*Oratorio della Muzzaniga*, restituito alla fruizione della cittadinanza nello scorso mese di giugno; un'altra parte conserva all'attenzione e alla memoria della Città il significativo contenuto della mostra del Settembre 2005 sui *Benefattori* medicinesi dei secoli '600, '700, '800.

La **sezione storica** è anche quest'anno ricca di contenuti di varia natura: due articoli parlano della *Torre Civica dell'Orologio*, uno del caseggiato "*Le Case Nuove*" e dei suoi abitanti; il *Gemellaggio*, in particolare con *Skoffja Loka*, è ricordato nelle sue fasi iniziali; il mitico "*Lambretta Club*" e le sue vicende ritornano in un ricordo ancora fresco; l'esperienza delle *Colonie* del dopoguerra, l'annuale visita a *Mauthausen* sono oggetto di altri scritti. Fra i personaggi vengono ricordati quest'anno *Nicola Luminasi*, *Don Luciano Sarti* e, per un suo specifico rapporto con Medicina, il *Presidente Giorgio Napoletano*.

Nella sezione **La lingua della memoria** di particolare interesse si segnala il lungo racconto "*Un lungo inverno crudele*" che impreziosisce la nostra rivista di un contributo di spessore e non mancherà, crediamo, di sorprendere ed emozionare i nostri lettori. Particolarmente ricca la parte che si richiama ai nostri costumi ed al dialetto: continua la rubrica fissa della *Storia delle nostre parole*; in "*Se Senta Luzi...*" tornano cibi, dolci, feste della Medicina anni '30-'40; storia, filosofia e canzoni di "*Taverna de Rodas*" ci vengono sapidamente raccontate in "*Al canto del gallo*"; uno sfortunato "*fattorino da barbiere*" racconta ormai lontane disavventure; una svelta rima in dialetto ineggia al "*nostar miginais*".

Siamo infine molto lieti di ospitare il racconto di una alunna della nostra Scuola Media, originaria del Marocco, premiata ad un concorso, che fantastica su una *festa popolare sahariana*.

La novità di questo numero di "Brodo di Serpe" è una **Appendice**: essa contiene un lavoro redazionale, la *Bibliografia* di testi di medicinesi pubblicati dal 2000 al 2006, cui, in prossimi numeri, faremo seguire anche le pubblicazioni antecedenti, per quanto rintracciabili; pubblichiamo infine una significativa lettera a Luigi Samoggia dell'Avv. Francesco Berti Arnoaldi Veli, che presentò nel 2002 il Numero 0 di "Brodo di Serpe", il quale unisce a graditi apprezzamenti competenti pareri sull'etimologia di alcuni termini dialettali nostri.

per il Comitato di Redazione
GIUSEPPE ARGENTESI - LUIGI SAMOGGIA

MONOGRAFIE

I 300 ANNI DELL'ORATORIO DELLA MADONNA DEL CARMINE ALLA MUZZANIGA DI MEDICINA

di **ILARIO BRINI**

Il ripristino dell'Oratorio della Muzzaniga da parte della S.I.L.A.M., Società Industriale Laterizi Affini Medicina S.r.l., con la manifestazione pubblica del 17 giugno 2006 alla presenza delle autorità civili, religiose e cittadini nella sede della chiesina in Ganzanigo, è una realizzazione del Privato a favore del Pubblico, necessario per conservare una antica opera che i frati carmelitani vollero costruire trecento anni fa, a disposizione della comunità medicinese.

Ritardando ancora i lavori eseguiti per la sua conservazione si rischiava l'esistenza della vecchia struttura religiosa che aveva già subito le conseguenze naturali del tempo. Ciò non poteva accadere a Medicina, città di tradizioni storiche con belle chiese e campanili, di gloriose antichità e ricordi che vengono conservati nel loro antico splendore. Gli amministratori pubblici, la classe civile, politica e religiosa, imprenditoriale e culturale mantengono alto il livello sociale, storico, ambientale, artistico con la tutela di patrimoni e ricordi che risalgono ad oltre sette secoli, conservando vivi memorie e collegamenti con avvenimenti storici accaduti dal secolo XII in poi e che la popolazione, ogni anno, festeggia nella cornice ambientale di quei tempi.

E' nel contesto di tali valori che la Società SILAM srl si è impegnata



MONOGRAFIE

in questi anni per conservare l'antico oratorio della Muzzaniga e ridargli la sua funzione originaria, dopo un lungo abbandono.

Dal volume *I Monumenti di Medicina* di Giuseppe Simoni, del 1884, rileviamo la storia dell'oratorio della Madonna del Carmine, che in alcune descrizioni è definito come

“settecentesca chiesetta carmelitana” dove in passato è stato rinvenuto materiale romano, piastrelle e oggetti conservati nel Museo Civico di Medicina: reperti emergenti dagli scavi della vicina fornace, attestanti l'esistenza di una villa di alta rilevanza, alla quale forse risale il nome di “Muzzaniga”.



MONOGRAFIE



Il lato sud e l'interno dell'oratorio dopo gli accurati lavori eseguiti.

Infatti il volume dello storico medicinese Simoni riferisce: “Nel territorio della Parrocchia di Medicina, evvi un podere denominato Mozzaniga, che confina a ponente e settentrione con lo scolo Rondone, a levante con la strada omonima, podere che fu proprietà dei nostri Padri Carmelitani. Era l'anno 1706, quando il Reverendo Padre Ferdinando Sarti medicinese, costruir fece sopra al suolo di detto podere una “Cappellina”, che volle dedicata alla Madonna del Carmelo. Fu benedetta dall’Arciprete di Medicina Don G. Ghelli alli 14 agosto del detto anno, e alli 6 settembre susseguente vi celebrò la prima messa con l'intervento dei Frati carmelitani. Cinque anni dopo questa costruzione, il Reverendo Padre Lettore Pier Tomaso Astori medicinese la fece perfezionare a sue spese, riducendola nella forma

come trovasi attualmente (1884). In varie epoche fu ufficiata regolarmente, per cui nell'anno 1726, nella quarta domenica di luglio, come di consuetudine, i Carmelitani vollero celebrare la festa del titolare... Soppressi i Carmelitani nel 1797, incamerati e venduti i loro beni dal Governo Cisalpino, la Mozzaniga capitò nelle mani di proprietari che seppero e vollero mantenere l'Oratorio in uno stato lodevole fino ad oggi”. Per decenni la chiesina venne aperta soprattutto nel mese di maggio per gli abitanti di quella terra che vi si raccoglievano a recitare il Rosario serale.

Non si hanno più notizie fino al 1890! Ma l'anno scorso (2005) durante i lavori di ritinteggiatura, nel muro interno di sinistra della chiesina si rilevò un'epigrafe a lettere dipinte, in latino, di nove righe, che tradotta recita:

MONOGRAFIE



***Il piccolo
presbiterio
dell'oratorio
con i dipinti
e gli arredi
liturgici
restaurati.***

*“Questa chiesetta, sacra a Dio, unico eterno,
in onore di Santa Maria del Carmelo,
rovinata dalla vetustà del tempo,
Elisabetta Toschi sposata Rizzoli
a proprie spese,
abbellì con nuovo ornamento”.
Anno cristiano 1895.*

Esistono poi documenti che, risalendo a fine '800 ed ai primi del '900, attestano i passaggi di proprietà della fornace e pertinenze agricole e immobiliari, compreso l'oratorio della Muzzaniga. Infatti la chiesina è un bene privato, uno degli otto oratori del Plebanato che esistevano allora nel nostro Comune e che, da più di un secolo, fa parte del complesso industriale-agricolo-terriero, con aree già utilizzate a cave d'argilla per la fornace (in esercizio fino al 2000) – che passò di proprietà nel 1958, a seguito della crisi economica degli anni '50 dalla

fornace dei Fratelli Volta di Ganzanigo – distinta famiglia che abitava nella sede della fornace dalla fine dell'Ottocento – alla Cooperativa Operai Fornai di Medicina.

Successivamente, dopo dieci anni, per difficoltà di gestione e di mezzi, con un accordo politico-sindacale, senza alcun danno per i lavoratori, l'azienda fu ceduta alla SILAM srl di Medicina che si era costituita per mantenere la gestione e l'occupazione dei lavoratori. E' la Società che attualmente ha curato l'opera di ripristino e restauro per la

MONOGRAFIE



*Due
particolari
dell'interno
e degli
arredi
dopo
il restauro.*

riattivazione dello storico bene che sarà utilizzato dalla comunità medicinese: Comune, Parrocchie di Medicina e di Ganzanigo.

Come si può constatare, l'oratorio, di fine architettura ed esecuzione esterne ed interne, ha le caratteristiche di una piccola chiesa di trenta mq, con sagrato, cortile; è recintata ed è illuminata esternamente nelle ore notturne, come le altre chiese ed edifici storici del nostro Comune.

Gli arredi liturgici e sacri esistenti e rilevati nel 1958 sono stati custoditi dalla SILAM srl e restaurati sotto la sorveglianza della Soprintendenza al Patrimonio Storico-Artistico.

Già dal 2002 la Società SILAM si rese sensibile della necessità di salvare questo Bene, con caratteristiche di notevole interesse pubblico per il rilevante carattere

storico, artistico e religioso e per tali motivi decise di costituire un Fondo speciale nel proprio bilancio per il ripristino dell'oratorio, destinando ogni anno una quota adeguata. Proprio in questo 300° anniversario è stato presentato alla comunità medicinese l'oratorio della Madonna del Carmine della Muzzaniga "nuovo e bello", idoneo alle sue originarie funzioni, e, in accordo col Comune e la Parrocchia di Medicina, ora lo prende in consegna il parroco di Ganzanigo per la gestione e la migliore utilizzazione a favore della comunità.

E' questo un ulteriore contributo della SILAM - nata presso Ganzanigo e attiva in varie regioni - per la valorizzazione del ricco e importante patrimonio artistico-storico-culturale-civico-religioso che qualifica l'intero territorio di Medicina.

MONOGRAFIE



In alto, la scritta del 1895, riscoperta, e alcune "stazioni" della Via Crucis. A destra, un particolare della minuscola sagrestia e dei suoi arredi restaurati.



MONOGRAFIE

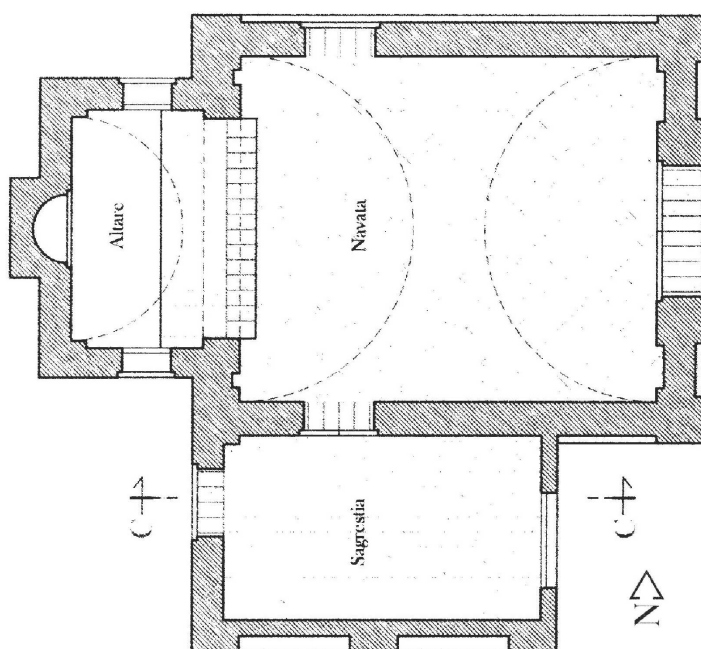
IL RECUPERO DELL'ORATORIO DELLA MADONNA DEL CARMINE

di **CLAUDIO BRAGAGLIA**

L'oratorio della Madonna del Carmine si trova nella campagna medicinese a poca distanza dal capoluogo.

L'edificio, costruito nel primo decennio del XVIII sec., presenta una pianta molto semplice costituita da una navata centrale con volta a botte alla quale sono stati aggiunti i volumi elementari dell'altare e della sagrestia, chiaramente leggibili sia internamente che esternamente come elementi distinti dal complesso; tipologia assai comune

Pianta dell'edificio



nelle nostre campagne.

Analogamente a quanto avviene nei più comuni romanzi gialli anche

in occasione di un restauro la vicenda muove i suoi passi dal "ritrovamento" di una vittima all'interno di una precisa scena del delitto. Compito dei restauratori è quindi quello di analizzare compiutamente tutti i dettagli e gli indizi presenti onde chiarire inequivocabilmente chi siano stati i colpevoli e quali le cause che hanno portato all'attuale stato di degrado il bene oggetto d'intervento. Fortunatamente, al contrario di quanto accade nel mondo degli umani, nel regno degli immobili al Conservatore è data la sovrumana facoltà di riportare a nuova vita anche oggetti che di vita non conservano ormai traccia alcuna ed individuate le cause del degrado spesso si può tentare con successo di porvi rimedio.

Nel caso specifico, l'Oratorio della Muzzaniga versava in condizioni a dir poco critiche in seguito a decenni di incuria ed abbandono ed alle inclementi ingiurie del tempo.

Analizzando la "scena del crimine" si scopre che i principali imputati sono essenzialmente due di cui il secondo diretta conseguenza del primo. Primo colpevole è la perdita d'interesse nella struttura da parte della comunità e di quanti la utilizzavano con la conseguente totale mancanza di manutenzione. E' bene ricordare che gli edifici storici, diversamente da quanto si è abituati a pensare nei confronti degli edifici moderni, erano e sono da considerarsi come edifici vivi, soggetti a manutenzione

MONOGRAFIE



*L'oratorio
prima dell'
intervento
visto
dalla via
Muzzaniga*

e sorveglianza continue, edifici in cui si sostituivano prontamente le parti ammalorate in modo tale da procrastinare indefinitamente il degrado generale. L'esempio al contempo più semplice e più importante di questa prassi costruttivo-manutentiva era la periodica verifica, pulizia e manutenzione del manto di copertura: un coppo rotto o spostato può portare in breve tempo ad un deperimento totale della struttura. E qui si giunge alla

seconda importantissima causa di degrado: l'acqua nelle sue varie forme.

Acqua che può entrare copiosamente da un coppo smosso infradiciando i legnami e le sottostrutture di arelle, innescando pericolosissimi attacchi di insetti xilofagi; acqua che può infiltrarsi dall'alto, può indebolire le fondazioni arrivando dal basso, può risalire capillarmente rilasciando sali devastanti nelle murature e negli intonaci. E questo è quanto nel tempo è accaduto all'Oratorio della Madonna del Carmine; il tetto ormai completamente distrutto (e fortunatamente ricostruito alcuni anni fa), le volte interne crollate sotto l'azione dell'acqua, le fondazioni che hanno subito parziali cedimenti dando luogo a pericolose lesioni, gli intonaci più bassi che si sono sgretolati a causa dell'umidità di risalita.

Una volta stabilito il quadro macroscopico delle cause dei dissesti in atto si è proceduto alla verifica capillare di quanto si nascondesse sotto ai vari strati di grossolana tempera che rivestivano le strutture interne ed esterne.

Ed è questa fase che ci ha



Parete Sud: il ritrovamento dell'affresco e l'iscrizione a memoria di un precedente restauro

MONOGRAFIE

regalato uno dei momenti più emozionanti dell'intero lavoro: le mani della restauratrice hanno estratto dal nulla dei polverosi strati di pittura lo splendido viso di un Putto, presumibilmente parte di un affresco più ampio riguardante tutta la zona dell'altare. Di lì a poco è riemmersa dall'oblio anche un'iscrizione sulla parete sud a memoria di un precedente restauro risalente alla fine del XIX sec.

Purtroppo di quanto presente in origine si è potuta recuperare solamente una piccola parte in quanto gli intonaci, in passato, sono stati più volte rifatti ed è rimasta solo una piccola porzione di quelli originali. Gli affreschi ritrovati sono però sufficienti a farci capire la qualità della mano che li ha eseguiti e la ricchezza delle finiture che adornavano la piccola cappella.

L'intervento di recupero ha quindi preso il via dalla sistemazione esterna del terreno e dal ripristino di un corretto sistema di drenaggio e



Dettaglio del cedimento di uno degli architravi. Nella foto in alto: l'altare



smaltimento delle acque meteoriche, a questo ha fatto seguito il consolidamento delle fondazioni e delle strutture murarie lesionate, il recupero delle volte e l'integrazione degli intonaci esistenti con altri a base di calce naturale dotati di un ottimo potere deumidificante e con caratteristiche molto simili a quelle dei materiali storici.

Tutto il lavoro è stato quindi impostato alla massima conservazione di quanto esistente cercando di evitare qualsiasi aggiunta incongrua; gli infissi sono quindi quelli originali solamente ripuliti, rinvigoriti negli incastri non più efficienti e sottoposti a profonda impregnazione a base di oli e cere naturali; il pavimento è di mattoni bolognesi fatti a mano mentre le tinte sono quelle risultanti dalle certosine indagini stratigrafiche

MONOGRAFIE

***La facciata principale dopo i lavori***

effettuate.

Fatto importantissimo è che la proprietà abbia integralmente conservato tutti gli arredi originali fra cui una splendida Pala, una Via Crucis a stampa, candelieri e suppellettili varie, inginocchiatoi, panche, procedendo, in occasione del trecentesimo anniversario della costruzione, al restauro pressoché totale dell'insieme.

Sono quindi varie le figure che hanno partecipato all'operazione di recupero, dagli esperti muratori, alla direzione di cantiere, ai

restauratori di affreschi e arredi nonché a tutte le figure che a vario titolo hanno prestato i propri servizi; a tutti quanti va un ringraziamento per l'impegno e la professionalità che hanno profuso nel loro lavoro.

Un plauso speciale va inoltre speso in onore della proprietà Silam Srl nelle persone dei suoi soci che hanno investito forti risorse umane ed economiche in questa splendida impresa senza ritorno alcuno se non quello di uno splendido regalo a tutta la comunità medicinese.

MONOGRAFIE

VOLTI E OPERE DA RICORDARE

I benefattori - Mostra del settembre 2005

curatori **LUIGI SAMOGGIA E RAFFAELE ROMANO GATTEI**



La storia di una comunità non potrà mai essere un punto fermo sia perché le vicende politiche, sociali ed umane aggiungono continuamente materia al deposito culturale di un paese sia per il fatto che lo stesso patrimonio delle memorie, pur abbastanza noto, avrà sempre necessità di essere riscoperto, riproposto e interpretato con nuovi strumenti.

Il territorio di Medicina vanta, per lunga tradizione, un'attenzione

tutta particolare alla propria storia: cronisti, storici, studiosi e soprattutto istituzioni pubbliche hanno lasciato memorie e pubblicazioni preziose per chiunque abbia interesse ad approfondire brani di questa nostra realtà, parte non irrilevante di una più ampia civiltà.

Non è raro tuttavia, anche per chi ha qualche interesse specifico, ignorare o non ricordare aspetti storici fondamentali, determinanti

MONOGRAFIE

anche in relazione al presente, nonostante essi fossero stati studiati e dati alle stampe da tempo: è il caso del complesso di risposte, date lungo i secoli, alle situazioni di bisogno prodotte da malattia, povertà e abbandono: le "Pie Istituzioni".

A conferma della veridicità dell'asserto – ironico – noto tra studiosi, secondo il quale "non c'è niente di più inedito che un'opera pubblicata" è da rilevare la scarsissima conoscenza, tra i medicinesi e non solo, di basilari strumenti di conoscenza, disponibili e visibili, che testimoniano della generosità di cittadini di varie epoche verso i poveri, i malati, gli inabili e delle opere da essi fondate o beneficate. Uno strumento - quasi sconosciuto - indispensabile sull'argomento è il volume (ormai introvabile) di Giuseppe Simoni dal titolo: *Il Patrimonio dei Poveri nella Terra di Medicina*, edito a Medicina nel 1881, in cui sono tratteggiate le antiche strutture di beneficenza e la loro evoluzione, nonché le biografie dei loro più distinti benefattori.

Precedente di vari decenni il volume del Simoni è il nucleo di ritratti dedicati agli stessi benefattori: ritratti dipinti,

completati di motivazione, eseguiti allo scopo di ricordare i personaggi, rendere loro onore e gratitudine e proporli ai posteri l'esempio.

E' in particolare a queste benemerite figure – sconosciute ai più nonostante il loro ritratto sia esposto con onore all'interno del Palazzo Comunale di Medicina e in alcuni luoghi pubblici – che è stata dedicata la mostra.

Per dare maggiore completezza alla presentazione non ci si è limitati a considerare i benefattori ritratti nei dipinti provenienti dagli uffici di Casa Vigli ma si è ritenuto di ampliare l'attenzione ad altre figure degne di memoria per il contributo di opere realizzate o sostenute a vantaggio, oltre che dell'Ospedale, delle ragazze in difficoltà, degli anziani bisognosi, dei bambini e dei giovani. Dove non è stato possibile esporre il ritratto in originale si sono proposte riproduzioni fotografiche affinché i cittadini di Medicina conoscano o ricordino anche queste più recenti figure la cui sensibilità per le necessità dei poveri e dei bisognosi, animata da carità cristiana o da spirito di solidarietà, ha contribuito a rendere la comunità medicinese più ricca di valori e di esempi sempre validi ed attuali.

LE OPERE

Ospedale dei Pellegrini di Sant'Antonio Abate

Era questa la più antica struttura destinata ad accogliere pellegrini e malati indigenti presente a Medicina. Il piccolo ospedale, annesso alla medievale chiesa di S. Antonio Abate, posta nell'attuale Via Cavallotti, apparteneva in origine ad una Compagnia di Battuti, anch'essa di istituzione medievale, che oltre a svolgere le proprie pratiche di pietà comunitarie procurava di accogliere

e curare poveri pellegrini e infermi.

Dai primi decenni del Cinquecento la gestione della struttura passò all'Ospedale di S. Maria della Vita di Bologna che la tenne fino ai primi decenni del Settecento, quando chiesa e locali adibiti ad ospedale passarono alla nuova confraternita di S. Maria della Salute, istituita a Medicina, che ricostruì ex novo chiesa e pertinenze

MONOGRAFIE



Miniatura seicentesca raffigurante l'Ospedale di S. Antonio dei Pellegrini di Medicina tratta da un libro delle pertinenze dell'Ospedale della Vita di Bologna; sotto il portico si notano le lettighe ospedaliere.

annesse. L'ospedale disponeva di risorse e spazi per ospitare e curare, in due stanze, quattro persone: due uomini e due donne.

Ospedale di S. Maria del Suffragio: poi Ospedale degli Infermi

Fu fondato alla fine del Seicento da Galeazzo Fornasini, confratello del Suffragio di Medicina, il quale nominò erede universale la stessa Confraternita affinché edificasse e gestisse un ospedale per gli "infermi poveri del Comune di Medicina". Il nuovo ospedale (oggi Casa Fraboni) fu costruito in adiacenza alla chiesa di S. Maria del Suffragio, nella via che ora porta il nome del fondatore:

A metà del Settecento, da parte dell'autorità ecclesiastica, venne soppressa l'attività dell'ospedale perché ormai inadeguata nelle sue funzioni.

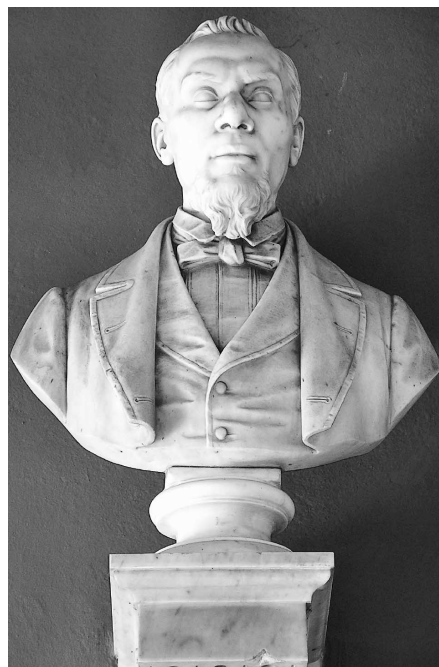
Galeazzo Fornasini.

Dopo quasi un secolo, nel 1788, la Confraternita del Suffragio – grazie ai cospicui patrimoni ereditati dai numerosi benefattori e disponendo di un'area offerta dal Comune - diede inizio alla costruzione di un nuovo, ampio e "moderno" ospedale, in continuità con il Porticone e su progetto dell'architetto medicinese Francesco Saverio Fabri. A seguito della soppressione

MONOGRAFIE

Lapide con i nominativi del fondatore e dei benefattori posta nel 1893 all'ingresso dell'Ospedale di Medicina.
(Foto R.R. Gattei)

A destra: busto di I. Cuscini, Loggia esterna del Palazzo Comunale, Medicina.
(Foto R.R. Gattei)



degli ordini e delle confraternite religiose in epoca napoleonica, tutto venne interrotto e presto demolito.

La Congregazione di Carità, cui passò la gestione dell'Ospedale, nel 1808 acquistò dal Demanio dello Stato l'ex convento dei Frati Minori dell'Osservanza, resosi vuoto, ove venne installata l'attività dell'Ospedale degli Infermi, proseguita fino ai nostri giorni, tra i vari passaggi di competenze.

L'attenzione dei medicinesi verso questa struttura fu sempre molto viva e le elargizioni in suo favore non vennero mai meno, come dimostra la lapide posta all'ingresso recante i nomi dei maggiori benefattori tra i quali spicca quello di Sante Coralupi.

Mons. Sante Coralupi, prima avvocato rotale a Roma poi Vicario Generale dell'Arcivescovo di Bologna e infine Protonotario Apostolico, ritiratosi a vita privata nella natia Medicina, per una ventina d'anni partecipò attivamente alla vita culturale e

amministrativa locale. Si interessò concretamente dell'erezione del campanile della Parrocchiale e della costruzione dell'Ospedale e si oppose con vivacità sia all'abbattimento delle pur fatiscenti mura cittadine sia alla costruzione del Portico progettato dall'architetto Venturoli oggi detto Porticone. I medicinesi, a causa forse del suo carattere scontroso e autoritario, probabilmente peggiorato dall'età avanzata, gli tributarono sempre una formale deferenza non disgiunta da critiche.

Alla sua morte (1794) destinò il proprio cospicuo patrimonio all'Ospedale degli Infermi.

Tra gli altri benefattori citati nell'epigrafe si nota quello del medico Cuscini. Ignazio Cuscini era nato a Medicina il 30 luglio 1811 da una famiglia antica ma povera e solo grazie alla vivace intelligenza e all'aiuto economico di persone amiche poté laurearsi nel 1844 in medicina. Divenuto medico dell'Ospedale degli Infermi di

MONOGRAFIE

Medicina, svolse anche una intensa attività politica partecipando di persona a numerosi moti risorgimentali, impegnandosi in particolare a Bologna dove, nel 1852, fu imprigionato dal Comando Austriaco; al momento del rilascio per evitare ulteriori persecuzioni decise di emigrare in Brasile dove esercitò la professione medica per sette anni accumulando una discreta fortuna.

Tornato a Medicina nel 1860 con il fisico ormai debilitato, morì a Bologna il 15 luglio 1866, lasciando in eredità i propri beni all'Ospedale di Medicina di cui era stato medico e amministratore. In suo onore e a titolo di gratitudine la Congregazione di Carità, che amministrava l'Ospedale, gli dedicò una epigrafe e un busto di marmo, attualmente collocati nella Loggia esterna del Palazzo Comunale.

Legato di beneficenza Opera Pia "Agonizzanti"

Nel 1668, l'arciprete della chiesa parrocchiale di San Mamante, il medicinese Francesco Toschi, con il patrimonio personale pervenutogli dalla famiglia e con le sostanze acquisite, attraverso investimenti e traffici intrapresi anche in contrasto con le norme canoniche riguardanti gli ecclesiastici, volle istituire, ancora vivente, una Confraternita spirituale "*degli Agonizzanti*" intestandole tutti i suoi beni mobili ed immobili affinché, oltre agli scopi religiosi, venissero soccorsi "*i miserabili infermi della mia Parrocchia di S. Mamante di Medicina*" con un contributo in danaro per ogni giorno di

malattia e per l'acquisto dei medicinali prescritti dal medico. Viene inoltre stabilito l'obbligo sia di distribuire alle famiglie medicinesi più povere, per Natale e Pasqua, una determinata quantità di farina di grano sia di assegnare una dote ad una ragazza da marito.

Trasferite le competenze e le proprietà della confraternita alla Congregazione di Carità, poi all'ECA, nel 1983, in quanto IPAB con funzioni di beneficenza, l'Opera Agonizzanti è stata intestata, per legge regionale, al Comune di Medicina con l'obbligo che il patrimonio, gestito o alienato, abbia una destinazione di carattere sociale.

Legato di beneficenza Stabilimento Jacomelli o poveri di Ganzanigo

Simile alla precedente Opera Pia è il percorso storico del legato eretto per testamento, nel 1798, da Giacomo Jacomelli, illustre e autorevole cittadino medicinese, dimorante nella Parrocchia di Ganzanigo. Oltre ad avere destinato una rilevante somma alla Compagnia degli Agonizzanti "*in beneficio dei poveri*" dichiara "*erede universale*" dei suoi beni mobili ed

immobili "*i poveri della Sezione [Frazione] di Ganzanigo*". L'istituita Congregazione di Carità, alla quale pervenne il patrimonio Jacomelli, eccezionalmente delegò il parroco di Ganzanigo pro tempore ad "*assegnare l'elemosina ai poveri della sua parrocchia*". Dal 1860 la Congregazione di Carità revocò a sé l'erogazione dei sussidi.

Legati per l'assegnazione di doti matrimoniali a giovani povere

In una società in cui, per le condizioni socio-economiche, la "dote" costituiva una condizione quasi determinante perché una

ragazza potesse aspirare al matrimonio, il fornire i mezzi a "povere zitelle" – come venivano chiamate un tempo le ragazze da

MONOGRAFIE

marito – per costituirsi una dote significava dare loro la certezza di uscire da una situazione di povertà presente e futura accedendo ad un conveniente matrimonio. Questa forma di carità o di liberalità è presente in quasi tutti i benefattori medicinesi con l'istituzione di legati le cui rendite erano destinate ad erogare doti per giovani prive di possibilità. L'assegnazione delle dotazioni avveniva una volta all'anno

a cura dell'associazione o della figura investita della responsabilità della gestione.

Anche questa forma di beneficenza amministrata dalla Congregazione di Carità o dai titolari delle parrocchie intestatarie, vedrà ridurre le proprie possibilità di interventi significativi e, col tempo mutate le condizioni generali della popolazione locale, andrà estinguendosi.

Partenotroffio Donati Zucchi

Con Elisabetta Donati, nata a Medicina il 21 settembre 1748 da Carlo e da Annunziata Giulini e ivi morta il 16 maggio 1812, si estinse una delle più illustri famiglie medicinesi già presente con possidenti e rappresentanti nell'amministrazione della Comunità fin dal sec. XIII. Poiché il 28 aprile 1768 Elisabetta aveva sposato il compaesano Francesco Zucchi, anch'egli ultimo rampollo di una antica famiglia di benestanti, si riunirono nelle mani dei coniugi due considerevoli patrimoni familiari ai quali si aggiunse nel 1770 la cospicua eredità del sacerdote Donati don Lodovico, zio paterno di Elisabetta.

Rimasta vedova nel 1790 dopo 22 anni di matrimonio e nominata dal marito erede universale, Elisabetta disponeva di un notevole patrimonio con il quale non mancò di svolgere, anche in vita, attiva opera umanitaria a favore dei bisognosi. Pochi giorni dopo la sua morte fu pubblicato il testamento in cui, a parte alcuni legati economici destinati a persone amiche o di servizio, dispose che con l'intera eredità e con le relative rendite fosse *“eretta in Medicina una Casa d'Educazione e Ricovero per povere Zitelle, ed ivi siano mantenute pienamente in tanto numero quanto porterà l'entrata di mia eredità”*. Nel testamento vengono esat-



**Busto di
Elisabetta
Donati
Zucchi,
Istituto
Donati
Zucchi,
Medicina.**
(Foto
R.R. Gattei)

tamente descritti i requisiti delle *“zitelle”* per l'ammissione alla Casa, la loro educazione religiosa e la loro dimissione per età o per altri motivi. Per quanto riguarda il funzionamento della Casa non mancano precise e particolareggiate indicazioni sul vitto *“frugale e povero ma sano”*, sul corredo, l'alloggio, le vesti ed ogni altra evenienza compresi il matrimonio e la morte delle *“zitelle”*.

Il numero (da 12 a 14) delle *“fanciulle”* da ospitare nella struttura di accoglienza poi detta Partenotroffio (in greco classico *parthenos*=fanciulla e *trefo*=accudisco) secondo le volontà testamentarie, dovrà essere

MONOGRAFIE

proporzionale alle rendite del patrimonio intestato.

Tutte le volontà di Elisabetta, specificate nei minimi dettagli, ebbero effettiva esecuzione esclusa (e non se ne sa il motivo) quella relativa alla denominazione dello *“Stabilimento”* che per espressa indicazione della testatrice, avrebbe dovuto essere *“Casa della SS. Concezione”* e che invece fu prima *“Partenotrofio dedicato alla Madonna Immacolata”* poi *“Partenotrofio Donati Zucchi”*.

L'istituzione, approvata dall'Arcivescovo di Bologna Cardinale Carlo Oppizzoni il 21 giugno 1816, iniziò a funzionare nel 1824 e fu dal medesimo inaugurata ufficialmente il 6 ottobre dell'anno santo 1825.

Nel 1855, anche Don Antonio Grossi, cappellano della chiesa dell'Assunta di Medicina e amministratore del Partenotrofio, istituì erede universale delle proprie sostanze lo stesso istituto; ugualmente fece, nel 1862, un altro amministratore, Don Domenico Gattia, originario di Ganzanigo.

L'accortezza degli amministratori

che si sono succeduti per cooptazione e la dedizione degli educatori hanno fatto sì che il Partenotrofio – oggi Istituto Donati Zucchi – abbia continuamente aggiornato la propria funzione adottando nuove forme di intervento, rivolto anche a bambini e a giovani madri in difficoltà, pur mantenendo il carattere originario di *“privata famiglia”*.

Ciò che rende “moderna” e di particolare lungimiranza questa istituzione, per i riflessi sullo stato giuridico e sulla sua funzione educativa, è la precisa indicazione che, come afferma la fondatrice, *“Questa Casa ... non voglio che sia mai considerata come luogo pubblico o pio, ma come una privata famiglia ed onninamente laicale, non soggetta però [perciò] a visita, rendiconto ... a qualsiasi autorità ecclesiastica o civile, volendo che per tutti gli effetti sia considerata come fosse la privata famiglia degli amministratori, e le Zitelle come fossero persone della loro casa”*.

Ancora oggi l'Istituto Donati Zucchi assolve molte delle benefiche funzioni volute dalla fondatrice.

Istituto Agricola-Industriale

Per un breve arco di tempo – dal 1855 al 1874 – fu attiva a Villa Fontana un'istituzione benemerita, destinata all'educazione e alla formazione professionale di giovani ragazzi e ragazze.

L'istituzione era stata creata dalla convinta tenacia di un sacerdote, Monsignor Giovanni M. Teloni, di Macerata, missionario a Medicina nel 1853, che seppe coinvolgere – non senza fatica e numerose resistenze – istituzioni pubbliche e private, autorità civili e religiose e diversi cittadini sensibili al grave problema sollevato e al proposto “moderno” progetto di intervento.

Gli obiettivi del Teloni erano:

ottenere contributi stabili nel tempo, reperire locali ove accogliere i giovani per essere istruiti anche in diversi mestieri, e avere in enfiteusi terreni sui quali esercitare, con operatori esperti, aggiornate tecniche agrarie. Per le ragazze era prevista l'istruzione di base e l'apprendistato nella tessitura, nella sartoria e nella conduzione della casa. I locali, dopo diversi altri tentativi, furono concessi in enfiteusi perpetua dalla Partecipanza di Villa Fontana, e da alcuni privati venne la disponibilità di terreni agricoli; anche la Partecipanza di Medicina concesse in usufrutto un caseggiato urbano: Casa Iacconi. Il Comune di

MONOGRAFIE

**Fotografia-
ritratto di
Mons.
Camillo
Monari,
arciprete di
Medicina.**



Medicina assicurava un consistente contributo annuale.

Alla contrastata e laboriosa realizzazione, a Villa Fontana, del primo Istituto agricolo-professionale del Comune, denominato "*Colonia Agricola Industriale sotto l'invocazione dei Sacri Cuori Gesù e Maria e S. Isidoro*", parteciparono attivamente anche Don Paolo Farina parroco di Villa Fontana e Mons. Camillo Monari (1809-1879), Arciprete e Parroco di San Mamante.

Con l'inizio delle funzioni statutarie, nel 1855, cominciarono per l'Istituto anche le più imprevedute, gravi difficoltà. Le numerose vittime prodotte in tutta la regione a causa dello scoppio dell'epidemia di "*Cholera asiatico*" determinò l'urgenza, da parte della Legazione di Bologna, di dare alloggio e assistenza ai numerosi minori rimasti orfani.

Nell'Istituto di Villa Fontana vennero pertanto ammessi ragazzi e ragazze provenienti da altre zone, e l'attività prevista andò trasformandosi prevalentemente in Orfanotrofio. Solamente con la personale direzione di Mons. Teloni e la chiamata di personale specializzato l'Istituto, nel 1859, acquistò una più precisa fisionomia di scuola professionale, destinata ai ragazzi e fanciulle medicinesi, ma con l'aspirazione, da parte del promotore, di renderla un centro 'pilota' con raggio molto più esteso.

Dal 4 maggio al 5 settembre 1857 Papa Pio IX compì un viaggio-visita pastorale nei suoi stati e venne pertanto anche a Medicina. La carrozza papale, alle tre pomeridiane del 21 luglio, si fermò davanti alla Torre dell'Orologio e dopo una breve sosta proseguì verso Ravenna. Durante il viaggio di ritorno a Bologna, il 26 luglio successivo, Pio IX ripassò, senza fermarsi, da Medicina ma fece visita all'Istituto Agricola-Industriale di Villa Fontana dove "*volle essere minutamente informato sull'andamento della novella Istituzione, di cui non si mostrò molto soddisfatto*".

Con l'annessione delle Legazioni al Regno sabauda, nello stesso 1859, iniziò però anche un progressivo deterioramento di rapporti tra direzione dell'Istituto e autorità civili, che produsse, di conseguenza, oltre all'allontanamento del personale religioso specializzato, un lento declino della qualità formativa fino alla dichiarata ingovernabilità dei ragazzi ospiti.

Nel 1874, viene di conseguenza a cessare la funzione dell'Istituto Agricola-Industriale di Villa Fontana e si dà attuazione ad un progetto, proposto dal Comune di Medicina, di convertire la funzione originaria in quella di "Casa o Ricovero di Mendicità" per anziani.

MONOGRAFIE

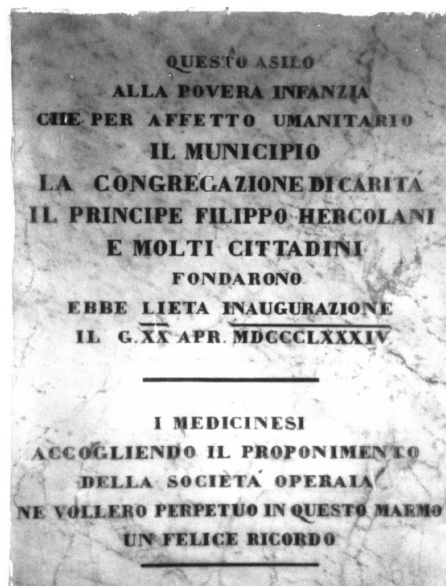
F. Boschi,
prmissimi
anni del
Novecento,
ritratto del
principe
F. Hercolani,
disegno a
carboncino
su foglio
marrone con
lumeggiature
di bianco,
ovale, cm.
46x38.
Scuola
dell'Infanzia
"L. Calza",
Medicina
 (Foto
 R.R. Gattei)

Asilo infantile Ludovico Calza

Principale promotore e fondatore dell'Asilo fu il principe Filippo Hercolani, appartenente ad una ricca e influente famiglia senatoria bolognese, sindaco di Medicina dal 1881 al 1883 e sindaco "facente funzioni" dal 1884 al 1886.

Nel 1883 Filippo Hercolani donò la somma di L. 5.000 alla Congregazione di Carità al fine di rendere attuabile il progetto di costruire "un Asilo Infantile Frobeliano". L'istituzione provvedeva ai suoi fini in primo luogo con la rendita proveniente dalla donazione "Astorre Hercolani", padre del principe Filippo, poi con i sussidi e le elargizioni del Comune, della Congregazione di Carità e di privati. In seguito, come risulta dalle epigrafi con gli elenchi dei benefattori ancor oggi visibili nell'atrio della Scuola dell'Infanzia "L. Calza", il principe Filippo elargì altre generose donazioni per il funzionamento dell'Asilo Infantile: L. 10.000 nel 1884 e L. 7.080 nel 1885.

Lapide
commemo-
rativa della
fondazione
(1884)
dell'Asilo
Infantile;
Scuola
Elementare
"E. Vannini",
Medicina
 (Foto
 R.R. Gattei)



In una iscrizione visibile fino al 2001 nella parete di fondo del locale, attiguo alla Chiesa del Crocifisso, comunemente denominato "Ex-Sala d'Arte" e oggi annesso alla Scuola Vannini, si ricordava l'inaugurazione (20 aprile 1884) dell'Asilo Infantile voluto dal principe Hercolani.

Un'altra epigrafe dedicata al "Nobil Uomo Principe Cavalier Filippo Hercolani fondatore del primo asilo infantile in terra di Medicina" si trova nella parete nord del Refettorio della scuola dell'infanzia "L. Calza", sotto di essa è ancor oggi appesa, all'interno di una cornice ovale, il ritratto di Filippo Hercolani. L'iscrizione, che porta una data (1883) anteriore di un anno rispetto a quella della scuola Vannini evidentemente è stata spostata qui quando l'Asilo Infantile, divenuto Casa dei Bambini "L. Calza", ha iniziato a funzionare nella nuova sede, inaugurata nel 1933.

Dal 1933 l'Asilo Infantile (oggi Scuola dell'Infanzia) è intitolato al maggiore dei granatieri Ludovico Calza nato il 28 marzo 1883 a

MONOGRAFIE



Vecchia fotografia dell'edificio "nuovo" dell'Asilo Infantile "L. Calza" inaugurato nel 1933.

A destra, fotografia-ritratto di Ludovico Calza in divisa da ufficiale dei granatieri, cm. 64x96; Scuola dell'Infanzia "L. Calza", Medicina. (Foto R.R. Gattei)

Medicina in una facoltosa famiglia imparentata con i più influenti casati medicinesi. L. Calza, entrato nella celebre Accademia Militare di Modena ne uscì con i gradi di Ufficiale del Regio Esercito. Per la sua prestante fisica fu destinato al Corpo Granatieri di Roma, Corpo nel quale percorse tutta la carriera militare fino a raggiungere il grado di maggiore.

Partecipò alla spedizione di Libia e alla prima guerra mondiale, guadagnando, per il forte senso del dovere e lo spirito indomito e coraggioso, numerose croci di guerra, medaglie al valore militare e alte onorificenze. Morì a Medicina il 26 ottobre 1925. Per onorarne la memoria la famiglia fece generose offerte all'Asilo Infantile e anzi promosse la costituzione di un "Comitato cittadino permanente 'Ludovico Calza' pro cura marina e montana ai fanciulli bisognosi". Quando il Comune nel 1932 affidò l'incarico della progettazione di un nuovo edificio per l'Asilo Infantile al cugino di Ludovico, l'ing. Attilio

Evangelisti, il Comitato si sciolse e offrì tutto il proprio ingente capitale (Lire 200.000) al Comune con l'obbligo della intitolazione del nuovo Asilo appunto a Ludovico Calza.



MONOGRAFIE

I VOLTI

Oltre alle Opere Pie Agonizzanti e Jacomelli, giunte all'epoca contemporanea, lo storico Giuseppe Simoni elenca una notevole serie di persone che, tra il Sette e la prima metà dell'Ottocento, istituisce rendite, a beneficio dei bisognosi e per celebrazioni di messe in suffragio, intestate per l'amministrazione e l'assegnazione all'Arciprete di Medicina pro tempore. Trattandosi di rendite non da beni immobili, ma da depositi, col succedersi dei diversi regimi e a causa dell'inevitabile continua svalutazione, gli effetti di tali legati andarono via via esaurendosi fino a determinarne l'estinzione.

E' tuttavia da rilevare come il problema dell'assistenza, non essendo ancora concepito come un compito dello Stato, fosse largamente sentito come un dovere morale e civile da parte dei membri abbienti della comunità medicinese. Va sottolineato, a questo proposito, che anche cittadini stranieri, come alcuni sacerdoti ex gesuiti cacciati dal Messico e residenti a Medicina, sentano il bisogno di destinare ai poveri del paese quanto possedevano: sono infatti ricordati tra i benefattori: Antonio Frenero, Francisco Xaverio Contreras e Francesco Saverio Del Castillo.

La serie dei ritratti, per la prima volta esposti in una mostra ad essi dedicata, era collocata nella sala centrale degli uffici amministrativi della Congregazione di Carità, poi tradotta in ECA (Ente Comunale di Assistenza), che avevano sede nell'edificio di Via Libertà denominato "Casa Vighi". I dipinti non costituiscono un nucleo di opere omogenee non essendo in gran parte contemporanee né ai personaggi raffigurati né tra di loro, ed inoltre si presentano diverse per misura e per qualità pittorica. Sicuramente la loro

raccolta e l'esecuzione del più consistente numero di essi risalgono ai primi anni dell'Ottocento quando, con l'istituzione della Congregazione di Carità, che gestiva il patrimonio e l'attività assistenziale delle sopresse "Pie fondazioni", si volle creare una sorta di esemplare galleria interna per celebrare le virtù morali e civiche dei medicinesi benemeriti nel promuovere il sostegno a poveri e malati.

Il quadro più antico della raccolta è anche il solo che non rechi la dedica ed è l'unico, dei più antichi, di cui si conosca l'autore: si tratta dell'effigie di Don Francesco Toschi, arciprete di Medicina, fondatore nel 1668 della "Compagnia degli Agonizzanti", dipinta intorno a quella data dal noto, buon pittore bolognese Girolamo Gatti.

Dei restanti ritratti, nove appartengono verosimilmente alla mano dello stesso pittore anonimo che li ha eseguiti, all'inizio dell'Ottocento, su commissione della Congregazione di Carità in omaggio ai maggiori benefattori dell'Ospedale degli Infermi. La diversa dimensione dei quadri, di due misure, corrisponde all'entità dei lasciti destinati a suo tempo allo stesso Ospedale.

E' inoltre ovvio che i volti dei personaggi non sono stati dipinti dal vivo essendo i soggetti in gran parte morti da tempo – alcuni anche diversi decenni addietro –; il pittore ha pertanto cercato di rendere distinguibile la figura attraverso vaghe descrizioni tramandate e soprattutto mediante l'inserimento di particolari - abiti, oggetti, strumenti - allusivi allo stato, alla professione o agli stessi interessi della persona raffigurata.

Non sono, queste, opere di elevata qualità pittorica; il loro valore è quasi esclusivamente di carattere storico-documentario e di testimonianza.

MONOGRAFIE

Nonostante il restauro effettuato, a seguito del passaggio dei beni immobili dall'ECA al Comune, questi quadri non hanno acquistato particolare rilievo espressivo; è stata però lodevolmente riservata loro una maggiore dignità espositiva in quanto collocati nel corridoio superiore del Palazzo Comunale. Al nucleo dei ritratti antichi, nel 1937

furono aggiunti altri due quadri di benefattori o perché non considerati tra quelli raffigurati nel secolo precedente oppure fatti eseguire in sostituzione di dipinti dispersi o gravemente deteriorati; sono gli unici che, oltre la dedica, recano la data e la firma dell'autore: il pittore medicinese Camillo Zaccaroni.

IGNAZIO ARGELLI

Camillo Zaccaroni, 1937; ritratto di Ignazio Argelli, olio su tela, cm. 58x43; per la realizzazione di questo ritratto certamente il pittore "Camillo" si è avvalso di una fotografia, visti i precisi caratteri fisionomici e l'inconfondibile posa da obiettivo. La naturalezza del personaggio è resa con precisi contorni e con la caratteristica luminosità coloristica dell'autore. Sotto il ritratto, attualmente conservato presso la Casa Protetta, si legge: ARGELLI IGNAZIO FU ANTONIO / BENEFATTORE 1892. Il dipinto è firmato: Camillo (Zaccaroni) 1937 XV (Era Fascista).



Il benefattore Argelli Ignazio nacque a Bagnacavallo (RA) nel 1817 da Antonio e Angela Minguzzi e abitò tutta la vita, senza mai sposarsi, a Villa Fontana, dove possedeva alcuni immobili tra i quali anche, sulla via per Budrio, la casa detta "Il Sasso" in cui visse e morì.

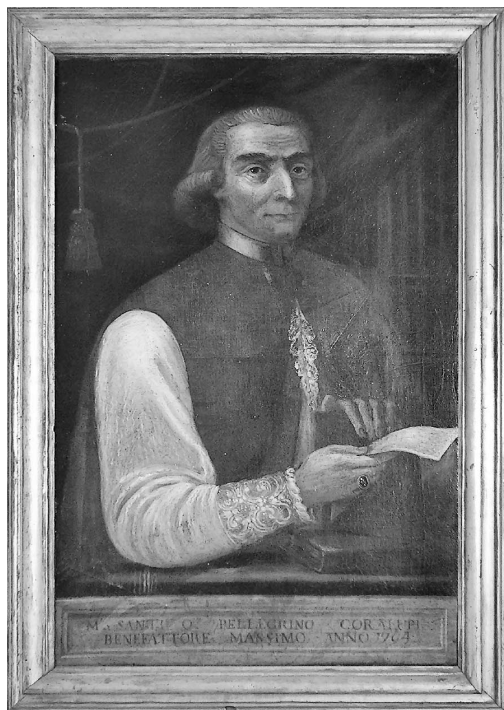
Il 31 maggio 1891, in età ormai avanzata e dopo aver subito una paralisi che gli impediva di usare la mano destra e quindi anche di scrivere e di firmare, chiamò nella propria abitazione il notaio bolognese Luigi Bisi e gli dettò, davanti a testimoni, le ultime volontà. Dopo meno di un anno, il 25 gennaio 1892, morì.

Nel testamento, insieme ad alcuni legati economici a familiari e conoscenti, nominò erede universale dei propri beni mobili ed immobili l'Ospedale degli Infermi di Medicina con l'obbligo di accogliere *"tanti infermi ... quanti si potranno con le rendite ... [infermi] assolutamente poveri ed impotenti ... che abbiano stabile dimora in Villa Fontana ... e tale beneficenza sarà intitolata Beneficenza Argelli"*.

MONOGRAFIE

Mons. SANTE CORALUPI

Pittore anonimo, sec. XIX; *ritratto di Mons. Sante Coralupi*, olio su tela, cm. 106x67; il dipinto raffigura il “Benefattore massimo” nei suoi abiti ufficiali di prelato che tiene un libro; lo sfondo è corrispondente al rango del personaggio, si notano infatti un tendaggio ed elementi architettonici. Il volto di Coralupi si presenta asciutto e nervoso, corrispondente così alle descrizioni psicologiche tramandate dai contemporanei: uomo volitivo ed attivo, generoso e attento agli avvenimenti e ai problemi riguardanti Medicina. Sotto il ritratto, attualmente conservato nel corridoio al primo piano del Palazzo Comunale, si legge: M(onsignor) SANTE Q(uondam) PELLEGRINO CORALUPI / BENEFATTORE MASSIMO – ANNO 1794.



Mons. Sante Coralupi nacque a Medicina il 20 ottobre 1716 da Pellegrino e Margherita Musitelli. Il padre era agente di campagna nella tenuta S. Rocco degli Hercolani, nobile famiglia senatoria bolognese. Rimasto orfano e affidato alla tutela del capitano Lorenzo Orfei per interessamento del Cardinale Prospero Lambertini (futuro papa Benedetto XIV) ottenne la cittadinanza nel comune marchigiano di Patrignone, requisito necessario per essere ammesso gratuitamente al prestigioso Collegio Montalto di Bologna dove compì gli studi.

Laureatosi a pieni voti in diritto civile e canonico presso l'Università di Bologna e ricevuti gli ordini minori, esercitò l'avvocatura in Roma dove percorse velocemente una brillante carriera legale: dal 1749 fece parte del Tribunale della Sacra Rota; dal 1751 fu Vicario Generale dell'Arcivescovo di Bologna Vincenzo Malvezzi; nel 1754, sempre con la protezione di papa Benedetto XIV, fu nominato Uditore e Luogotenente civile a Ferrara prima del Card. Legato Barni e poi anche del suo successore Card. Bianchieri.

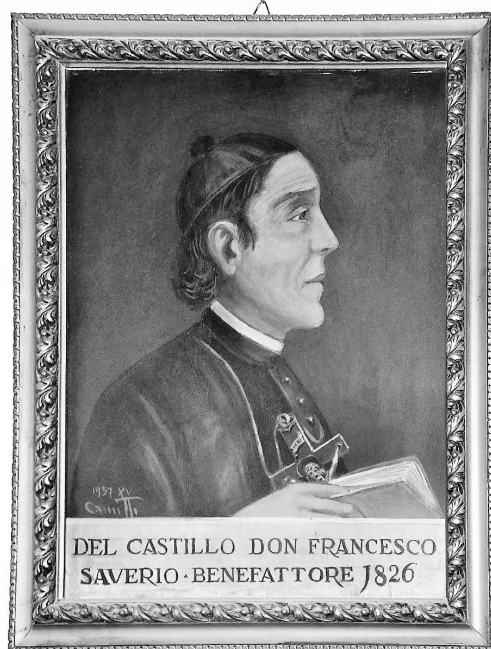
La sua intensa attività e la sua competenza giuridica furono altamente apprezzate anche dai papi Clemente XIV e Pio VI il quale anzi lo nominò (1783) Protonotario Apostolico benché già dal 1774 si fosse ritirato a vita privata. Dopo il ritiro dalla vita pubblica visse a Medicina nella sua tenuta “La campagna” dove aveva costruito una casa, ancor oggi detta Villa Coralupi (poi Calza), in Via S. Paolo. Morì il 23 giugno 1794, lasciando erede universale delle sue cospicue sostanze l'Ospedale degli Infermi.

L'amministrazione dell'Ospedale lo ricordò prima attribuendogli nella dedica del ritratto, il titolo di “benefattore massimo” poi indicandone il nome con particolare rilievo sia nell'epigrafe (oggi scomparsa) posta nei locali dell'Ospedale nel 1809 dopo l'acquisizione dell'edificio sia nella grande iscrizione – murata nel 1893 nell'atrio dell'Ospedale e ancora visibile – che ricorda i più importanti benefattori.

MONOGRAFIE

**Don FRANCESCO SAVERIO
DEL CASTILLO**

Camillo Zaccaroni, 1937; ritratto di padre Francesco Saverio Del Castillo, olio su tela, cm. 58x43; il dipinto è uno dei due ritratti commissionati al pittore medicinese per ricordare benefattori non compresi nella serie delle opere eseguite nel primo Ottocento. Anche in questo personaggio effigiato vengono genericamente presentate, più che le sembianze di vago carattere ispanico, le insegne che distinguono l'appartenenza del religioso alla Compagnia di Gesù. Lo stile e la qualità cromatica del ritratto non intendono uniformarsi ai precedenti dipinti distinguendosi per spessore della materia pittorica e per maggiore luminosità. Sotto il ritratto, attualmente conservato nel corridoio al primo piano del Palazzo Comunale, si legge: DEL CASTILLO DON FRANCESCO / SAVERIO - BENEFATTORE 1826, il dipinto è firmato: Camillo (Zaccaroni) 1937 XV (Era Fascista).



L'ex-gesuita Don Francesco Saverio Del Castillo si spense a Medicina il 29 agosto 1826 all'età di quasi 86 anni. Era uno dei trentanove ex-gesuiti messicani che vennero in esilio a Medicina nel 1768. Infatti lo zelo riformatore della Compagnia di Gesù (fondata da Sant'Ignazio di Loyola nel 1534) unito alle enormi proprietà accumulate soprattutto in America, aveva causato prima l'espulsione dell'Ordine dai vari stati europei e americani poi il suo scioglimento da parte del papa Clemente XIV nel 1773.

Don Del Castillo non possedeva altri beni che le elemosine quotidiane della Messa e la piccola pensione vitalizia che gli era stata assegnata dalla Spagna nella sua qualità di ex gesuita messicano. Egli infatti come il confratello Padre Antonio Frenero al quale era legato da stretta amicizia, proveniva da Angelopoli (oggi Los Angeles), città della California allora appartenente alla Spagna (il Messico ottenne l'indipendenza nel 1821 e la California fu annessa agli Stati Uniti nel 1850). L'estrema povertà che lo aveva addirittura costretto in un primo tempo a chiedere l'assistenza della Congregazione di Carità di Medicina, fu alleviata nel 1800 dall'eredità dell'amico don Frenero che gli lasciò il Fondo Rondone e una casa nel Borgo Maggiore (attuale via Saffi).

Per sua disposizione testamentaria le rendite di questi stessi beni immobili furono destinate a fornire ai bisognosi, all'atto della loro dimissione dall'Ospedale degli Infermi, un piccolo sussidio economico di "baiocchi cinquanta" dando in questo modo postuma attuazione anche alle volontà di Padre Frenero che nel proprio testamento aveva dettato analoga disposizione. Egli stabilì che anche un'altra piccola rendita destinata vita natural durante alla sua servente o perpetua, fosse, alla morte di quest'ultima, destinata metà ai poveri e metà a costituire ogni anno due doti per giovani donne povere in procinto di sposarsi.

MONOGRAFIE

Don PAOLO FARINA

Pittore anonimo, seconda metà dell'Ottocento, cm. 83x58, *ritratto del dott. Don Paolo Farina*, arciprete di Villa Fontana; Chiesa Parrocchiale di Villa Fontana.



L'arciprete Don Paolo Farina nato nel 1812 e morto il 28 luglio 1892, laureato in sacra teologia, fu parroco di Villa Fontana dal 1841 fino alla morte.

Durante il suo lunghissimo ministero si guadagnò la stima e l'affetto dei parrocchiani, dedicandosi instancabilmente, oltre che alla pia cura delle anime, anche a soccorrere i poveri, a educare i giovani e a migliorare o abbellire la Chiesa e gli arredi liturgici: cambiò due volte l'organo, fece restaurare il trono per l'esposizione del SS. Sacramento, rinnovò la facciata e il tetto della Chiesa, fece dipingere la navata, le cappelle laterali e l'abside, fece rifondere le campane etc..

Don Farina sostenne generosamente e favorì in molti modi la devota attività delle Compagnie del SS. Sacramento, del Crocifisso e di S. Anna. Degna di nota è anche la sua appassionata attività di sensibilizzazione di svariati enti religiosi e civili prima per promuovere la nascita (1855) dell'Istituto Agricola-Industriale di Villa Fontana (di cui fu anche direttore spirituale) poi per sostenerne l'attività educativa e assistenziale a favore dei giovani più poveri o senza famiglia. Nel cimitero di Villa Fontana (a destra del primo arco) si può ancora vedere la sua tomba sulla quale i parrocchiani riconoscenti vollero ricordare, in una lunga iscrizione, la sua attività pastorale durata oltre mezzo secolo e la "*sua operosissima carità*".

MONOGRAFIE

GALEAZZO FORNASINI

Pittore anonimo, sec. XIX; ritratto di Galeazzo Fornasini, olio su tela, cm. 106x68; il fondatore dell'Ospedale è presentato privo dell'occhio sinistro, perso nell'esercizio della professione di fabbricante di polvere da sparo. Anche la scatola, o tabacchiera, che egli reca in mano può riferirsi alla stessa attività collegata alle polveri. La grande dimensione del dipinto è un omaggio alla qualità del Fornasini, "fondatore e benefattore", che tuttavia nel ritratto viene presentato come un semplice artigiano e uomo "di semplici costumi". Sotto il ritratto, attualmente conservato nel corridoio al primo piano del Palazzo Comunale, si legge: GALEAZZO Q(uondam) MATTEO FORNASINI FONDATORE / E BENEFATTORE ANNO 1693.



Il fondatore dell'«Ospedale di S. Maria del Suffragio per i poveri infermi», Domenico Galeazzo Fornasini, figlio di Matteo, nacque a Medicina nel 1614 e morì il 14 novembre 1693 a S. Martino del Medesano nella cui Chiesa parrocchiale fu sepolto. Galeazzo, che apparteneva ad una antica famiglia medicinese, era di costumi semplici ed ispirati a principi di cristiana solidarietà e fu anche console della Comunità nel 1692.

A lui apparteneva una delle tre fabbriche di polvere da sparo (o come si usava dire nei secoli scorsi polvere sulfurea o da schioppo) allora esistenti in zona. L'attività doveva essere abbastanza nota e remunerativa se la stessa Repubblica di Venezia si riforniva di grandi quantità di polvere da sparo proprio a Medicina. La fabbrica del Fornasini si trovava a S. Martino del Medesano in un fondo di sua proprietà.

Una decina d'anni prima di morire dispose con testamento numerosi legati economici a favore di parenti ed amici, lasciò usufruttuaria dei propri beni la moglie Giulia Buriani (che però, morendo il 14 dicembre 1694, gli sopravvisse solo per un anno) e nominò infine erede universale dei propri beni mobili ed immobili la Confraternita di S. Maria del Suffragio, di cui era confratello professore e uno dei fondatori, «con l'obbligo d'impiantare un Ospedale per gl'Infermi poveri del Comune». Allo scopo di accumulare le rendite e disporre di una prima somma di danaro liquido per la costruzione dell'ospedale, Fornasini precisò che l'ospedale avrebbe dovuto essere aperto «alla pubblica beneficenza» dieci anni dopo la sua morte.

Il Fornasini ebbe un grande imitatore: due secoli dopo un altro fabbricante di esplosivi, lo svedese Alfred Nobel (1833-1896), dispose per testamento che gli interessi del capitale accumulato con l'invenzione e la produzione della dinamite fossero «distribuiti ogni anno sotto forma di premi a coloro che nell'anno precedente avranno dato il maggior contributo all'umanità».

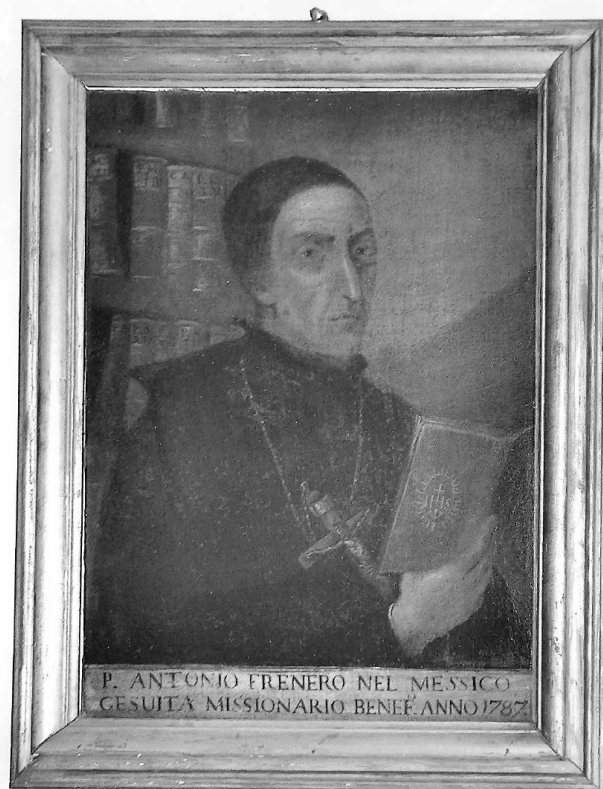
Nel ritratto oltre che «benefattore» Fornasini viene chiamato anche «fondatore», titolo che gli venne poi confermato sia nell'epigrafe (oggi scomparsa) posta nel 1809 nei locali del nuovo Ospedale sia nella grande iscrizione che ricorda i più importanti benefattori, murata (1893) nell'atrio dello stesso edificio e ancora oggi visibile.

MONOGRAFIE

Padre ANTONIO FRENERO

Pittore anonimo, sec. XIX; ritratto di padre Antonio Frenero, olio su tela, cm. 75x54; la figura del gesuita messicano, esule a Medicina e benefattore dell'Ospedale, è resa, nell'invenzione del modesto pittore, con caratteri fisionomici vagamente "spagnolo-americani"; l'appartenenza alla Compagnia di Gesù è visualizzata dallo zucchetto nero che il Frenero indossa e dal grande crocifisso "da missionario" che reca sul petto. Lo scaffale carico di libri sullo sfondo testimonia l'ampia cultura che i medicinesi riconoscevano a questo religioso.

Sotto il ritratto, attualmente conservato nel corridoio al primo piano del Palazzo Comunale, si legge: P(adre) ANTONIO FRENERO NEL MESSICO / GESUITA MISSIONARIO BENEF(attore) ANNO 1787.



L'ex-gesuita e missionario Padre Antonio Frenero era uno dei trentanove ex-gesuiti messicani che vennero in esilio a Medicina nel 1768. Infatti lo zelo riformatore della Compagnia di Gesù (fondata da Sant'Ignazio di Loyola nel 1534) unito alle enormi proprietà accumulate soprattutto in America, aveva causato prima l'espulsione dell'Ordine dai vari stati europei e americani poi il suo scioglimento da parte del papa Clemente XIV nel 1773.

Padre Frenero apparteneva ad una nobile famiglia messicana e come il confratello Don Francesco Del Castillo, al quale era legato da stretta amicizia, proveniva da Angelopoli (oggi Los Angeles), città della California allora appartenente alla Spagna (il Messico ottenne l'indipendenza nel 1821 e la California fu annessa agli Stati Uniti nel 1850).

Nel 1787 offrì alla Confraternita di S. Maria del Suffragio, allora amministratrice dell'Ospedale, 500 lire bolognesi con l'obbligo di investire la somma e di destinare le corrispondenti rendite alle cure mediche e chirurgiche dei malati "*di quattro letti*" dell'Ospedale o, quando ciò non fosse possibile, di fornire una "*porzione di denaro secondo la condizione e bisogno*" agli infermi dimessi dopo la guarigione.

Dopo la morte di Padre Frenero, avvenuta il 9 luglio 1800 all'età di 79 anni, il suo desiderio di beneficiare l'Ospedale degli infermi trovò ulteriore conferma e prosecuzione (nel 1826) nelle disposizioni testamentarie dell'amico Del Castillo che peraltro proprio da Padre Frenero aveva ereditato alcune proprietà immobiliari.

MONOGRAFIE

SANTE GHELLI

**Pittore anonimo, sec. XIX;
ritratto di Sante Ghelli, olio su
 tela, cm. 60x42; l'immagine
 assorta del Ghelli è tra le più
 intense, per espressività, nella
 serie dei ritratti presentati.
 Non sono evidenziati elementi
 figurativi di particolare
 interesse che indichino
 professioni o interessi del
 soggetto, tranne la sua
 condizione borghese.
 Sotto il ritratto, attualmente
 conservato nell'Archivio del
 Palazzo Comunale, si legge:
**SANTE QUON(dam) GIACOMO
 / GHELLI BENEF(attore)
 ANNO 1786.****



Il benefattore Sante Ghelli nacque a Medicina il 25 febbraio 1726 da Giacomo e da Lucia Tinarelli, in una famiglia di piccoli possidenti i cui membri, fin dal secolo XV, parteciparono attivamente alla vita pubblica e religiosa della Comunità. Lo stesso Sante fu Console, Conservatore del Comune e confratello professore della Confraternita del Suffragio.

Sante era di salute cagionevole e più volte cambiò, dopo le successive guarigioni, anche radicalmente le proprie disposizioni testamentarie: a 29 anni di età, dopo una grave malattia, nominò erede universale delle proprie sostanze l'Ospedale degli Infermi però a 38 anni modificò tale volontà indicando come erede universale, senza far alcun cenno all'Ospedale degli Infermi, la Confraternita del Suffragio ma solo alla morte dei due usufruttuari: la moglie Chiara Della Valle e successivamente un nipote.

A 49 anni tornò ancora sulle proprie decisioni confermando sostanzialmente il primo testamento e indicò come erede universale dei propri beni l'Ospedale degli Infermi salvo l'usufrutto vita natural durante destinato questa volta alla sola moglie.

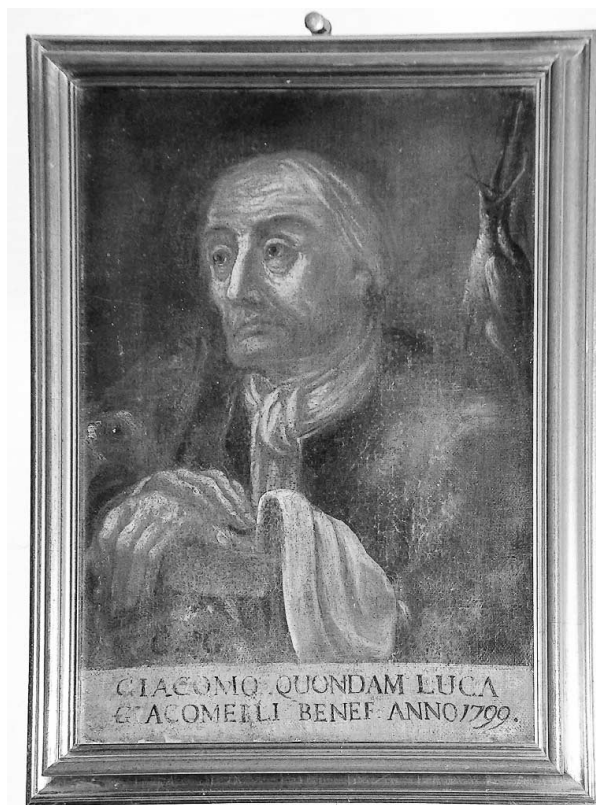
Dopo la sua morte avvenuta il 2 ottobre 1786 e quella della moglie (9 novembre 1791) a causa delle diverse e successive disposizioni testamentarie, fu necessaria, al termine di una lunga procedura legale, una decisione del Tribunale Arcivescovile di Bologna per stabilire che erede universale era l'Ospedale degli Infermi e non la Compagnia del Suffragio.

MONOGRAFIE

GIACOMO GIACOMELLI

**Pittore anonimo, sec. XIX;
ritratto di Giacomo Giacomelli,
 olio su tela, cm. 60x43; il
 Giacomelli è rappresentato in un
 atteggiamento pensoso
 nonostante sia circondato dagli
 oggetti della sua "passione per la
 caccia".**

**Sotto il ritratto, attualmente
 conservato nel corridoio al primo
 piano del Palazzo Comunale, si
 legge: GIACOMO QUONDAM
 LUCA / GIACOMELLI
 BENEF(attore) ANNO 1799.**



Giacomelli (o Jacomelli) Giacomo, figlio di Luca, morto il 23 gennaio 1799, era l'ultimo rampollo di un distinto ed antico casato medicinese che aveva da sempre partecipato attivamente alla vita civile e religiosa della Comunità contando tra i suoi membri numerosi ecclesiastici tra i quali alcuni Parroci, un Priore Generale dei Carmelitani (Emilio) e due notai. Giacomo stesso ricoprì importanti incarichi pubblici e fu più volte Alfiere, Console della Comunità ed Economo della Compagnia degli Agonizzanti.

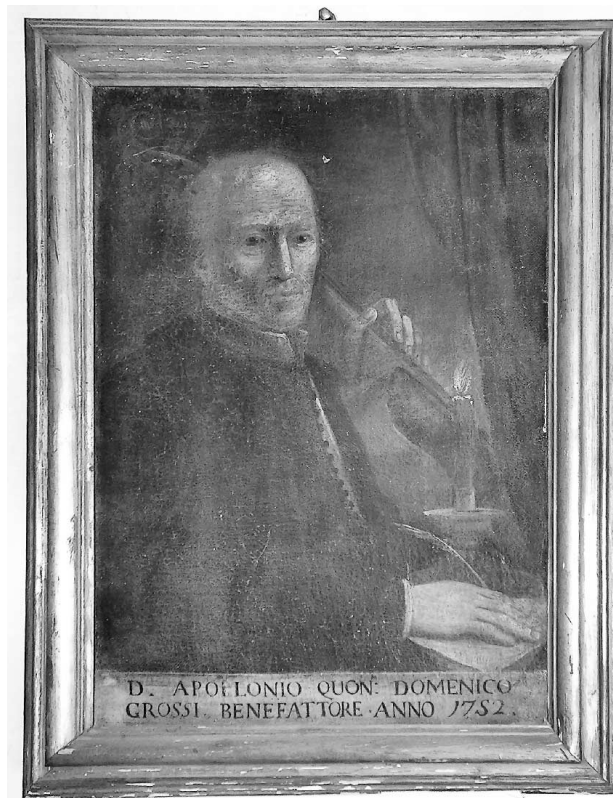
Abitava a Ganzanigo nella casa di un podere di sua proprietà nei pressi dello Scolo Rondone e probabilmente scelse di risiedere ai margini dell'abitato di Medicina per dare libero sfogo alle sue grandi passioni: la caccia e il lavoro dei campi.

Durante l'invasione napoleonica e la conseguente soppressione degli enti religiosi soffrì tanto gravemente per le disgrazie e le dolorose vicissitudini di alcuni concittadini innocenti che ormai anziano e malato, nel 1798 volle con testamento pubblico coronare concretamente i sinceri sentimenti cristiani ai quali si era ispirato per tutta la vita, nominando eredi principali delle sue sostanze la Compagnia degli Agonizzanti, l'Ospedale di Medicina e i poveri della Parrocchia di Ganzanigo.

MONOGRAFIE

Don APOLLONIO GROSSI

Pittore anonimo, sec. XIX; *ritratto di Don Apollonio Grossi*, olio su tela, cm. 75x54; il “caro, riverito e amato” sacerdote medicinese è affettuosamente presentato con i simboli delle molteplici attività culturali esercitate in vita: letteratura, teatro, musica, come indicano la penna e il violoncello; la candela accesa invece ricorda la sua attiva appartenenza all’Accademia degli Illuminati. Sotto il ritratto attualmente conservato nel corridoio al primo piano del Palazzo Comunale, si legge: D(on) APOLLONIO QUON(dam) DOMENICO / GROSSI BENEFATTORE ANNO 1752.



Il benefattore e sacerdote don Apollonio Grossi, figlio di Domenico, nacque a Medicina il 9 marzo 1665, in una famiglia di piccoli possidenti noti per le innate inclinazioni artistiche.

Don Apollonio, oltre che religioso di ottimi costumi e molto benvenuto dai fedeli, fu apprezzato autore di poesie (in latino ed in italiano) e anche di una commedia (*“Sponsali per forza, interrotti per amore”*) di argomento profano, rappresentata più volte nel Teatro di Medicina, a cura della locale Accademia degli Illuminati, di cui peraltro fu socio e Segretario fino allo scioglimento nel 1722. Seppe applicare le sue notevoli doti letterarie e musicali anche all’attività religiosa prima di Sagrestano poi (per quasi 22 anni) di Cappellano della Chiesa Parrocchiale. Appassionato suonatore di organo e soprattutto di violoncello “...*spiegava nelle Chiese ... e nelle feste religiose in Paese e nei limitrofi ... una robusta voce ... come sostenitore valente del Coro o canto piano o misto...*”.

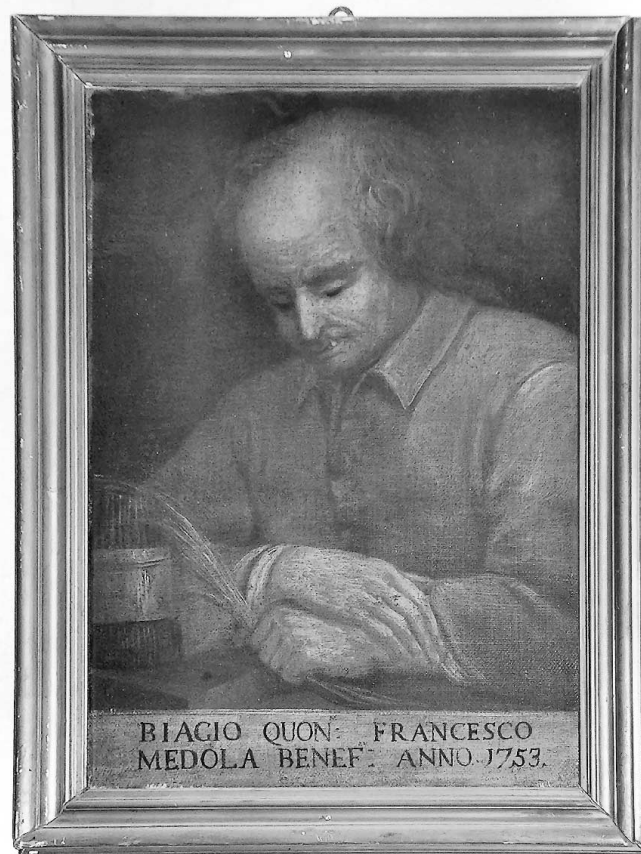
Nel 1744, alcuni anni prima della sua morte avvenuta il 29 luglio 1752, nominò erede universale delle proprie sostanze e in particolare di alcuni possedimenti agricoli l’Ospedale degli Infermi al quale, con pragmatica lungimiranza, impose “*irremissibilmente*” anche l’obbligo di concimare i terreni con letame indicando con precisione la periodicità e la quantità delle concimazioni.

MONOGRAFIE

BIAGIO MÉDOLA

Pittore anonimo, sec. XIX;
ritratto di Biagio Médola, olio
 su tela, cm. 60x43; il
 benefattore, in base a
 testimonianze non note, viene
 dipinto con il labbro difettoso,
 dal quale esce un dente, e in
 abiti da artigiano cardatore di
 canapa, come è accennato dalla
 mannella che tiene in mano.

Sotto il ritratto,
 attualmente conservato nel
 corridoio al primo piano del
 Palazzo Comunale, si legge:
 BIAGIO QUON(dam)
 FRANCESCO / MEDOLA
 BENE(attore) ANNO 1753.



Biagio Médola, figlio di Francesco, nacque a Medicina nel 1671 in una famiglia modesta, di lui si sa solo che era affetto da una malformazione al viso (labbro leporino) e che si sposò due volte; si conosce il nome della prima moglie, Giacoma Sarti che gli diede l'unica figlia Maria, ma non della seconda che gli sopravvisse.

Esercitò onestamente e per tutta la vita, il mestiere di “*canapino*” ossia di fabbricante di corde, professione umile ma che gli consentì di acquistare una casa, “*attigua a quella del Municipio, con poco di terreno intorno*”.

Alla sua morte, avvenuta il 9 marzo 1753, fu aperto il testamento, nel quale, a parte alcuni legati economici a familiari e amici, veniva nominato erede universale di tutte le sue sostanze il “*Pio Ospedale degli Infermi di Medicina*”.

MONOGRAFIE

Capitano
LORENZO ORFEI

Pittore anonimo, sec. XIX;
ritratto del Capitano Lorenzo Orfei, olio su tela, cm. 106x68;
 l'anonimo artista, in questo dipinto, per dare visibilità alla qualità della figura presentata, non disponendo di elementi fisionomici al riguardo, può mettere in campo la foggia dell'abbigliamento signorile allusivo anche del grado di ufficiale; anche la dimensione del quadro testimonia l'importanza del soggetto definito, nella dedica "benefattore insigne".
 Sotto il ritratto, attualmente conservato nel corridoio al primo piano del Palazzo Comunale, si legge: CAPIT(ano) LORENZO Q(uondam) ANGELO MICH(ele) ORFEI / BENEFATTORE INSIGNE 1737.



Lorenzo Maria Orfei, figlio di Angelo Michele, nato a Medicina nel 1684, apparteneva ad un antico ed illustre casato medicinese i cui membri a partire dal XV secolo sedettero ininterrottamente nel Consiglio della Comunità ricoprendo spesso gli incarichi di massaro o console. Lorenzo, noto per la sua cultura e per i suoi ottimi costumi morali e religiosi, sposò Giustina Iacomelli, anch'essa appartenente ad una influente famiglia medicinese.

Anche Lorenzo partecipò attivamente alla vita della Comunità ed ebbe importanti cariche civili e militari. Fu Conservatore e Assunto comunale poi Cassiere del Municipio, della Compagnia dell'Assunta - di cui era membro professore - e anche della Fabbrica della Chiesa Parrocchiale. Agli inizi del Settecento ebbe il grado di tenente della Guarnigione di Medicina e poi di capitano emerito.

Morì il 4 agosto 1737, pochi giorni dopo aver redatto il testamento olografo, in cui aveva nominato erede universale delle sue notevoli sostanze, dopo la morte della moglie usufruttuaria, *"l'Ospedale amministrato dalla Compagnia del Suffragio"*.

MONOGRAFIE

Don FRANCESCO TOSCHI

Girolamo Gatti, fine secolo XVII; olio su tela, cm.

94x70; *ritratto di Don Francesco Toschi*; il fondatore della Compagnia degli Agonizzanti è raffigurato dal pittore, sicuramente dal vivo, nelle vesti di Arciprete di Medicina, come indica la mozzetta nera indossata sul rocchetto bianco.

Dal volto e dalle mani dell'anziano sacerdote si scorge l'energia e la determinazione interiore dell'uomo d'azione mentre dal rosario tenuto nella destra viene espressa la dimensione religiosa che motiva il suo agire. Si tratta del dipinto di maggiore pregio della serie, sia per la qualità pittorica sia per l'introspezione ottenuta dal pittore nel ritrarre il personaggio. Il quadro, in origine posto nella parete di fianco all'altare del Crocifisso (della Compagnia degli Agonizzanti) nella chiesa arcipretale di S. Mamante, poi conflui tra i ritratti presso la Congregazione di Carità.

Attualmente il ritratto è conservato nel corridoio al primo piano del Palazzo Comunale.



Don Francesco Toschi, benemerito parroco e arciprete di S. Mamante, nacque a Medicina nel 1608 da una famiglia presente a Ganzanigo fin dal Duecento, i cui membri sono citati negli estimi come proprietari di terreni. Dopo un breve noviziato, abbandonò la Compagnia di Gesù per accettare l'incarico di Cappellano della Parrocchia di S. Mamante e nel 1643 successe al parroco Don Lorenzo Iacomelli. Benchè dotto sacerdote e approfondito studioso delle discipline ecclesiastiche, si distinse non solo per lo spirito pio e caritatevole ma anche per le numerose iniziative intraprese a beneficio della Parrocchia.

Sacerdote dinamico e benefattore generoso, curò con particolare attenzione l'arredo religioso della Chiesa Parrocchiale, fece costruire e arredò a proprie spese la Cappella degli Agonizzanti, dotò l'altare maggiore di un elegante tabernacolo in legno dorato, acquistò un sontuoso baldacchino per le processioni, eresse canonicamente (1668) la Confraternita degli Agonizzanti e ottenne che fosse aggregata alla omonima Confraternita di Roma. Progettò anche di ricostruire altrove la Chiesa Parrocchiale ma il Consiglio Comunale respinse la proposta. Per finanziare tali e tante iniziative impegnò generosamente le proprie sostanze e non esitò a dedicarsi con notevoli risultati economici ad attività commerciali o di mediazione nella compravendita di fondi agricoli.

Ancora vivente dispose che le rendite sia dei suoi beni familiari sia delle somme risparmiate con una vita semplice e frugale e infine anche di quelle, più cospicue, accumulate con attività "*mondane*", fossero destinate alla Congregazione degli Agonizzanti con l'obbligo di soccorrere i poveri della Parrocchia.

All'età di 80 anni, assalito dallo scrupolo che le attività "*mondane*" ossia commerciali cui si era dedicato con notevole successo, non fossero consone alle prescrizioni dei Sacri Canoni e alle Costituzioni apostoliche cui era tenuto in quanto sacerdote, si rivolse al Papa che gli comminò il pagamento di 800 scudi in cambio del riconoscimento ufficiale "*del libero possesso del patrimonio donato alla pubblica beneficenza*".

Alla sua morte, avvenuta il 20 ottobre 1691, nella Cappella degli Agonizzanti da lui voluta, fu posto il suo ritratto (del pittore G. Gatti) e gli fu dedicata una grande epigrafe, oggi scomparsa, in cui si ricordavano sia la sua attività a favore del decoro della Chiesa sia le sue numerose opere di carità cristiana.

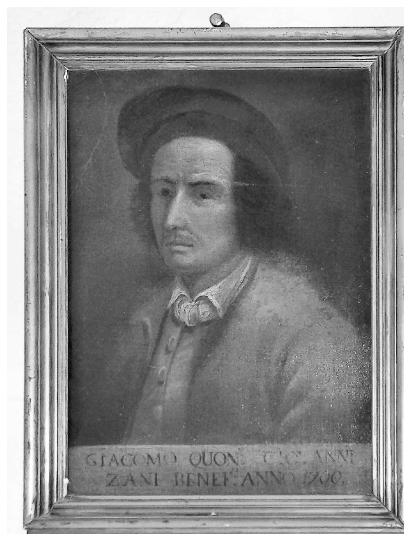
MONOGRAFIE

Dopo la ricostruzione della Parrocchiale (1735) il ricordo della sua figura paterna e benevola e soprattutto della sua generosità doveva essere ancora vivo nella memoria dei parrocchiani se nel cinquantenario della morte (1741), sulle pareti laterali della riedificata Cappella degli Agonizzanti, oltre al suo ritratto venne collocata una nuova epigrafe commemorativa in cui ancora gli veniva attribuito il meritato titolo di *"padre dei poveri"*. L'epigrafe, rimaneggiata nel XX secolo, è ancora visibile.

GIACOMO ZANI

Pittore anonimo, sec. XIX; *ritratto di Giacomo Zani*, olio su tela, cm. 60x42; il benefattore è ritratto come un uomo ancora in giovane età, come in effetti era al momento di fare testamento - anche in favore dell'Ospedale - e quando morì nel 1700. Il pittore ottocentesco ha cercato, con una certa efficacia, di dare volto al giovane padre di famiglia, benestante, che avvertendo di essere giunto alla fine dei suoi giorni, con piena consapevolezza, nel disporre delle sue sostanze in favore della famiglia, vuole ricordare anche i poveri infermi dell'Ospedale.

Sotto il ritratto, attualmente conservato nel corridoio al primo piano del Palazzo Comunale, si legge: GIACOMO QUON. TAT. ANNI ZANI BENEF. ANNO 1700.



Zani Giacomo, figlio di Giovanni, apparteneva a una famiglia benestante e viveva a Ganzanigo dove possedeva un podere. Poco si sa della sua vita se non che visse ispirandosi a principi religiosi e morali di grande saggezza e che al momento della morte era Priore della Confraternita del Suffragio. Ormai al termine della sua vita, il 31 maggio 1700, quando sentì che la salute e le forze lo stavano abbandonando, consegnò il proprio testamento olografo al notaio medicinese Giacomo Prandi. Il 2 giugno successivo morì.

Probabilmente aveva conosciuto di persona Galeazzo Fornasini, morto da circa sette anni, benefattore e fondatore dell'Ospedale degli Infermi, o ne stimava le doti umanitarie e benefiche se nel testamento dichiarò usufruttuaria delle sue sostanze la moglie Lucia Marchesi ma nominò, alla morte di lei, erede universale delle sue sostanze la Confraternita del Suffragio con l'obbligo di utilizzare le rendite *"in beneficio della Compagnia Ereditiera, et Chiesa et Ospedale da erigersi dalla Confraternita del Suffragio, alla forma del testamento del fu Galeazzo Fornasini"*. La Confraternita del Suffragio poté disporre delle rendite solo alla morte della moglie usufruttuaria avvenuta nell'aprile 1713.

Nel 1798, al momento della soppressione nella Repubblica Cisalpina delle confraternite e degli ordini religiosi e quindi dopo l'incameramento della Chiesa del Suffragio nel Demanio, la destinazione delle rendite del Fondo Zani fu motivo di lunghe controversie giuridiche. Comunque nel 1863 la facciata della Chiesa stessa fu restaurata e ridipinta dal pittore veneziano Travani utilizzando parte delle rendite del Fondo Zani.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

LA STATUA DELLA MADONNA NELLA TORRE DELL'OROLOGIO

In un insieme ricco di storia: trasformazioni, restauri, riscoperte

di **LUIGI SAMOGGIA**

L'occasione di occuparci della Torre civica dell'Orologio è il restauro effettuato della Madonna in terracotta posta nella nicchia su Via Libertà; un intervento sostenuto dalla Pro loco su suggerimento degli organizzatori del Mercatino dell'Antiquariato. Si tratta di un gesto di notevole sensibilità culturale e civile rivolto al monumento civico più antico e rappresentativo della storia di Medicina.

L'evento in sé e l'oggetto di tale attenzione, insieme al suo contesto, la Torre civica, meritano pertanto uno spazio particolare su "Brodo di Serpe".

Sulla strada principale interna al castello di Medicina, nell'angolo con la via che porta verso la chiesa parrocchiale – incrocio storico ed emblematico perché corrispondente all'intersecazione tra il decumano e il cardine dell'antica centuriazione romana del territorio – sorgeva il "Palazzo del podestà" o "Casa dell'Ufficio": la residenza del magistrato di ascendenza medievale che esercitava il potere giudiziario e di polizia. Fino alla metà del Cinquecento presso la "Casa dell'Ufficio" aveva sede anche l'Amministrazione del Comune, che di lì a poco si costruirà una propria sede a fianco della chiesa di San Mamante: il "Palazzo della Comunità".¹

Come da antica tradizione comunale la residenza ufficiale del

governo locale si distingueva per la presenza della torre, con relativa campana indispensabile per segnalare ai cittadini ogni evento e ogni momento di rilievo per il paese. Dalla fine dell'età medievale cominciano ad essere installati sulle torri – o su campanili – i primi congegni meccanici che misurano e segnano le ore. Sulla torre di Medicina – esistente non si sa con certezza da quando – il primo orologio è collocato prima del 1543, data questa di una sua riparazione. Nel 1578 viene ristrutturato lo stesso Palazzo del podestà, a spese della Comunità di Medicina e di quella di Villa Fontana, soggetta anch'essa alla podesteria medicinese.²

La Torre dell'Orologio non consisteva in una costruzione particolarmente elevata: non era altro che un'elevazione dello stesso edificio cui era unita, in corrispondenza del primo arco del porticato, poggiante sul muro interno e su due pilastri del portico stesso; ragione quest'ultima della sua congenita storica instabilità, visti i frequenti interventi di restauro e di consolidamento attuati nel tempo nella zona inferiore della struttura.

Il "quadrivio" presso l'Orologio per la sua centralità e per la presenza del palazzo pubblico veniva considerato il punto di convergenza per gli eventi civili e perciò svolgeva la funzione – e spesso assumeva anche la denominazione – di "piazza".³ Se in termini di spazi il

Nella pagina a fronte: statua in terracotta del primo Settecento, attribuita ad Angelo Piò.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI



quadrivio dell'Orologio non possedeva le condizioni di una vera piazza, nelle intenzioni del governo medicinese il sito doveva presentare almeno una dignità adeguata al ruolo svolto: centro della vita comunitaria civile.⁴ Alla essenziale struttura della torre il Comune, nel 1657, volle conferire un elemento di pregio che la rendesse più nobile e distinta facendovi collocare un nuovo quadrante; non più semplicemente dipinto, ma realizzato appositamente da una bottega di maioliche in Faenza:⁵ un lavoro prestigioso composto di 96 formelle, smaltate di bianco e dipinte in blu, disposte radialmente recanti la numerazione romana delle ore (da I a XXIV secondo l'antica ora "all'italiana") e, nella parte più esterna, le antiche figure araldiche di Medicina: la croce, i gigli guelfi e le chiavi pontificie.⁶

La "Magnifica Comunità di Medicina" a fronte dell'impulso architettonico monumentale impresso nel tessuto urbano dagli ordini religiosi e dalle confraternite laicali, a partire dalla seconda metà del Seicento, non poteva rimanere in secondo piano. La qualità architettonica della semplice torre cinquecentesca – sia pure nobilitata dal grande quadrante faentino – al Pubblico Consiglio non sembra più in dialogo con le nuove costruzioni improntate ad una nuova e più scenografica estetica urbanistica. Intorno al 1730, quando la chiesa del Suffragio era una realtà e la mole del Carmine era già compiuta, sveltante sul profilo di Medicina, e si stava per dare l'avvio, tra le altre opere, alla ricostruzione dell'Arcipretale di San Mamante, la Comunità procede a modificare

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

La torre dell'orologio nel secolo XVI.

la fisionomia della Torre sopraelevandola con una struttura merlata "all'antica". Dista una certa attenzione la scelta adottata dagli "Uomini del Consiglio" di assegnare alla torre civica un carattere non "moderno", non conforme al linguaggio architettonico contemporaneo attuato in tutti i cantieri per il rinnovamento del contesto urbano locale. Con l'operazione prescelta la Comunità medicinese sembra volere sottolineare, rispetto ai monumenti religiosi di avanzata concezione barocca, lo spirito civile, laico e autonomo di antica radice comunale che la Torre deve esprimere. Non c'è dubbio che il disegno realizzato vada in controtendenza con il linguaggio estetico del tempo, tendente a "modernizzare" l'antico; sembra per contro un'anticipazione di tipo neomedievale di tipo romantico, che solo qualche decennio più tardi comparirà nella pittura decorativo-scenografica e nell'architettura settecentesca.

Il carattere della parte aggiunta, per quanto con la realizzazione della merlatura sostenuta dai beccatelli sporgenti richiami le torri medievali, non si configura come un intenzionale falso storico (orientamento che si verificherà spesso nel secolo successivo); il profilo dei merli, la forma e le modanature della celletta delle campane non rinunciano affatto alla sensibilità del tempo e danno luogo ad una sorta di assemblamento di linguaggi non privi di una certa efficacia scenografica rivolta verso l'entrata

privilegiata del nucleo storico: da Bologna.

L'aspetto dell'insieme e soprattutto della parte elevata della Torre tuttavia non era quello che oggi osserviamo: diversi fatti sono intervenuti dalla prima metà del Settecento a modificarne il carattere d'insieme. In sostanza si era preteso troppo dalla debole struttura originaria; prima dell'innalzamento, e ancora di più dopo, si susseguono sopralluoghi, perizie e operazioni di restauro e di rinforzo per mantenere la stabilità della costruzione. Tra gli esperti chiamati al bisogno figura, tra gli altri, l'architetto Carlo Francesco Dotti il quale, nel 1733, elabora un progetto di restauro al campanile di Villa Fontana⁷ e redige una perizia per la nostra Torre dell'Orologio.⁸

Nel suo massimo splendore la Torre civica, a metà Settecento, si proponeva in sostanza come una costruzione



STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

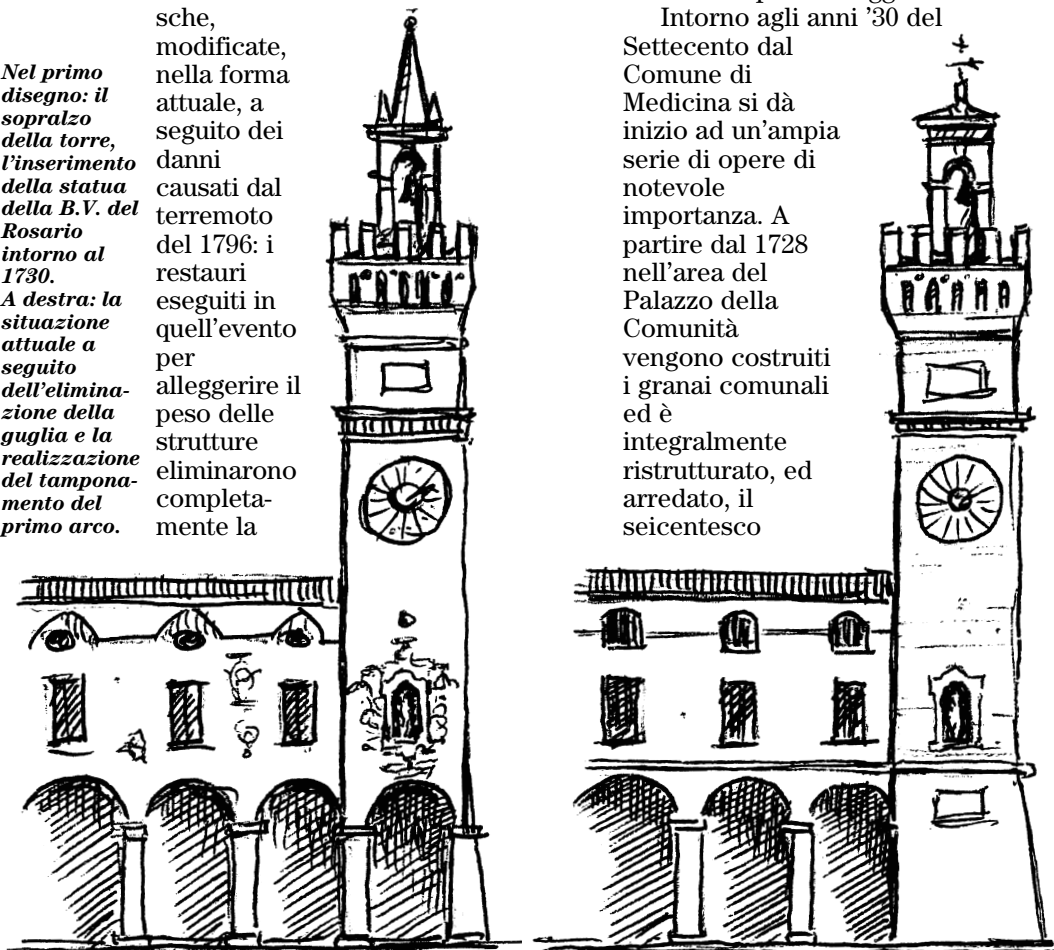
alta e slanciata, sostenuta da un arco del portico, tutta intonacata e tingeggiata di colore "rosino",⁹ con un antico quadrante "all'italiana" e, più in alto verso Bologna, con un nuovo quadrante a due "sfere" secondo il sistema orario "moderno". La cima della celletta delle campane però era molto diversa dall'attuale: la copertura era non a coppi ma a guglia ottagonale, circondata dalle quattro gugliette appartenenti all'antica costruzione. Grazie ad un disegno dell'architetto medicinese Angelo Venturoli conosciamo con precisione le linee architettoniche settecentesche, modificate, nella forma attuale, a seguito dei danni causati dal terremoto del 1796: i restauri eseguiti in quell'evento per alleggerire il peso delle strutture eliminarono completamente la

guglia maggiore e i pinnacoli d'angolo.¹⁰ Più tardi, sempre per consolidare la precarietà delle strutture, venne costruito il tamponamento sotto l'arco di sostegno.

L'ultimo impegnativo restauro, che finalmente realizzò il consolidamento delle fondazioni ed intervenne anche a raddrizzare la torre di alcuni gradi, fu compiuto nel 1991 su progetto dell'ing. Franco Zarri.¹¹ Intonaco, colore, decorazioni ed epigrafi col tempo e a causa di innumerevoli altri interventi andarono cancellati consegnandoci l'austero aspetto di oggi.

Intorno agli anni '30 del Settecento dal Comune di Medicina si dà inizio ad un'ampia serie di opere di notevole importanza. A partire dal 1728 nell'area del Palazzo della Comunità vengono costruiti i granai comunali ed è integralmente ristrutturato, ed arredato, il seicentesco

Nel primo disegno: il sopralzo della torre, l'inserimento della statua della B.V. del Rosario intorno al 1730. A destra: la situazione attuale a seguito dell'eliminazione della guglia e la realizzazione del tamponamento del primo arco.



STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

Teatro Pubblico. Operazione di gran lunga più rilevante è l'avvio dei lavori per la creazione del complesso urbanistico di Portonovo; apre la successione degli edifici programmati la costruzione della chiesa parrocchiale, su progetto dell'architetto Alfonso Torreggiani. Anche l'imminente restauro della Torre dell'Orologio sta per assumere una dimensione maggiore del solo consolidamento approdando, come si è visto, ad una vera e propria trasformazione, da Torre dell'Orologio a struttura civica simbolo.¹²

Sono gli anni più floridi della cultura, dell'economia e del governo medicinese, e gli "Uomini della Comunità" sentono quindi il dovere e l'orgoglio di investire anche in opere di promozione e di immagine i frutti della diffusa prosperità radicata nel consolidato, storico spirito di intraprendente autonomia. Non è un caso che proprio negli stessi anni la Comunità investa risorse per ordinare e catalogare i propri documenti storici, costituendo un moderno Archivio, fondamento della propria gelosa identità.¹³

E' significativo che, in questo felice contesto, il Pubblico Consiglio voglia lasciare una testimonianza esterna stabile e qualificata che ricordi in ogni momento ai medicinesi il solenne Voto fatto alla Madonna del Rosario cento anni prima, nel 1630, per essere preservati dal flagello della "Peste". E' facile "ricordarsi dei tempi felici nella miseria"; è più difficile, e meritorio, ricordarsi di tragici momenti – a distanza tra l'altro di cent'anni – negli anni in cui si gode del benessere. E' così che nel programma di arricchimento di immagine attuato nella torre civica si vuole anche collocare

un'immagine della Madonna del Rosario, con epigrafe dedicatoria, che oltre a mantenere vivo il grato ricordo della protezione concessa a Medicina stimoli quotidianamente l'invocazione dei cittadini affinché questa Terra venga preservata "da ogni male".

Di questo particolare fatto conosciamo ogni circostanza e peculiarità grazie al sempre puntuale Evangelista Gasperini, il quale si mostra molto bene informato in quanto – come in altri analoghi casi – per niente estraneo all'iniziativa; egli infatti scrive nel suo *Diario* alla data 30 settembre 1730: *"In questa mattina in Pubblico Consiglio si è decretato di far fare una statua della Beata Vergine del Rosario nella facciata dell'Orologio di Piazza, ed ogni sera accendervi la lampada, due torcie allorché suona l'Ave Maria, e ciò a memoria d'essere stati liberati e preservati cent'anni fa dal Mal Contagioso per intercessione della B.V. del Rosario"*. Dopo avere esposto in sintesi il contenuto della delibera comunale, il benemerito cronista non manca di informarci, con una punta di candido compiacimento: *"Il promotore di porre questa statua fui io, don E. Gasperini, che persuasi li Signori della Comunità a fare questo, e composi la memoria che è sotto detta immagine"*.¹⁴

Della "memoria", non più esistente in loco, ma conservata trascritta dallo stesso autore, tratterà qui di seguito Raffaele Romano Gattei; per questo mio articolo, che riguarda l'aspetto storico-artistico della Torre e in particolare della statua restaurata, è di straordinaria importanza riportare l'ultima parte della nota manoscritta del Gasperini. Dai brevi cenni del nostro cronista si ricavano preziose informazioni che ci permettono di ricostruire idealmente

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

l'insieme dell'opera realizzata in ogni sua componente: statua, memoria, apparato decorativo; ma, quello che più ci interessa, si viene a conoscenza di particolarità storiche e soprattutto di nomi di artisti di cui, se non ce lo avesse trasmesso il diretto testimone e co-protagonista, nulla si saprebbe. Così prosegue la nota del Gasperini: *"L'Ornamento fu dipinto dal Sig. Biagio Costantini, pittore bolognese, e la statua fu donata dalli Padri Carmelitani, la quale, al tempo che era in essere la vecchia chiesa, era nell'atrio del suo convento"*; ed infine conclude con ciò che rende ulteriormente interessante la statua posta in onore: *"questa (statua) fu fatta dal Sig. Angelo Piò, hora famosissimo scultore, e la fece in tempo di sua gioventù"*.¹⁵

Con questa testimonianza di prima mano si viene così a conoscenza di alcuni dati di non poco valore storico riguardanti non solo la Torre dell'Orologio. Veniamo infatti a sapere con certezza che la zona della torre, attorno alla nicchia, era dipinta a motivi decorativi e che pure a pittura era la scritta sottostante. L'autore dell'ornato risulta essere lo stesso Biagio Costantini che in quello stesso momento – come si apprende dal libro del Depositario della Comunità – stava ridipingendo diversi "scenari" del Teatro Pubblico.¹⁶ Di particolare importanza è poi conoscere che la statua della Madonna del Rosario, appartenente ai carmelitani, era di mano del giovane Angelo Piò: un'opera quindi inedita nel catalogo dello scultore, dalla quale si possono ricavare utili elementi figurativi circa la prima formazione del celebre artista bolognese: una preziosa anteprima delle grandi realizzazioni compiute dallo stesso autore, intorno al 1734, nell'ancona principale del nostro Carmine, e del più tardo,

straordinario ostensorio del Suffragio, ora in San Mamante.

Il lavoro eseguito dalla restauratrice, Professoressa Silvia Reggianini, con la direzione della Dottoressa Elena Rossoni, della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Bologna, ha messo in evidenza il bel modellato dell'immagine in terracotta e ne ha scoperto alcuni elementi che testimoniano il vissuto della statua. E' stato infatti scoperto che l'immagine originariamente era dipinta in diversi colori; successivamente, per la caduta della policromia applicata sicuramente dall'artista, era stata "scialbata" con tinta "finta arenaria".

Ora grazie al restauro eseguito è stata riconsegnata a Medicina una pregevole scultura il cui aspetto attuale risulta lo stesso di quando Angelo Piò – appena lasciata, forse, la scuola di Giuseppe Mazza – la vide uscire con emozione dalla fornace.

NOTE

- 1 G. SIMONI, *Cronistoria del Comune di Medicina*, Bologna 1880, pp. 145, 162, 212; G. RIMONDINI, *I luoghi del potere, del culto e dei servizi*, in, *Palazzo opere architettoniche e artistiche della Comunità di Medicina*, Bologna 1983, pp. 6-7.
- 2 Ibid.
- 3 SIMONI, *Cronistoria*, p. 234.
- 4 Ibid.
- 5 G. RIMONDINI, *I luoghi del potere*, cit. p.7; G. RIMONDINI, *Ceramiche faentine a Medicina*, in, "Romagna Arte e Storia", a.I, n. 3, Rimini 1981, pp. 46-49; L. SAMOGGIA, *Veder lo dolce piano, guida di Medicina e del suo Territorio*, Vergato 1994, pp. 16-17.
- 6 Ibid.
- 7 L. SAMOGGIA, *Il campanile di Medicina*, Bologna 1977, pp. 85-88, 97.
- 8 Ivi, pp. 98-100; G. RIMONDINI, *I luoghi del potere*, p. 7.
- 9 Ibid.
- 10 Bologna, Archivio Collegio Artistico Venturoli, album 1.
- 11 Medicina, Archivio Ufficio "Lavori pubblici".
- 12 G. RIMONDINI, *I luoghi del potere*, cit.
- 13 Medicina, Archivio Storico Comunale, Libro "Depositario 1726 - 1730", f.86 v.
- 14 Medicina, Archivio Parrocchiale, "Diario" di D. Evangelista Gasperini.
- 15 Ibid.
- 16 Medicina, Archivio Storico Comunale, "Depositario", f. 90 v.; L. SAMOGGIA, *Il Teatro Pubblico di Medicina nei secoli XVII e XVIII*, in, "Il Carrobbio", vol. IV, Bologna 1978.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

LE ISCRIZIONI DELLA TORRE CIVICA DELL'OROLOGIO

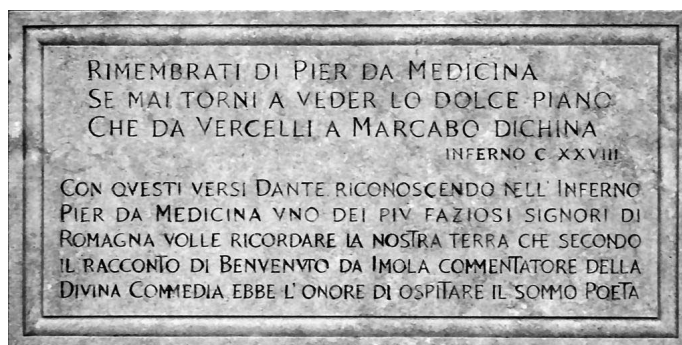
di **RAFFAELE ROMANO GATTEI**

La Torre si trova al centro dell'abitato, sull'angolo dell'antico Palazzo dell'Ufficio (o del Podestà poi delle Carceri, oggi Palazzo Mascagni) esattamente all'incrocio del *cardo* (Via Cavallotti) e del *decumanus* (Via Libertà) cioè degli assi principali della centuriazione romana peraltro ancora ben riconoscibile nella topografia del territorio medicinese appartenente all'agro clater-nate. Proprio per questa sua posizione privilegiata vi trovarono posto le campane, il grande quadrante dell'Orologio¹ in formelle di ceramica di Faenza, il primo fanale della pubblica illuminazione (1794), la statua della Madonna del Rosario², il busto di G. Mazzini (1887) e infine – ma non oltre il 1925 quando la Loggia esterna del Palazzo Comunale fu aperta e destinata esplicitamente a divenire “una specie di Pantheon medicinese”³ – alcune epigrafi relative a fatti o personaggi che la Comunità voleva ricordare con particolare rilievo.

ISCRIZIONI VISIBILI

Attualmente (2006) sono visibili, oltre a quelle sulle campane, solo due iscrizioni: una è dedicata a Dante Alighieri e l'altra ricorda l'abbattimento delle mura cittadine.

1) L'epigrafe “dantesca”.



RIMEMBRATI DI PIER DA MEDICINA
SE MAI TORNI A VEDER LO DOLCE PIANO
CHE DA VERCELLI A MARCABÒ DICHINA
INFERNO C. XXVIII

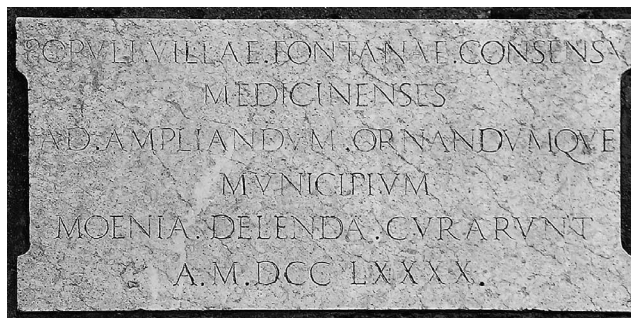
CON QUESTI VERSI DANTE RICONOSCENDO NELL'INFERNO / PIER DA
MEDICINA UNO DEI PIU' FAZIOSI SIGNORI DI / ROMAGNA VOLLE
RICORDARE LA NOSTRA TERRA CHE SECONDO / IL RACCONTO DI
BENVENUTO DA IMOLA COMMENTATORE DELLA / DIVINA COMMEDIA
EBBE L'ONORE DI OSPITARE IL SOMMO POETA

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

L'iscrizione fu collocata sul lato nord della Torre (Via della Libertà) sotto la nicchia della Madonna del Rosario, nel dicembre 1921 in occasione del VI centenario della morte di Dante a cura di un comitato cittadino, di cui facevano parte i notabili locali, con il patrocinio dell'associazione "Bologna storico artistica" (oggi "Comitato per Bologna storica e artistica"). Il testo⁴ riporta i vv. 73-75 del Canto XXVIII dell'*Inferno*⁵ dove è citato un Pier da Medicina peraltro di discussa identificazione. I cronisti locali ricordano diversi personaggi, investiti di importanti cariche pubbliche, noti col nome di "Pier (o Pietro) Biancuzzi (o Biancucci) da Medicina", che avrebbero potuto essere noti a Dante. Nelle righe successive ai versi danteschi, si fa espresso riferimento alla testimonianza di Benvenuto Rambaldi da Imola⁶ - uno dei primi commentatori della Divina Commedia - sia per tratteggiare la figura ("*uno dei più faziosi signori di Romagna*") di Pier da Medicina⁷ sia per sottolineare la pre-

senza di Dante a Medicina⁸. La frase "*...Dante riconoscendo nell'*Inferno* Pier da Medicina...*" è ambigua perché in realtà nei versi precedenti è Pier da Medicina che riconosce Dante e ne richiama l'attenzione e non viceversa⁹. Delle due località, Marcabò e Vercelli, citate da Dante nella perifrasi con cui indica la Pianura Padana, la prima era un castello, edificato dalla Repubblica di Venezia intorno alla metà del XIII secolo vicino alla foce del Po di Primaro a difesa dei suoi traffici commerciali e poi distrutto nel 1309 durante la guerra tra Ferrara e Venezia. Il toponimo è sopravvissuto alla distruzione del castello: esiste ancora infatti una Via Marcabò e una Valle di Marcabò nei pressi di Casal Borsetti (RA). La seconda, la città piemontese di Vercelli, ha dedicato al Poeta - in occasione del VI centenario della morte - una scarna iscrizione che si limita a riportare semplicemente i vv. 73-75. L'epigrafe si trova non in Via Dante ma in Viale Garibaldi, nei pressi della Basilica di S. Andrea.

2) L'iscrizione che ricorda l'abbattimento delle mura cittadine.



[SENATVS BONONIENSIS CONSVLTO]
POPVLIVILLAE FONTANAE CONSENSV
MEDICINENSES
AD AMPLIANDVM ORNANDVMQVE
MVNICIPIVM
MOENIA DELENDACVRARVNT
A. MDCCLXXXX

I medicinesi [per decreto del Senato di Bologna] con il consenso del popolo di Villa Fontana nel 1790 decisero l'abbattimento delle mura per ampliare ed abbellire la città.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

Il Castello di Medicina era “murato” ossia fornito di mura di difesa fin dalla metà del XII secolo. A causa di alterne vicende storiche le mura furono più volte distrutte e riedificate; quelle abbattute nel 1790 risalivano al 1523¹⁰, formavano un quadrilatero irregolare ai cui angoli si trovavano quattro torrioni, vi si aprivano due sole porte (una a Ponente verso Bologna poi detta del Suffragio e una a Levante verso Ravenna poi detta del Carmine) ed erano circondate da un largo fossato. Il loro perimetro complessivo era di più di ottocento metri¹¹.

L'epigrafe si trova sul lato ovest della Torre Civica (Via Cavallotti) sotto il nuovo quadrante dell'orologio, attivato nel Settecento, con numerazione “moderna” delle ore (da I a XII). Come si può notare il profilo superiore dei lati verticali dell'epigrafe non è identico a quello inferiore infatti durante la dominazione napoleonica (a partire dagli ultimi anni del secolo XVIII) si volle eliminare ogni traccia della precedente sgradita dipendenza da Bologna asportando la parte superiore dell'epigrafe e cioè tutta la prima riga che riferiva l'abbattimento delle mura all'iniziativa o all'autorizzazione del Senato bolognese. Il testo completo (la riga mancante è riprodotta sopra tra parentesi quadre) è stato ricavato dalle Memorie di P. Orlandi¹².

La *damnatio memoriae*¹³ non si limitò alla mutilazione della lapide in questione ma fu estesa alla erasione, nella facciata nord della Torre (Via della Libertà), dello

stemma della Comunità e della sottostante iscrizione¹⁴ che ricordava alcuni Podestà appartenenti alla famiglia patrizia bolognese dei Bolognetti¹⁵. Anche nel Palazzo della Comunità, oggi sede della Biblioteca, furono distrutti o cancellati gli stemmi di privati cittadini, dei Podestà e anche una iscrizione dedicata al Papa Gregorio XIII¹⁶.

La decisione, poi definita “*provvidenziale*” dallo storico G. Simoni¹⁷, di abbattere le mura, le porte e i torrioni fu approvata dal Consiglio Comunale per motivi di igiene e di pubblico decoro il 12 maggio 1787, integrata “*con la felice idea*” di ricoprire il fossato esterno alle mura con una volta in muratura trasformandolo nel condotto principale della fognatura cittadina. I lavori furono eseguiti nel 1789 e l'iscrizione celebrativa fu collocata il 10 settembre 1790.

Il consenso della comunità di Villa Fontana cui fa riferimento l'iscrizione aveva una motivazione storica: il 24 novembre 1606 le due comunità avevano stipulato, con atto pubblico del Notaio Camillo di Prato Vecchio, una convenzione in base alla quale la proprietà e la manutenzione delle mura del Castello di Medicina erano per un terzo a carico di Villa Fontana alla quale spettavano anche due dei quattro torrioni (quello di Levante e quello vicino alla Chiesa parrocchiale)¹⁸. L'abbattimento delle mura perciò richiedeva il consenso della Comunità di Villa Fontana alla quale inoltre per la distruzione dei due torrioni di sua spettanza fu assicurato, a titolo di risarcimento, un canone annuo perpetuo di L. 25.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

3) L'iscrizione sulla campana maggiore.

Nella cella campanaria della Torre Civica, rimaneggiata più volte, si trovano due campane di differenti dimensioni. La campana maggiore e cioè quella che collegata all'orologio batte le ore, riporta la seguente iscrizione, oggi di difficile lettura sia per la sua posizione sia perché praticamente ricoperta di escrementi di piccione. Il testo corrisponde a quello riportato dal citato manoscritto del Gasperini.

COMMVNITAS TERRAE MEDICINAE FIERI REN(o)VAVIT ANNO
MDCLXXXII
HIACINTVS DE LANDIS IMOL(ensis) FVNDEBAT

La Comunità della Terra di Medicina fece fare (e) rinnovò (questa campana) nell'anno 1682. Giacinto Landi di Imola si occupò della fusione.

La Torre, che per le precarie condizioni di stabilità, era stata oggetto 25 anni prima (1657) di un provvisorio intervento parziale, venne di nuovo restaurata (1682) e nell'occasione venne fusa la campana "delle ore" a cura di Giacinto Landi.

I Landi di Imola erano una famiglia di fabbri e fonditori di campane molto

attivi in Romagna. A Medicina la stessa fonderia imolese aveva rifiuto nel 1680 la campana mezzana del campanile della Chiesa di San Martino¹⁹. Un Antonio Landi "imolese e riminese" rifiuse nel 1696 la grande campana del Comune di Castel del Rio attualmente conservata nel locale museo.

4) Le iscrizioni sulla campana minore.

Nella campana minore, quella utilizzata dall'orologio per battere i quarti d'ora, vi sono due iscrizioni una nella parte superiore e una nel bordo inferiore. Entrambe per i motivi già indicati sono quasi illeggibili; con fatica si riesce a distinguere in quella superiore la data di fusione – 1820 – e il nome del pubblico amministratore – PRAES(ide) ORD(inis) PETRO SIMONIO – (*d'ordine del Gonfaloniere Pietro Simoni*), che nel 1820 insieme al Consiglio Comunale promosse il restauro dell'orologio anche per renderlo idoneo a "battere" i quarti d'ora.

L'orologiaio medicinese Vincenzo Burzi incaricato dell'operazione propose la costruzione di una nuova macchina dell'orologio e la fusione di una seconda campana per battere i "quarti". La proposta fu approvata e dopo alcuni anni di lavoro (richiesti dalla costruzione *ex novo* del meccanismo da parte del Burzi e dalla fusione della campana) final-

mente nell'aprile del 1825 il nuovo orologio iniziò a funzionare con grande soddisfazione dei medicinesi, espressa anche con festose cerimonie e sonetti composti per l'occasione.

Sul bordo inferiore della seconda campana, più piccola ma più decorata dell'altra, si legge a malapena il nome del fonditore: ANGELVS RASORIVS (*Angelo Rasori*).

Angelo, bolognese, successe al padre Antonio (che era stipendiato fin dal 23 marzo 1764) nell'incarico di campanaro della Cattedrale di S. Pietro in Bologna. Fu assai attivo e apprezzato come fonditore di campane tra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX. Campane da lui fuse si trovano a Bologna (Cattedrale di S. Pietro, Chiesa di S. Procolo, Basilica di S. Stefano) e a Cento di Ferrara (Basilica Collegiata di S. Biagio)²⁰.

A Medicina curò la rifusione, nel 1829, della campana maggiore della Chiesa Parrocchiale di S. Mamante²¹.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

ISCRIZIONI SCOMPARSE

5) L'epigrafe della Madonna del Rosario.

La statua in terracotta della Madonna del Rosario, attribuita all'attività giovanile di Angelo Piò, fu collocata nella nicchia della Torre – dove si trova ancor oggi (2006) dopo un recente restauro – cent'anni dopo il voto espresso dai medicinesi

sopravvissuti alla peste e cioè il 7 ottobre 1730. Nella stessa occasione fu posta una iscrizione – oggi scomparsa – della quale troviamo il testo nella Raccolta redatta da Don Evangelista Gasperini²² che ne fu anche il promotore e l'estensore.

D(eo) O(ptimo) M(aximo)
PROTECTRICI ATQVE SERVATRICI SVÆ
FELICI RECVRRENTE ANNO
QVO
CENTESIMAM COM(m)EMORATIONEM AN(n)VAMQ(ue)
SVPPLICATIONE(m)
PIO RENOVANT VOTO
OB PATRIAM A` BELLO CIVESQVE A` PESTE
PER EAM
PECVLIARI TVTAMINE SERVATOS
IMAGINEM HANC
CONSVL ET PVBL(icum) CONS(iliu)m P(osuerunt) NE MONIMENTA
FATISCANT
ÆRE PVB(lico)
STATVENDAM CENSERVNT NONIS OCTOBRIS
MDCCXXX

A Dio ottimo Massimo. Alla (Beata Vergine del Rosario) loro protettrice e salvatrice, nell'anno in cui cade la felice ricorrenza della centesima commemorazione e dell'annuale supplica, i cittadini, essendo stati preservati con speciale protezione per sua intercessione dalla peste e la terra patria dalla guerra, riconfermano il sacro voto. Il Console e il Pubblico Consiglio, a spese pubbliche, posero questa immagine affinché non venga mai meno il ricordo. Decisero che fosse collocata il 7 ottobre 1730.

A fianco della statua fu posto un campanello che ogni sera veniva suonato per ricordare l'obbligo "perpetuo" di accendere a fianco della Madonna due torce. Non deve meravigliare se a distanza di un secolo dalla pestilenza la gratitudine per la Madonna del Rosario era ancora così viva nel ricordo della Comunità. Per comprendere l'importanza della devozione alla Madonna, identificata come salvatrice dal contagio, si pensi che il primo caso di tifo petecchiale (o peste bubbonica di manzoniana

memoria) si verificò a Medicina il 3 luglio 1630 e che l'epidemia – cessata nel 1631 – fece registrare una mortalità, secondo le notizie raccolte dallo storico locale G. Simoni di professione medico²³, del 90 per cento dei contagiati! Al termine di questo periodo veramente tremendo i sopravvissuti attribuirono la loro incolumità alla Madonna da tempo venerata localmente col titolo sia di Madonna del Carmine e sia di Madonna del SS. Rosario. Dopo qualche esitazione (il popolo propendeva per la Madonna del

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

Carminie mentre i notabili religiosi e civili per la Madonna del Rosario) si convenne di rivolgere a quest'ultima un ringraziamento e un voto, con pubblico atto regolarmente depositato presso un notaio bolognese, in cui la Comunità si assumeva numerosi impegni (che costituivano espressamente un vincolante obbligo morale anche per le generazioni successive), alcuni a prevalente contenuto religioso e devozionale (l'erezione di una nuova Cappella – oltre a quella già esistente nella Parrocchiale – dedicata alla Madonna del Rosario, digiuni annuali aggiuntivi oltre a quelli quaresimali già prescritti dalle norme canoniche, periodiche elemosine etc.) e uno –

rimasto senza seguito – di carattere civile e amministrativo: addirittura la modifica del nome del paese che avrebbe dovuto essere in futuro non più solo “Medicina” ma “Medicina della Regina del Santissimo Rosario”²⁴.

Nel 1634 nella Cappella del Rosario della Parrocchiale fu murata una targa in maiolica policroma di Faenza²⁵ in cui sotto un'ingenua immagine della Madonna del Rosario nell'atto di spargere rose per proteggere Medicina dal contagio, una iscrizione ricorda l'impegno perpetuo della processione annuale di ringraziamento, processione che peraltro fu eseguita fino all'anno 1873.

6) L'iscrizione sotto il quadrante dell'orologio.

L'epigrafe, di cui ricaviamo il testo dal manoscritto Gasperini²⁶, si trovava sul lato principale della Torre, quello a nord sull'attuale Via Libertà, sotto il grande quadrante dell'orologio composto di 96

formelle di pregevole maiolica faentina, riportante la numerazione “antica” delle ore (da I a XXIV) e decorato con i simboli araldici di Medicina: la croce, le chiavi pontificie e il giglio angioino²⁷.

ANNO DO(mini)
1657

(Questo orologio è stato fatto) nell'anno del Signore 1657.

La “mostra” o quadrante, a forma di corona circolare, è divisa in ventiquattro settori – ciascuno composto di quattro formelle – e ha un diametro di poco più di tre metri. E. Gasperini riferisce (Diario, 10

settembre 1761) di un primo restauro effettuato - appunto nel 1761 - da artigiani faentini. Un secondo restauro ebbe luogo, nel 1976, ad opera dello studio faentino Bernabè-Liverani.

7) L'iscrizione sotto lo stemma della Comunità.

Anche di questa epigrafe, posta sotto lo stemma (anch'esso scomparso) della Comunità che a sua volta era

sotto il quadrante dell'orologio pubblico, ricaviamo il testo dal manoscritto Gasperini.

IO(annes) BAT(tista) BOLOGNIETVS POT(estas)
PRO TOT(o) AN(n)O MDVIII
BAR(tolomeus) EIVS FILIVS PRO SECVND(o)
SEMESTRI MDLIII
FRA(nciscus) M(aria) FIL(ius) D(omini) BAR(tolomei) PRO SECVND(o)
SEMES(tri) MDLXXXI

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

Giovanni Battista Bolognetti (fu) podestà per tutto l'anno 1509; Bartolomeo, suo figlio (fu podestà) per il secondo semestre (dell'anno) 1553; Francesco Maria figlio del signor Bartolomeo (fu podestà) per il secondo semestre (dell'anno) 1581.

La carica di podestà alla quale fa riferimento l'epigrafe era attribuita, di solito con durata semestrale, ad un funzionario estraneo all'ambiente locale, inviato dal Governo di Bologna cui Medicina all'epoca apparteneva, con importanti funzioni di governo (polizia e comando militare). I podestà risiedevano nel Palazzo dell'Ufficio (o del Podestà) nel quale era inglobata la Torre Civica.

I tre personaggi citati (padre, figlio e nipote) che ricoprirono la carica nel corso del XVI secolo, appartenevano ad una influente famiglia patrizia bolognese. Ancora oggi a Bologna esistono un Vicolo Bolognetti (che collega Via San Vitale e Via Begatto) e due Palazzi Bolognetti (uno, ora Palazzo Venturoli-Mattei, in Via Strada Maggiore n. 46 e l'altro, ora Palazzo Rambaldi, in Via Castiglione n. 1).

NOTE

- 1 L. SAMOGGIA, *Veder lo dolce piano*, Medicina 1994, p. 17.
- 2 Sulla statua della Madonna e sulla Torre dell'Orologio v. in questo numero di BRODO DI SERPE il lavoro di L. Samoggia.
- 3 L'epigrafe e il busto di G. Mazzini nel 1927 furono spostati sotto la Loggia esterna del Palazzo Comunale. V. BRODO DI SERPE, novembre 2005, p. 67.
- 4 Si noti la lezione "rimembrati" anziché la più comune e ormai universalmente accettata "rimembriti".
- 5 Nerchio VIII (Malebolge) - 9° Bolgia (Frodolenti in chi non si fida): Seminatori di discordie e di scismi.
- 6 D. Alighieri, *La Divina Commedia con il commento di Tommaso Casini*, a cura di S. A. Barbi, Firenze 1944, p. 265.
- 7 *Ibid.*, Casini cita Benvenuto Rambaldi da Imola secondo il quale "...Pietro da Medicina si arricchì con l'arte di spargere dissensioni, specialmente tra Guido da Polenta signore di Ravenna e Malatesta da Verrucchio signore di Rimini a ciascuno dei quali raccomandava di guardarsi dall'altro...".
- 8 BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA, *Comentum super Dantis Aldigherij Comædium nunc primum integre in luce editum* - Sumptibus Guilielmi Warren Vernon - curante Jacobo Philippo Lacaita, Florentiæ, 1887, Tomus Secundus, p. 366: "Ad domum istorum pervenit semel Dantes, ubi fuit egregie honoratus". Trad.: *Alla casa di costoro* (i Cattanei o Cattani, famiglia alla quale Benvenuto ritiene appartenesse Pier da Medicina) *giunse una volta Dante e vi fu egregiamente onorato*. Premesso che non esistono più manoscritti autografi del Commento di Benvenuto e che per l'edizione citata sopra è stato utilizzato uno dei manoscritti più antichi (il codice membranaceo della Biblioteca Laurenziana di Firenze), è importante precisare che altre copie manoscritte, ad esempio quella esistente presso la Biblioteca Estense di Modena, anziché *semel* (= una volta) riportano *saepe* (= spesso, frequentemente).
- 9 Per un aggiornamento sullo stato degli studi relativi all'identificazione del personaggio e sulla presenza di Dante a Medicina si rimanda ai risultati del recente Convegno su Pier da Medicina ivi svoltosi nel settembre 2006.
- 10 G. SIMONI, *Cronistoria del Comune di Medicina*, Bologna 1880 (Ristampa anastatica Bologna 1991), pp. 15-16, 71.
- 11 *Ibid.*, p. 26.
- 12 P. ORLANDI, *Memorie storiche della Terra di Medicina*, Bologna 1852 (Ristampa anastatica Bologna 1991), p. 82; v. anche: *Le Chiese parrocchiali della Diocesi di Bologna ritratte e descritte*, a cura di E. Corty, Bologna 1851, Tomo quarto, p. 85; G. SIMONI, *op. cit.*, p. 31.
- 13 Presso gli antichi romani, provvedimento di condanna consistente nella cancellazione di ogni elemento (iscrizioni, immagini, ritratti) atto a ricordare una persona. In età imperiale, la *damnatio memoriae* ("condanna della memoria") assunse un significato politico di disapprovazione dell'attività degli imperatori. Per altri esempi di *damnatio memoriae* in età recente a Medicina v. BRODO DI SERPE, settembre 2004, p. 93 e novembre 2005, pp. 72-75.
- 14 V. sotto tra le epigrafi scomparse.
- 15 Il testo, come quello delle altre epigrafi scomparse, è tratto da E. GASPERINI, *Raccolta delle Memorie, Lapidi, Inscrizioni etc. spettanti alla Terra di Medicina ed altre ancora poste altrove*, Archivio Storico Parrocchiale di Medicina, ms. inedito. Sulla figura e l'opera del cronista medicinese E. Gasperini v. R.R. GATTEL, *Don Evangelista Gasperini storico e cronista del '700*, in BRODO DI SERPE, marzo 2002, pp. 37-41.
- 16 P. ORLANDI, *op. cit.*, p. 90.
- 17 *Op. cit.*, pp. 30 e 366.
- 18 P. ORLANDI, *op. cit.*, pp. 49-50.
- 19 E. GASPERINI, *op. cit.*
- 20 CAMPANILI E CAMPANE DI BOLOGNA E DEL BOLOGNESE, a cura di Mario Fanti, Bologna 1992, p. 172 e segg..
- 21 Rasori Angelo è anche autore di un notevole mortaio da farmacia in bronzo fuso nel 1814 e conservato presso la Farmacia della Scaletta di Imola.
- 22 V. precedente nota n. 15.
- 23 G. SIMONI, *op. cit.*, p. 225.
- 24 *Ibid.*, p. 234.
- 25 Opera di Galamino Faentino. V. in merito G. RIMONDINI, *Ceramiche faentine a Medicina. Tradizione di committenza dal XVII al XIX secolo*, in ROMAGNA ARTE E STORIA, Anno I, Numero 3, settembre-dicembre 1981, pp. 40-46. La targa è ancora visibile (2006).
- 26 V. precedente nota n. 15.
- 27 V. in merito G. RIMONDINI, *op. cit.*, pp. 47-49.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

QUANDO IL PRESIDENTE SCRIVEVA A MEDICINA

Una lettera di Giorgio Napolitano a Duilio Argentesi del 1976

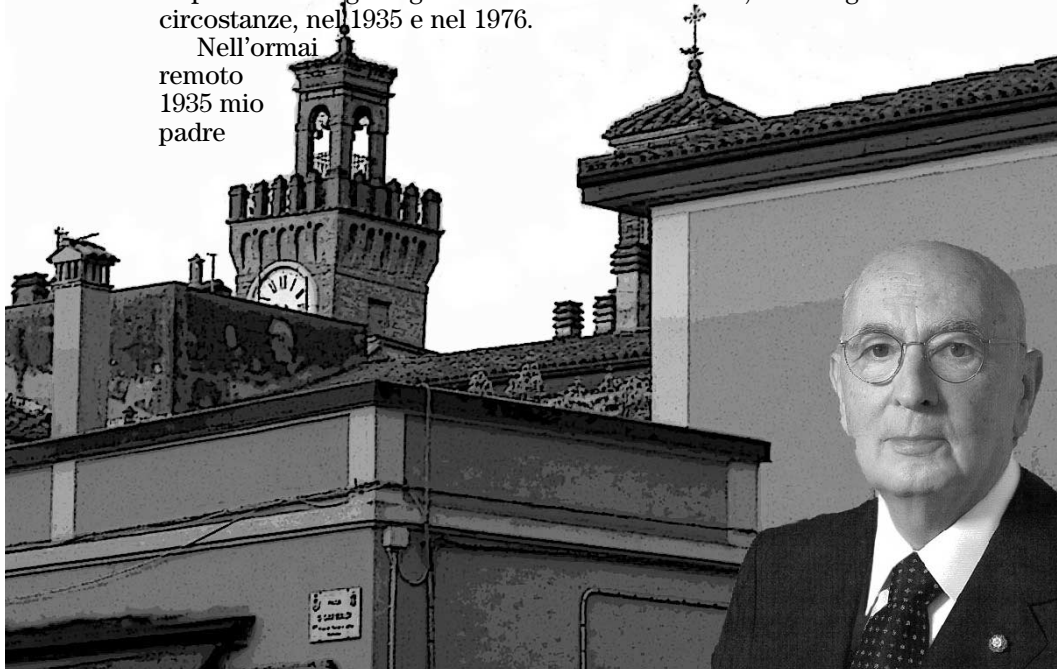
di GIUSEPPE ARGENTESI

Quando, all'inizio di maggio, il Parlamento appena insediato, a camere unite, ha eletto Giorgio Napolitano alla massima carica pubblica dello Stato, confesso di avere provato una particolare, personale soddisfazione: politica, innanzitutto, perché Napolitano (e prima di lui Giorgio Amendola) nella mia ormai pluridecennale esperienza di militanza politica è stato sempre uno dei punti di riferimento per il formarsi delle mie convinzioni. Ancora di più tuttavia per un filo, sottile e lontano, che ha legato i Napolitano con gli Argentesi in due circostanze, nel 1935 e nel 1976.

Nell'ormai
remoto
1935 mio
padre

Orlando Argentesi, è confinato politico da più di due anni a Ponza e lì partecipa, insieme a numerosi altri, ad un'agitazione contro la direzione del confino. Il motivo, oggi, può apparire quasi incredibile, specie se rapportato alle gravi condanne che ne derivarono: i politici difendevano la possibilità di studiare e di gestire una propria biblioteca, nonché di rifiutare l'obbligo del saluto fascista.

L'episodio, per chi ne volesse sapere di più, è ampiamente trattato nel libro "UN'ISOLA" di Giorgio Amendola,¹ uno degli animatori



STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

dell'agitazione, il quale ricorda come un'analoga iniziativa era stata organizzata due anni prima dai confinati comunisti (fra cui Orlando), che in circa centocinquanta si erano astenuti dall'appello quotidiano obbligatorio; processati a Napoli per questo, essi erano stati condannati a otto mesi di carcere (gli organizzatori a dieci), ridotti alla metà in appello e scontati a Poggioreale. La protesta del 1935, cui parteciparono, oltre ai comunisti, anche confinati di tutti i partiti e gruppi antifascisti (socialisti, Giustizia e Libertà, anarchici e indipendenti), produsse un nuovo processo a Napoli con condanne di quattordici mesi e venti per gli organizzatori, ridotte in appello a dieci e quattordici, e di nuovo interamente scontate a Poggioreale.

Orlando Argentesi a Ponza. Foto del 1936.

Cosa furono per gli antifascisti questi periodi di carcere, che si aggiunsero agli anni di confino, è molto ben descritto in pagine istruttive ed anche gustose del libro di Amendola; ne ho trovato racconti interessanti anche in tante lettere inviate da Orlando (Dino) a mia madre Andreina (Adriana) Sarti, in particolare quelle relative al periodo trascorso a Poggioreale nella stessa cella di Giorgio Amendola.²

Nel secondo processo il collegio di difesa, inizialmente composto solo da antifascisti, fu allargato a comprendere alcuni avvocati di



matrice liberale, noti nel foro napoletano, nella speranza, rivelatasi poi vana, di mitigare il rigore di un collegio giudicante pregiudizialmente orientato verso una faziosa severità: fra essi l'avvocato Giovanni Napolitano, padre di Giorgio.

Nel 1976 Duilio Argentesi, fratello di Orlando, nel preparare il suo volume "NELLE CASE E PER LE STRADE DI UN BORGO EMILIANO"³ consultò i documenti relativi al periodo di Ponza e Poggioreale di mio padre conservati

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

STUDIO DELL'AVV. GIOVANNI NAPOLITANO
NAPOLI – Monte di Dio, 49

ECC.MA CORTE DI CASSAZIONE DEL REGNO
I SEZIONE PENALE

RICORSI

MANCINI, MONTI, GUASTALLI, ARGENTESI,
RISTORI, COLOMBO, SEGRE E ALTRI

CONTRO

SENTENZE 16, 17, 18, 19 E 20 LUGLIO 1935 DELLA CORTE
DI APPELLO DI NAPOLI

UDIENZA 29 NOVEMBRE 1935 XIV
PRES. S. E. ALOISI; REL. COMM. SPALLANZANI

TIP. A. PANARO - NAPOLI
VIA FORNO VECCHIO, 28
1935-XIV

Vincenzo La Rocca, Mario Palermo, Giovanni Napolitano. I primi due sono stati deputati e noti esponenti comunisti e non occorre ne parli. Al terzo giova dedicare due parole. Avendo trovato un opuscolo a stampa che riportava il ricorso alla 'Ecc.ma Corte di Cassazione del Regno presentato dallo studio dell'Avv. Giovanni Napolitano contro le sentenze della Corte d'Appello di Napoli del luglio 1935 per Mancini, Monti, Guastalli, Argentesi, Ristori, Colombo, Segre e altri' scrissi al compagno Giorgio Napolitano per sapere se 'si trattava di suo padre, di un suo zio, di suo nonno?' ”.

Anche Giorgio Amendola ne “UN'ISOLA” risponde inconsapevolmente al quesito di Duilio indicando nell'avvocato Giovanni il padre di Giorgio Napolitano⁴, ma il momento in cui Duilio scrive (1976) è antecedente all'uscita del volume di Amendola (aprile 1980). Nel 1976 Giorgio

Napolitano, poco più che cinquantenne, era già un esponente di spicco del Partito Comunista Italiano, membro del vertice politico, la Segreteria Nazionale, nonché da varie legislature deputato; politicamente orientato sulle posizioni di Amendola, alla morte di questi divenne l'esponente di punta della componente variamente poi definita amendoliana, riformista, migliorista, socialdemocratica etc.

Ricevuta la richiesta di Duilio, sollecitamente Giorgio Napolitano il

La copertina dell'opuscolo che riportava il ricorso alla Corte di Cassazione del Regno presentato dallo studio dell'Avv. Giovanni Napolitano.

da mia madre; nel libro così ricorda la sua “scoperta”:

“...Giacchè sono in tema citerò i nomi di alcuni uomini che, sia pure in maniera diversa, combattevano per la stessa causa, che Dino ogni tanto ricordava; con alcuni di essi ha avuto rapporti finchè possibile. Mi riferisco alla pattuglia di avvocati che, sfidando i protervi e forcaioli tribunali fascisti, assumevano responsabilmente la difesa dei politici e, nel caso specifico, di mio fratello e dei suoi compagni:

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

22 settembre 1976 spedisce a Medicina, scritta su carta della Camera dei Deputati, la risposta che è riprodotta nella pagina seguente.

Napolitano, oltre a ricordare che l'avvocato Giovanni era suo padre, ne traccia un affettuoso ricordo e richiama, oltre al suo impegno in difesa dei confinati politici di Ponza, la sua evoluzione politica dalla tessera del Partito Nazionale Fascista al voto al P.C.I. negli anni '50. Il rapporto col padre evidentemente resta ancora oggi un elemento importante fra i ricordi dell'ormai ottuagenario Presidente della Repubblica: ne ho trovato curiosa conferma in una recentissima (30 maggio 2006) intervista a più voci su "La Repubblica"⁵ a quattro "mostri sacri" ottantenni ex comunisti ("E mangiavamo i bambini"), così sapida e scoppiettante che mi pare utile riproporne la parte che ricorda anche Giovanni Napolitano.

Nell'altra pagina, la lettera di Giorgio Napolitano a Duilio Argentesi.

"...La rottura con i padri (e con le madri)

MAFAI - *Un altro tratto che ci accomuna è la radice borghese. Se non sbaglio, Mario (Pirani), tuo padre era avvocato.*

REICHLIN - *Anche il mio lo era.*

NAPOLITANO - *Così mio padre. Ebbi una rottura con lui che durò sette o otto anni. Quando tra il 1944 e il '45 mi avvicinai al Partito Comunista, si aprì una polemica molto dura. Un confronto politico che però si confondeva con un fatto personale, e cioè il mio rifiuto di intraprendere la professione di avvocato.*

REICHLIN - *Mi è capitato lo stesso!*

NAPOLITANO - *Però poi lui fece un passo importante verso il P.C.I.. Accadde dopo le elezioni del 1948, nella stagione delle grandi repressioni anche nei confronti degli intellettuali. Mi ricordo che*

difese dei cineasti. A quel punto ci fu uno scatto. Riconobbe nel P.C.I. la forza che si batteva per le libertà costituzionali. E nel 1952 votò comunista.

REICHLIN - *Così vi riappacificaste.*

NAPOLITANO - *Sì, certo. Votò non per me – non ero ancora candidato – ma per il partito.*

PIRANI - *Mio padre, vecchio liberale, mi faceva delle intemerate... 'Capirai un giorno che voi comunisti siete dittatoriali come i fascisti'. E io mi incazzavo... Ero già entrato nel P.C.I., facevo il rivoluzionario di professione. Una volta alla settimana andavo a trovarlo al Grand Hotel dove pranzava. Mi sedeva lì, cominciavamo a discutere. Io ne approfittavo perché avevo un po' di appetito in quegli anni. Al partito si guadagnava cinquemila lire al mese. Ma quand'ero sul secondo la discussione diventava aspra, mi alzavo e me ne andavo. Il maître d'hotel mi correva dietro: ma signorino, la sogliola è pronta... Mi facevo convincere.*

REICHLIN - *Mia madre, una meridionale, mi diceva: finirai pazzo come Carlo Cafiero. Cafiero è l'anarchico pugliese amico di Bakunin che regalò tutte le terre e quindi fu considerato pazzo dalla sua famiglia.*

NAPOLITANO - *Con qualche fondamento...".*

NOTE

1 Giorgio Amendola - "UN'ISOLA" - Rizzoli Ed. - Aprile 1980 - pagg. 107-155

2 CORRISPONDENZA - Orlando Argentesi-Andreina Sarti - Ponza-Medicina 1932-1936 - FONDO "Orlando Argentesi" presso ISTITUTO GRAMSCI EMILIA-ROMAGNA, Bologna, via Galliera 26

3 Duilio Argentesi - "NELLE CASE E NELLE STRADE DI UN BORGO EMILIANO" - Ed. Libreria Feltrinelli - Maggio 1980 - pagg. 174-175

4 Giorgio Amendola - IBIDEM - pag. 149

5 Simonetta Fiori - "E MANGIAVAMO I BAMBINI" ne "La Repubblica" - Sez. Cultura - pag. 47 del 30 maggio 2006

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI



CAMERA DEI DEPUTATI

Roma, 22 settembre 1976

Care Argentesi,

la tua lettera mi ha fatto piacere e mi ha procurato commozione. L'avv. Giovanni Napolitano era mio padre. Era nato nel 1883 in un piccolo paese in provincia di Napoli, aveva studiato all'Università di Napoli, si era via via affermato come uno dei maggiori avvocati del foro napoletano, è morto all'età di 72 anni nel 1955. Non aveva mai fatto politica attiva. Dopo l'avvento del fascismo, aveva per diversi anni rifiutato di aderirvi, ma successivamente aveva finito per prendere la tessera del PNF ed anche - pur restando sempre lontano da qualsiasi forma di partecipazione alla vita politica - per farsi influenzare dai miti e dalle illusioni che il regime fascista era riuscito a suscitare nell'opinione pubblica e soprattutto in quella piccolo e medio-borghese. La sua dirittura morale e il suo rigore professionale lo portarono nello stesso tempo a patrocinare con scrupolo la causa di antifascisti e comunisti come tuo padre e (*) numerosi altri (tra i quali, ad esempio, il compagno Grifone); egli lo fece, di solito, su invito di alcuni avvocati antifascisti militanti, ai quali era legato da personale amicizia. Dopo la Liberazione, si orientò verso posizioni liberali, per giungere - attraverso un non pacifico e non breve travaglio, al quale non fui, naturalmente, estraneo io - al voto per il PCI, nel 1952 e nel 1953.

Ti ringrazio per l'apprezzamento che hai espresso della sua opera, e ti sarò riconoscente se potrai farmi avere la fotocopia del testo completo del ricorso in Cassazione di cui mi hai inviato il frontespizio.

Mi complimento molto con te e con tuo nipote per l'iniziativa che avete preso per ricordare e onorare tuo fratello, e vi auguro il migliore successo. Saluto cordialmente te, la compagna Adriana e Giuseppe.

(Giorgio Napolitano)

Giorgio Napolitano

(*) Errore di Giorgio Napolitano: in realtà si tratta del fratello, come chiarito anche nella chiusa della lettera.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

SKOFJA LOKA È GEMELLATA CON MEDICINA DA 40 ANNI

di ARGENTO MARANGONI

Per comprendere compiutamente le motivazioni e le finalità della creazione di un progetto di fratellanza fra i popoli a livello comunale è opportuno fare una breve premessa di ordine storico. L'Europa nel secolo scorso fu l'epicentro e la causa primaria dei due conflitti mondiali (1915-'18 e 1939-'45). Nel secondo nessun continente venne risparmiato e

l'unificazione dell'Europa sia economica sia politica. E' in questo contesto che sorse negli anni '60 collateralmente il progetto del Gemellaggio.

Parigi venne scelta come sede europea e Torino per l'Italia.

L'Amministrazione Comunale di Medicina fu fra le prime a dare la propria adesione e a prendere contatto con una città francese

(Romilly sur Seine) che a sua volta chiedeva la medesima cosa. In quel periodo era sindaco Roberto Preti che per il suo temperamento estemporaneo ed entusiasta per le cose nuove si lanciò a tutto vapore nell'attività prevista dallo statuto del gemellaggio. Nel 1962, '63, '64 furono organizzati moltissimi scambi di delegazione che coinvolsero centinaia di cittadini. Praticamente nessun settore della società civile venne trascurato: in primis i giovani con le società sportive (calcio, pallacanestro, tennis) organizzarono tornei fra le due città gemelle. Anche i bambini furono partecipi di scambi a

livello delle colonie estive; i nostri furono ospiti nella colonia di Romilly, che era situata vicino alla città Tonon sul lago di Ginevra, e i bimbi francesi nella nostra colonia di Pinarella di Cervia. Infaticabili furono le nostre interpreti e le insegnanti di francese, che dovevano essere sempre presenti a tutte le attività.

Nell'estate del '63 a Medicina



*Veduta
aerea di
Skofja Loka.*

soprattutto l'Europa pagò un prezzo in vite umane di molti milioni di persone, sia militari che civili. Inoltre cominciò il suo lento e progressivo decadimento politico-economico. Il mondo si era spaccato in due blocchi l'uno contro l'altro e l'Europa rischiava di rimanerne schiacciata.

Alcuni lungimiranti uomini di stato cominciarono a lavorare per

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI



L'Atto di Gemellaggio sottoscritto il 28 maggio 1966.

confluirono circa 160 amici di Romilly che erano membri della Banda Municipale, delle Majorettes e di società sportive; quel periodo suggellò in maniera completa il rapporto fra le due città.

Io allora vivevo ai margini di queste attività, perché svolgevo un lavoro politico di partito e non ero coinvolto direttamente.

Per quanto riguarda invece Skofja

Loka erano iniziati i preliminari con scambio di delegazioni, ma la procedura era più complessa per evidenti difficoltà rappresentate dai rapporti piuttosto freddi fra le nostre due nazioni. La situazione internazionale della Jugoslavia in quel periodo era caratterizzata da un forte isolamento; da un lato aveva operato lo strappo dal blocco sovietico, dall'altro, cioè dall'occidente, persisteva una notevole diffidenza. In aggiunta con l'Italia c'erano stati fortissimi contrasti sulla questione di Trieste e sulla definizione dei confini.

In breve questo è il quadro che ha preceduto la mia attività all'interno del gemellaggio.

Nell'autunno del 1964 si svolsero le elezioni amministrative; anch'io partecipai, e venni eletto consigliere con il programma di svolgere solo quel ruolo. Siamo agli inizi del 1965: all'insediamento del nuovo consiglio comunale eletto si verificò un atto increscioso che mise in moto un procedimento giudiziario nei confronti del sindaco appena eletto. Per opportunità politica il sindaco rassegnò le dimissioni e subito si mise in

moto la ricerca nella compagine della maggioranza del sindaco; dopo molte intense verifiche la scelta cadde su di me, visto che in quel periodo non avevo impegni pressanti e che secondo l'opinione dei legali l'iter giudiziario doveva essere di pochi mesi, perciò accettai l'incarico con riserva. Ma nel nostro Paese purtroppo chi è costretto a percorrere le vie giudiziarie, anche

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI



Nella foto, le delegazioni per la firma dell'Atto di Gemellaggio; per Medicina il Sindaco Argentò Marangoni con moglie e figlia, Antonio Zini, Mario Muzzi, Corrado Rizzi e Vittorio Viotti. Per Skofja Loka, a destra il Sindaco Milan Osovnikar con la moglie. Slovenia, maggio 1966.

per fatti piuttosto banali come quello in oggetto, deve attendere spesso molti anni.

Ho accennato a questi fatti perché nel 1965 con il vuoto di potere amministrativo vennero annullati tutti gli impegni presi con le città gemelle, soprattutto con Romilly, molto meno con Skofja Loka perché, come prima ho accennato, eravamo ancora ai preamboli in attesa di perfezionare l'accordo ufficiale.

La mia elezione avvenne nel luglio 1965; era un periodo di ferie, perciò l'attività amministrativa riprese a settembre. Tutto l'impegno fu profuso, prima di tutto a prendere conoscenza dei problemi immediati dell'amministrazione, della preparazione del bilancio di previsione, della chiusura del consuntivo dell'anno precedente; nel placare tutte le polemiche che erano sorte ai margini della denuncia al

sindaco Preti; nello svolgimento delle sedute fiume sul lavoro della commissione d'indagine formata all'uopo. In un baleno arrivammo ai primi di dicembre quando arrivò da parte del comitato nazionale delle Città Gemelle l'invito a partecipare, a Zagabria, ad un incontro di lavoro con l'omologo comitato jugoslavo che si sarebbe svolto dal 2 al 5 gennaio 1966. La delegazione italiana era formata dai Comuni di Bologna, Modena, Carpi e Medicina. Ogni Comune doveva organizzare in proprio il viaggio di andata e ritorno. Cercammo di formare una delegazione di 3 o 4 persone, ma visto l'andamento stagionale, la situazione di caduta dell'entusiasmo inerente al gemellaggio, decisi di partecipare da solo per onor di firma.

Con l'aiuto del segretario del comitato presi conoscenza di tutta la materia e partii con una delega in

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI



Nella foto, il Sindaco di Medicina Roberto Preti (secondo da sinistra) e di Romilly sur Seine Maurice Camuset (quarto da sinistra). Medicina, Via Fornasini, 1963.

bianco. Il primo gennaio, con il treno andai a Venezia, dove partiva un convoglio per Belgrado via Zagabria. Ero stato informato che la sosta alla frontiera era lunga e i controlli scrupolosi. Quando il funzionario jugoslavo venne a verificare i miei documenti e a chiedermi il motivo del mio viaggio gli mostrai la lettera d'invito; il suo atteggiamento cambiò subito, m'invitò a seguirlo in una carrozza di I classe e mi disse che se avessi avuto bisogno durante il viaggio sarebbe stato a mia disposizione. All'arrivo mi fece trovare alla stazione un taxi per andare in albergo (Esplanada). A notte arrivarono i modenesi e i carpigiani, mentre i bolognesi avevano avuto un incidente ed erano tornati indietro.

I temi del convegno da parte jugoslava furono in prevalenza di natura economica e della ricerca di contatti per uscire dal loro

isolamento. La delegazione jugoslava era molto numerosa e rappresentativa: erano presenti il sindaco di Belgrado, Lubiana, Zagabria, Zara ed altri; ad una seduta partecipò anche il ministro del commercio estero; al penultimo giorno arrivò anche il sindaco di Skofja Loka, Milan, la cui moglie fungeva da interprete. Il capo della nostra delegazione era il vicesindaco di Modena che aveva come spalla il presidente della Camera di Commercio.

Non mi disturbò affatto di essere spettatore perché era un'occasione per imparare tante cose che ignoravo. Verso la fine del convegno mi fu chiesto un quadro della struttura economica di Medicina che riassunsi in breve: agricoltura, aziende in edilizia, mobilifici, ed una struttura di cui eravamo fieri: il centro del radiotelescopio di Fiorentina che risultava essere il più

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

grande d'Europa. Infine, per fatto personale dichiarai di essere gemellato con Lubiana perché alcuni suoi cittadini avevano fatto parte della formazione partigiana del mio paese nativo, e quando dissi il nome (Lojze Bukovac) uno di questi rimasero sorpresi essendo quello un personaggio di rilievo. Da quel momento il loro atteggiamento formale divenne notevolmente cordiale.

A latere del convegno concordai con il sindaco Milan di perfezionare il nostro rapporto formalizzandolo ufficialmente.

Nel viaggio di ritorno mi fermai per un paio di giorni a Skofja Loka e in una seduta solenne del loro consiglio comunale firmammo il protocollo.

Il sindaco di Lubiana mi fece una gradita sorpresa accompagnando il mio amico Bukovac a trovarmi.

Il giorno 10 rientrai a Medicina completamente cambiato in merito al ruolo del gemellaggio e fortemente deciso a rimetterlo in moto. Dopo un paio di riunioni del comitato riuscimmo a mettere a nudo i principali ostacoli che tarpavano le volontà dei membri impegnati nel comitato di gemellaggio. In primis la situazione di bilancio che era fortemente in passivo, con debiti non piccoli; poi la presenza preminente dell'Amministrazione Comunale nel comitato che limitava fortemente il contributo di altre potenzialità; la definizione di una data fissa per la festa del gemellaggio. Il primo ostacolo lo superammo accollando all'Amministrazione Comunale tutti i debiti, la quale con assestamenti di bilancio riuscì con delibere di sanatoria a risolvere la situazione.

Il secondo ostacolo venne superato con una nuova definizione dei rapporti fra Amministrazione e comitato: l'Amministrazione dava il

suo patrocinio e un contributo finanziario annuo ed un membro della giunta faceva parte del comitato che da quel momento era pienamente autonomo e aperto alla presenza e al contributo di tutta la società civile. Ad esso aderirono associazioni, società private, singoli cittadini e chiunque fosse disposto a dare il proprio contributo. Secondo me questa soluzione si rivelò vincente perché entrarono in azione tante sinergie che altrimenti erano bloccate.

Il terzo ostacolo fu risolto molto facilmente concordando con i partiti e le associazioni interessate un calendario di feste; noi optammo per la terza domenica di settembre perché potevamo svolgere la mostra dei prodotti agricoli fonte per il gemellaggio di finanziamento e perché tutti i volontari delle altre feste erano in grado e liberi di dare una mano alla Festa del Gemellaggio.

Infine per essere totalmente operanti doveva essere sanato lo strappo con Romilly. Nel periodo pasquale del 1966 ci recammo a Romilly con delegazione formata da membri del consiglio comunale (Irene Rosa Colizzi, Duilio Argentesi, Argento Marangoni), poiché il danno era stato provocato per fatti politico-amministrativi. Armati del nostro francese scolastico spiegammo la nostra situazione che era stata determinata da motivi non dipendenti dalla nostra volontà; gli amici di Romilly furono molto comprensivi; concordammo con loro che durante la nostra festa di settembre si sarebbe svolto un seminario atto a formulare un modo di essere dei comitati di gemellaggio e programmi di massima di più lungo respiro. Il seminario si svolse con la presenza di tutte e tre le città gemelle. In quella circostanza venne allargata la nostra partecipazione ai

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI



Il Castello di Skofja Loka in uno schizzo di Luigi Samoggia del 1969.

rapporti che Romilly aveva con un paese del Galles (Milford Haven) e nella Germania orientale (Gotha) e Skofja Loka con una città della Serbia (Smedervsca Palanca). Con queste ci furono solo rapporti a livello di delegazioni e molto marginali.

Nel quadro di questa ricostruzione storica dei primi tempi di vita del gemellaggio ho evitato il più possibile di fare nomi perché è ovvio che se si intendesse fare un discorso più complessivo

dovrebbero essere coinvolte più persone. Negli anni successivi l'attività del gemellaggio si è estesa e modificata in sintonia con i cambiamenti che naturalmente si verificavano nei singoli paesi.

A conclusione di questa breve ricostruzione mi sia concesso fare alcune brevi riflessioni. Con fatica e lentamente gli obiettivi di una Europa unita si stanno realizzando; quindi un grazie a tutti quelli che hanno contribuito al successo di questo programma. Tutti i gemellaggi hanno portato la loro pietra per la costruzione di questo edificio europeo. Ma secondo me questa esperienza dovrebbe essere allargata a tanti paesi di altri continenti (vedi l'area del Mediterraneo). Ma quello che desidero mettere in evidenza sono i benefici effetti collaterali avvenuti nella nostra società locale. Effetti che nessuno aveva messo in conto.

Chi ha vissuto l'esperienza degli anni '60 a Medicina ha potuto constatare un quadro molto diviso e conflittuale sia sul versante politico che sociale. C'erano un'infinità di steccati, di contrapposizioni ideologiche. Perfino nei luoghi del tempo libero le frequentazioni erano determinate dall'appartenenza politica e sociale. Io, arrivato a Medicina alla fine degli anni '50, notai con maggiore percezione questa situazione. Queste divisioni avevano coinvolto perfino i bambini. Quando l'ufficio doveva compilare i turni alle colonie estive doveva tener conto anche della frazione di provenienza.

Quel grande contenitore che era il gemellaggio ha contribuito enormemente a diluire i contrasti e ad abbattere gli steccati. Oso valutare i benefici prodotti a livello internazionale equivalenti a quelli nostrani.

Grazie gemellaggio!

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

AL CHÈ NOVI

di **AUGUSTO CALLEGARI**

Negli anni in cui ho vissuto a Medicina, se veniva chiesto dove si trovava una tal bottega o dove abitava una persona, la risposta non era il nome dato ad una via o ad una piazza. I nomi delle vie, seppure dedicati a personaggi illustri, erano ignorati e venivano invece indicati il luogo ed i

caseggiati con nomi di attribuzione popolare. "L'Osservanza" era parte di via A. Saffi, "Le Case Lunghe" di via C. Battisti, "Il gioco del pallone" di via N. Sauro, "Le Case Nuove" delle vie G. Mazzini, Corridoni e San Vitale. Anche piazza Garibaldi era semplicemente menzionata "La Piazza" e via Vittorio Emanuele (ora Libertà) "La Contrada di mezzo".

Panorama di Medicina con in primo piano i tre edifici "Le Case Nuove". Anni '50.



STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

Avevo poco più di due anni quando i miei genitori vennero ad abitare alla Case Nuove che, se non erro, furono erette intorno agli anni Venti, cioè nei primi anni della fine della Prima Guerra Mondiale. La costruzione veniva così a completare la perfetta simmetria urbana del nucleo centrale storico di Medicina. Il caseggiato, costituito da tre blocchi uguali, posti uno adiacente all'altro, formano una "U" le cui facciate esterne danno sulle vie Filippo Corridoni (ora Nicola Luminasi), Giuseppe Mazzini e San Vitale (ora Licurgo Fava). La costruzione venne progettata dal Comune ad uso di abitazione popolare per trentasei appartamenti

di due o tre vani, privi di acqua e servizi igienici; vennero dati in locazione a famiglie di lavoratori, braccianti, muratori e artigiani.

Alle Case Nuove ci si conosceva tutti. Di tutti si conosceva il mestiere, la storia e i veri nomi e cognomi. L'accesso alle abitazioni era privo di serrature, alcune addirittura senza il catenaccio ed era normale entrarvi anche in assenza di affittuari, magari per prendere un po' di sale o una pertica per sostenere la corda dove erano distesi i panni lavati.

Molti erano conosciuti per il soprannome o per il nomignolo, la cui provenienza era ignorata anche da chi li portava. Buzzetti era "Gibbo" e il figlio Alfredo "Carubòn"; Bergonzoni era "Tribulen"; Trippa



STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

“Patalòc” (questo soprannome è curioso in quanto in russo significa *soffitto*); Landi Alfonso era “Al Biond” e G. Cinelli “Al Pardon”; ignoro il cognome del ciabattino “Tugnot” (noto anche come masticatore di carta gialla); Pirazzoli era “Fasol”; Graldi Alfredo era “Mastai”, Guerrino Brini “Sciangai” e suo padre Ottavio “Mondovè”, che era stato in Brasile e raccontava di favolosi animali come il tamandua, della cui esistenza ho avuto conferma da una trasmissione televisiva di Piero o Alberto Angela. Cesarino Bragaglia, mio coetaneo ed amico, era “Pundèn” (pare che chiamasse così il topolino); i “Sigadèn” erano la famiglia Dalmonte: “Berba”, “Toki” e “Anadra” erano i soprannomi di tre di loro. I cognomi venivano semplicemente strapazzati: “Pulott” per Poletti, “Zinèla” per Cinelli, “Lènd” per Landi, “Znais” per Cenesi, “Lucchèn” per Lucchini e “Nigron” per Negroni.

Noi eravamo i “Callghèra”.

Vivere e crescere alla Case Nuove è stato per me molto importante, perché il caseggiato consentiva di vivere una collettività di lavoratori laici. Gente che aveva partecipato alla Prima Guerra Mondiale e che era cresciuta nelle lotte per l'emancipazione.

All'interno delle Case Nuove c'era e c'è tuttora il cortile, che non è mai diventato un giardino. Per noi ragazzi il cortile era il nostro campo di giochi e di finte battaglie. Lì si facevano anche i lavori di erba palustre (i lighetti di “zudlina” e le arelle di canna, per conto della ditta Peli). Noi ragazzi e ragazze facevamo a gara a chi ne produceva di più. Mio cognato Mario era un campione dei lighetti. Ma è nel cortile che si svolgeva la maggior parte dei giochi: I quattro cantoni, Fazzoletto peo peo, I ladri e i

soldati, Nascondarella (la cuta). Nessuno possedeva giocattoli, costruivamo noi l'aquilone con la carta “ciociarina” colorata, il tank con il rocchetto del filo da cucire, la lizza (la “nacchera”) con due pezzi di legno. Per avere una palla di gomma facevamo tra di noi una colletta, che dovevamo ripetere ogni volta che rompevamo un vetro. Un gioco tutto nostro, originale, era quello dei bussi (i “boss”), che consisteva nel costruire con creta fresca della ciotole che venivano velocemente rovesciate sul marciapiede, il cui effetto era l'uscita dell'aria che produceva un colpo (“al boss”). Quando non lo produceva chiamavamo l'operazione “squacquera”. Un “boss” più pericoloso era quello con il barattolo di latta fatto saltare con il gas del carburo (l'acetilene). Il carburo veniva posto in un fornace di terra bagnato con acqua e sopra il fornace si rovesciava il barattolo, al cui coperchio superiore veniva fatto un foro; poi una lunga canna fornita di una miccia accesa si portava sul foro del barattolo dove l'uscita del gas lo faceva scoppiare e saltare in aria.

Di giochi di cortile ne conoscevamo tanti: la luna, la trottola, i sassolini, le palline (“al bucin”), “al starée” (palline di creta fissate in cima ad una bacchetta di vimini e catapultate verso l'avversario). Facevamo la corsa con i cerchi di vecchie ruote di biciclette e costruivamo la fionda, della cui arte erano maestri provetti Gino Alboni e Cesarino Poletti, grandi cacciatori di lucertole e ramarri. Una volta un buontempone disse loro che i ramarri li avrebbe comprati la farmacia. Gino e Cesare li andarono ad offrire a “Calali”, il quale andò nel retrobottega e ne uscì agitando una scopa. I nostri eroici cacciatori di lucertole

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

capirono al volo lo scherzo e fuggirono lesti a gambe levate.

Gli adulti delle Case Nuove trascorrevano le loro ore di riposo nel cortile giocando a tombola e ad un gioco di carte figurate che chiamavano "i Tòff". Ogni carta aveva il suo significato, allegro, ironico o tragico, che commentavano con battute a volte salaci: "hai preso bragòn!" dicevano a chi toccava una certa carta punitiva.

Ricordare gli anni della fanciullezza e dell'adolescenza nelle Case Nuove non significa solo ricordare i giochi e i momenti felici. Alcuni dei fatti che ho vissuto non si sono mai cancellati dalla mia mente.

Credo di avere avuto più o meno dieci anni quando assistetti ad una bastonatura che subì Geppe Manaresi da parte di un manipolo di squadristi fascisti, proprio davanti al portone dove abitava la mia famiglia e sopra di noi quella dei Cinelli, la cui figlia maggiore Ebe era fidanzata proprio con Geppe.

Nel 1931 le mondine – braccianti di Medicina – fecero un grande sciopero, che è ricordato nella storia del Sindacato e del quale il mio coetaneo Giovanni Parini, nel suo libro "Medicina 1919-1945" fornisce una pregevole testimonianza. In quelle memorie fece conoscere ai medicinesi la bella figura di combattente di Estella Cavina, che abitava, con la madre Clerice ed il fratello Paolo ("Pavlèn") nel blocco di via Mazzini delle Case Nuove. Il ruolo di Estella Cavina è stato di grande rilievo nelle lotte delle mondinaris degli anni trenta. Estella ebbe la soddisfazione di essere inviata a Parigi "...per illustrare ai dirigenti del Partito Comunista le fasi dello sciopero", che coinvolse circa duemila mondine.

Il giorno del grande sciopero del

1931 mia madre raccomandò a me, a mio fratello e alla mie sorelle – io avevo dieci anni, Veglia undici, Dante quattro e Anna non ancora due – di non allontanarci da casa. Dalla finestra della cucina che dava sulla via San Vitale vedevo gli scioperanti e sentivo la loro protesta. Dopo il 1932 non vidi più Estella Cavina e la sua famiglia, che lasciarono Medicina per non tornarvi mai più. Nel dopoguerra, venendo a conoscenza, grazie a Giovanni Parini, del ruolo avuto da Estella, mi sono a volte chiesto perché il P.C.I. di Medicina non abbia mai dato rilievo al suo operato politico e sindacale, ma non ho trovato risposta.

Tra il 1932 e il 1940 apparentemente non è successo nulla. Non ci furono più le scritte "viva Lenin" o "viva il 1° Maggio" che misteriosamente venivano scritte sul muro dell'ultima rampa di scale che dava accesso ai solai della nostra porta. In tutto il caseggiato, ad eccezione di una persona, nessuno vestiva l'orbace, il nero colore emblema del fascismo. Qualche cosa però si muoveva, dopo il ritorno dal confino di Orlando Argentesi e di Giuseppe Landi, i quali presero contatto con i giovani lavoratori nel 1932, fra i quali vi erano Ovidio Capellari e la Guerrina ed Parlotta (compagna e moglie di Emilio Minghetti, già condannato, come Estella Cavina, a due anni di libertà vigilata). In quegli anni clandestinamente si muoveva anche il Partito Socialista (a Medicina e a Ganzanigo: Agostino Marzadori, Bruno Baroncini, Sebastiano Rossi, Bruno Bizzi) che mantenevano i contatti con i socialisti, tra i quali mio padre, Alfonso Landi e altri delle Case Nuove. A riprova di questi contatti voglio ricordare due episodi da me vissuti, se non erro, tra il '33 e il '35.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

Veniva ogni tanto a trovare i miei genitori Amedeo Cavina, marito della Pia cugina di mia madre. Un giorno Amedeo mi trovò a leggere una dispensa di "Cuore Garibaldino"; mi chiese cosa leggevo e se leggere mi piaceva. Di lì a poco mi portò un grosso volume: era la storia di Felice Cavallotti. Sfogliai il libro e saltarono fuori un certo numero di cartellini, che erano tessere del Partito Socialista Italiano. Quando restituii il libro, Amedeo si assicurò che non lo avessi mostrato a qualcuno che avrebbe potuto fare la spia ai fascisti. Si fidò della mia parola e la cosa non ebbe alcuna conseguenza.

Altro episodio che mi rimase impresso si verificò in occasione del rifacimento dell'impianto elettrico della nostra casa: l'elettricista, che non ricordo bene se fu Orlando Argentesi o Piero Bragaglia, impiegò per effettuare i lavori più del necessario, con l'intenzione di invogliarmi a leggere e a studiare. Fu così che andai alla ricerca della cultura popolare, tipo: Il Ponte dei Sospiri, Il Fornaretto di Venezia, I Pardaillant. Mi abbonai da Mascagnèn, per avere le dispense del Conte di Montecristo, che leggevo ed in seguito raccontavo alle donne giovani e vecchie delle Case Nuove.

Gli anni 1935-1936, periodo della guerra contro l'Etiopia, per le Case Nuove furono anni di malumore e di nera miseria per il bracciantato e la manovalanza. Alcuni medicinesi andarono in Etiopia alla ricerca di un lavoro e a rifarsi una vita. Gli avvenimenti degli anni della guerra d'Africa (ottobre '35-maggio '36) e quelli della guerra civile di Spagna (luglio '36-marzo '39) alle Case Nuove ebbero eco per la morte, a causa delle ferite riportate in Africa Orientale, del bersagliere Arturo Belletti. Ricordo il pianto di mia

madre che conosceva bene i fratelli Belletti, Arturo e Ghino: mia madre però associava sempre i lutti provocati dalla guerra al perenne dolore per la morte del suo fratello maggiore Augusto, bersagliere sergente maggiore, decorato di medaglia d'argento e caduto valorosamente sul Monte nel 1916. "Muoiono sempre i figli dei poveri" soleva dire.

Un ricordo nebuloso lo conservo per quello che mi confidò Emilio Landi, mio coetaneo e caro amico, circa la guerra di Spagna, dove combattevano nella Brigata Internazionale i suoi fratelli e dove morì a Huesca il 16 giugno 1937 il medicinese Nerio Della Sfera, della cui morte venni a conoscenza nel dopoguerra.

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale (10 giugno 1940) avevo da poco compiuto 19 anni. L'Italia mussoliniana, che aveva già occupato l'Albania nel 1939, il 28 ottobre attacca la Grecia, ma subisce clamorose sconfitte. In dicembre giunsero anche a Medicina le conseguenze della guerra Greco-Albanese. Giovani della Legione fascista di Imola vennero inviati al fronte senza la dovuta preparazione e l'equipaggiamento necessario per combattere. Il risultato fu disastroso. Tra gli otto Medicinesi caduti in combattimento nel dicembre del '40 e nel gennaio del '41 cadde Bruno Negroni, figlio di Cincin, il fante che aveva partecipato con mio padre alla Prima Guerra Mondiale. Per le Case Nuove fu uno choc terribile. La madre di Bruno, Teresa ed altre madri e sorelle dei caduti diedero luogo ad una forte protesta contro i caporioni del fascio medicinese e fin da quel momento si rafforzò la convinzione che la guerra era un massacro che subivano le classi povere.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

Nel '41 e nel '42 tutti i giovani vennero chiamati alle armi. Mario Dalmonte fu inviato in Grecia (un'esperienza che ha ricordato per tutta la vita), Cesare Poletti in U.R.S.S., Rinaldo Gabusi in Africa Settentrionale dove io lo raggiunsi qualche mese dopo e tutti gli altri delle Case Nuove delle classi '19, '20 e '21 sparsi nelle varie caserme militari e nei vari fronti.

Il 25 luglio 1943 e l'8 settembre l'esercito italiano si sfasciò tutto. Non avevamo "...rotto le reni alla Grecia". I superstiti, sbandati, tornarono alle loro case; io rimasi invece prigioniero il 12 maggio del '43 e sarei tornato a metà agosto del '46.

Dopo l'otto settembre del '43 Medicina, collocata a nord della Linea Gotica, subisce tutte le conseguenze sia dell'occupazione nazista che della Repubblica di Salò. Nascono le Brigate Nere repubblicane e cominciano le chiamate alle armi degli uomini che hanno lasciato l'Esercito Italiano. Ben presto iniziano i rastrellamenti per catturare i renitenti. Trecento sono elencati nella già citata e pregevole opera di Giovanni Parini "Medicina: 1919-1945"; a questi vanno aggiunti i dieci riportati a pagina 108 e i ventidue citati a pagina 115 della stessa opera. Dalle Case Nuove vennero deportati: Andrea Andalò, Oreste Cenesi, Gianni Dal monte e Antonio Guerra. Furono anche catturati mio fratello Dante, diciassettenne, e il suo coetaneo Americo Gabusi che però a Pontelagoscuro, sul Po, furono fermati e riportati indietro per l'intervento dell'allora Podestà di Medicina. Americo, Dante ed alcuni altri loro amici e coetanei furono poi aggregati al lavoro coatto della tedesca TODT ed obbligati a scavare trincee per l'esercito tedesco.

All'insurrezione di Medicina del 10 settembre 1944 partigiani e popolo invasero il Comune. In questa occasione le donne svolsero un ruolo rivoluzionario; Dolores (mia moglie) vi partecipò e riuscì a sfuggire all'assedio delle forze repubblicane sgattaiolando tra due militi, i quali tenevano un cordone per catturare il maggior numero di donne che avevano partecipato all'azione patriottica dei partigiani combattenti. La reazione dei nazifascisti fu immediata e brutale: a seguito di essa cadde colpito a morte Aldo Cuppini. La reazione colpì anche le donne, segnalate da qualche spia fascista: 15 di loro vennero arrestate, rasate a zero e inviate al carcere di Bologna. Tra esse Mariulen (Maria Dalmonte), sorella di mio cognato Mario, renitente e nascosto nella campagna dei contadini Garda, famiglia di mia cugina Dina.

Di grande valore patriottico e militare fu la partecipazione dei Medicinesi alla Resistenza. Giovanni Parini, nell'opera citata, ne ricorda più di trecento, di cui sedici donne. I caduti furono almeno 25, otto dei quali trucidati e gettati nel pozzo Becca. Furono partigiani combattenti: Gino Monti e Cesare Poletti della Divisione Garibaldi "N.Nannetti"; Gino Alboni, Rinaldo Gabusi e Ferruccio Palmirani della Brigata "O. Bonvicini"; Attilio Pirazzoli della 36.ma Brigata "Bianconcini". Nati e cresciuti nelle Case Nuove. Pirazzoli (Fasòl) fu il primo partigiano ad entrare a Medicina, davanti all'esercito degli alleati.

Questa non è la storia della guerra partigiana dei Medicinesi, ma soltanto il ricordo di un caseggiato, le Case Nuove, che ha fatto la sua parte dalla parte giusta.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

NICOLA LUMINASI

“Percossi ancor dal fulmine pur l’ Avvenir siam noi”

di **RENATO SANTI**

Una lapide apposta nella facciata di Via Aurelio Saffi, casa “Ghelli” ricorderà la figura politica ed umana di Nicola Luminasi, “Niculen” per i medicinesi del suo tempo.

Nicola nasce a Medicina il 16 agosto 1868 da Pietro e Virginia Palmirani, non ha certo partecipato in prima persona, non essendo ancora nato, all’epica giornata vissuta dai nostri concittadini il 23 settembre del 1859 quando Garibaldi con le spoglie di Anita vi transitò e parlò al popolo.

Di certo alla epopea risorgimentale e garibaldina attingerà successivamente dalle parole e dagli scritti dei protagonisti, e quasi certamente era ancora troppo giovane per essere partecipe degli importanti moti sociali collocabili a metà del 1880.

Nel 1889 viene organizzato a Medicina il primo sciopero delle “mondine”, le operaie addette al trapianto delle piantine ed alla monda del riso dalle erbe infestanti, che si ricordi in Italia. Luminasi aveva 21 anni, non si conosce se vi abbia avuto alcun ruolo politico od organizzativo, è comunque molto probabile che abbia chiaramente percepito l’eco di un simile evento di portata nazionale e di valore straordinario.

Quello sciopero non è certo il primo, non va letto solo per i suoi valori politici e sociali, ma come momento storico importante di presa di coscienza delle donne, delle “mondine” in primis di un embrione di “coscienza di classe”.

Le “mondine” furono le prime donne ad iniziare nel 1886 in varie località della bassa padana una impor-

tante azione di rivendicazione e di lotte sociali; nel 1889 quelle di Medicina, dopo un duro sciopero, ottennero un aumento della paga.

La introduzione della coltivazione del riso nel nostro territorio, lo rileva Giovanni Parini in un suo studio, era stata vista con sospetto e fortemente avversata e contrastata dalle autorità dello Stato Pontificio.

Si temeva che la nuova organizzazione del lavoro agricolo che obbligava gli addetti a rimanere alcuni mesi insieme, anche a dormire insieme in grandi ed affollati capannoni, avrebbe generato un forte cambiamento rispetto al tradizionale isolamento in essere da secoli nella campagna, con la straordinaria novità che ciò riguardava anche le donne, storicamente costrette in casa.

Le classi dominanti presagivano che tutto ciò avrebbe comportato una accentuazione di spinte al mutamento dell’ordine sociale in quanto con la risaia si trasferivano in campagna fenomeni sociali già emersi nell’affermarsi delle prime forme del moderno sviluppo industriale.

Casa e chiesa, non sarebbe rimasto a lungo lo schema classico di vita delle donne delle nostre zone.

Lo sciopero del 1889 confermò in pieno i timori dei “papalini”. Le mondine da massa anonima diventavano classe, erano consapevoli di avere dei diritti e dimostravano di saper usare

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

**Foto ricordo
di Nicola
Luminasi**



gli strumenti adeguati per ottenere il loro riconoscimento.

Tutto ciò non può essere sfuggito alla sensibilità di Luminasi, egli di certo possedeva capacità critica e cultura sufficiente per comprendere la realtà che cambiava rapidamente.

E' quindi da ritenere che lo sciope-ro del 1889 abbia influito fortemente sulla formazione del suo spirito libero e della sua coscienza politica.

La sua adesione al nascente Partito Socialista si produce in questo contesto, un crocevia di grandi fermenti innovatori.

Il gruppo dirigente del nascente Partito Socialista, anche a Medicina, proveniva dal ceto medio, anche se il più umile fra questi. Lo stesso Luminasi non fa eccezione, era infatti proprietario di una tipografia di piccole dimensioni, il fratello era barbiere, anche il primo Sindaco socialista, Antonio Brini, detto "L'umaren giost" era commerciante di ferramenta, tuttavia la classe sociale più pronta e consapevole a seguire il cosiddetto "sol dell' avvenir" si dimostrò quella dei braccianti e segnatamente le mondine.

Nella sua scheda segnaletica risalente al 1899, troviamo una sommaria

descrizione del suo aspetto fisico, era: "alto 1,58, corporatura snella, capelli biondi, occhi cerulei, bocca larga, viso scarno, porta la barba": lo possiamo immaginare un bel ragazzo magro, biondo dagli occhi chiari.

Viene definito politicamente con questi termini: "E' uno dei più caldi e fanatici socialisti e dei suoi principi fa continua propaganda. Gode molto ascendente sugli altri, appunto perché si appalesa uomo d' azione".

La scheda continua ricordando che: "E' sotto processo per aver stampato scritti sovversivi il Primo Maggio". E si chiude definendolo in sintesi con queste parole: "E' pericolosissimo. Non ha precedenti penali".

Parole oltremodo lusinghiere che lo individuano come elemento politico degno della massima attenzione e con la fedina penale pulita.

Nel 1900 divenne Segretario della Sezione del Partito Socialista di Medicina e fu eletto Consigliere Comunale. Di certo la costituzione e lo sviluppo del movimento socialista è precedente anche nel medicinese alla costituzione vera e propria delle strutture del partito così come siamo abituati a conoscerle oggi.

Fu un processo che vide prima la presenza sul nostro territorio di un Circolo Socialista a Ganzanigo, più esattamente Ganzanigo-Buda, esiste anche in questo caso una informativa dei Regi Carabinieri che indica nel Luminasi l' oratore principale di una infuocata riunione, poi fu secondo il Circolo di Villa Fontana ed infine il Capoluogo.

Non fu certo casuale che Ganzanigo fosse la prima cellula di presenza socialista a Medicina, le preesisteva una presenza anarchica che di certo era collegata al percorso politico di Andrea Costa ed all'approdo dello stesso al socialismo.

Probabilmente un nucleo vi aveva già radici risorgimentali, la chiesina di Muzzaniga, non discosto dalla traffica-

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

ta San Vitale, ma sufficientemente appartata, pare essere stata a lungo ricovero di materiale e forse pure di armi dei "carbonari".

Non è fantasia vedere come nel tempo si sia sviluppato a Ganzanigo una presenza, un percorso, che parte dai moti risorgimentali, passa per il movimento anarchico ed approda allo strumento più moderno ed efficace per la lotta dei lavoratori: il Partito Socialista ed è interessante notare come Nicola Luminasi ne sia partecipe e riconosciuto dirigente e guida.

Finì in carcere la prima volta nel 1894 quando promosse a Medicina una manifestazione per festeggiare il 1° Maggio, fu fra i fondatori della locale Lega dei Braccianti e ricoprì incarichi provinciali e nazionali nella Federterra.

L'8 settembre del 1897 fu arrestato a Crevalcore perché "cantava l'Inno dei lavoratori del Turati".

Di nuovo arrestato il 25 aprile 1998 a Castel San Pietro Terme per aver "eccitato gli operai allo sciopero".

Arrestato a Medicina l'8 maggio dello stesso anno per aver promosso una manifestazione contro "il rincaro del pane".

Strenuo antifascista, fu più volte bastonato, quindi per togliergli ogni possibilità di sostentamento materiale l'8 ottobre del 1922 gli bruciarono la tipografia.

Qualche settimana dopo, i fascisti lo privarono della libertà: lo sequestrarono, gli tagliarono la barba e lo bandirono dal comune.

Per spregio affissero in paese un manifesto per dare a tutti la notizia che: "Ieri sera NICOLINO LUMINASI ha lasciato il PELO ai Fascisti. E' un acconto dato in attesa del saldo a chi tra le tante colpe ha anche quella di aver aizzato gli incoscienti contro i combattenti".

Costretto a lasciare Medicina si trasferì a Roma dove restò fino al 1928 vivendo di lavori saltuari.

Tornò a Medicina per un breve

periodo ma nel 1929, fu nuovamente costretto a lasciare il paese, il suo prestigio e la sua presenza costituivano ancora un serio pericolo; fu esiliato a Bologna dove visse sempre in miseria e sotto stretta sorveglianza della polizia.

Anche questo brutale comportamento fascista ne conferma la statura politica e la levatura morale, volevano cancellarlo dalla vita e dalla memoria della sua gente, anche il solo ricordo era considerato intollerabile.

Ritornò a Medicina dopo la Liberazione e vi rimase fino al 1950; l'ultima annotazione che lo riguarda nei registri dello stato civile, è appunto di quell'anno e dice "emigrato a Bologna" ove morì in un ospizio nel 1952.

Nel 1947 aveva aderito alla scissione socialdemocratica ed al funerale ne tratteggiò la figura l'on. Gherardo Taddia autorevole parlamentare bolognese di quella parte politica.

Nell'annuncio funebre viene definito: "Pioniere del Socialismo Medicinese" e troviamo scritto: "Fermo nella sua fede per sessanta anni, il 5 luglio del 1952 a 83 anni, in Bologna, chiudeva con le parole della speranza una vita dedicata al riscatto del lavoro".

Nella foto ricordo del suo funerale troviamo una frase che ne riassume la personalità, il coraggio, la determinazione e la speranza: "Percossi ancor dal fulmine, pur l'avvenir siam noi".

Certo, anche in conseguenza di questa sua scelta politica del dopoguerra, è stato ricordato solo con l'intitolazione di una via nel capoluogo e poco di più.

Un atteggiamento non certo rispettoso del valore dell'uomo, che oggi, in un periodo di tolleranza e rispetto per tutte le opzioni politiche, possiamo superare riconoscendo in lui uno dei figli migliori di questa terra e delle sue tradizioni politiche di libertà ed impegno per la giustizia sociale.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

DON LUCIANO

di **LUCIANO TRERÈ**

Era venuto ad abitare vicino alla famiglia di mia madre, sulla San Vitale prima di Ganzanigo, quando nell'aprile del 1921 sua mamma Maria, vedova di guerra, aveva sposato in seconde nozze Cavina, un mediatore di foraggio benestante, e si era trasferita nella casa di questi.

Era nata subito una profonda simpatia fra la signora Maria e mia nonna Lina, quasi coetanee, ma soprattutto era nata una forte amicizia fra il giovane Luciano, 11 anni, ed i miei zii Cesare, 9 anni, e Ines, 13 anni. L'amicizia era cresciuta con il tempo e anche mia nonna era affezionatissima a quel ragazzo buono e gentile. Così quando Luciano si fece sacerdote, fu quasi come se uno della nostra famiglia fosse diventato prete.

I miei ricordi risalgono al dopoguerra, quando avevo sei-sette anni. Don Luciano era già da oltre dieci anni Rettore del piccolo Santuario della Madonna a Poggio Piccolo e la nonna Lina era sua devotissima. Era convintissima che Don Luciano avesse il potere di scacciare il demonio (e anche il malocchio!) e che con le malattie le sue benedizioni avessero un salutare effetto. E siccome a quel tempo io ero magrissimo e avevo poco appetito e i miei temevano che avessi qualche male nascosto, di tanto in tanto mi portavano a Poggio per una benedizione.

Mia madre preparava un "fagottino" nel quale metteva alcune canottiere, alcune paia di mutande, badando bene a scegliere i pezzi un po' più nuovi, e si partiva per la chiesina.

La compagnia era breve: mia madre con me e la nonna. Ci accompagnava Mario, con il 1100 con il quale andavano al mercato.

Poggio non era lontano ma, spesso nel primo pomeriggio assolato (la nonna faceva l'ambulante e bisognava aspettare che tornasse dal mercato), in quattro nella stretta cabina del camioncino, il viaggio diventava faticoso.

Mario, dopo aver parcheggiato alla meglio all'ombra, restava a sedere al posto di guida e noi entravamo in chiesa.

Ricordo ancora con piacere l'ombra fresca e silenziosa del sagrato, la pace accogliente della chiesetta buia dopo la luce abbagliante del sole che aveva ferito gli occhi durante il viaggio.

Solitamente incontravamo per prima la signora Maria.

"A siete voi, Don Luciano si è steso a riposare, ma lo chiamo subito!"

"Lascialo dormire un po' - rispondeva la nonna Lina - intanto ci riposiamo anche noi e facciamo due chiacchiere io e te. È tanto che non ci vediamo!"

E così ci sedevamo nelle panche della chiesa dove regnavano veramente silenzio, pace e frescura.

La nonna e Maria parlavano delle comuni conoscenze, di quando erano giovani, della guerra. Io ascoltavo, sempre curioso, mentre gli occhi si abituavano al buio e cominciavo a distinguere il contorno delle cose. Sapevo, anche se non precisamente, di che cosa si trattasse, che Don Luciano era stato molto malato e

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI



Don Luciano Sarti con l'anziana madre.

che ogni tanto aveva delle ricadute, ma non avevo mai avuto il coraggio di chiedere apertamente quale malattia avesse.

Poi, improvvisamente, appariva Don Luciano, vestito con l'abito nero, quasi confondendosi con la semioscurità della sua chiesa.

Ricordo il suo viso spesso sofferente, ma sempre aperto ad un sincero sorriso.

"A siete voi! Ciao Lina, ciao Nina, come state?"

"Buon giorno, Don Luciano, e voi come state?"

"Ma cosa fai Lina, mi dai del voi? Sono sempre il piccolo Luciano che giocava con i tuoi figli e al quale una volta volevi bene. Perché mi dai del voi? Non mi conosci più, non mi vuoi più bene?"

"No, Don Luciano, non è cambiato niente, ma adesso siete un prete, e non sta mica bene dare del tu a un prete!"

Don Luciano sorrideva e le carezzava dolcemente il capo, eternamente coperto da un fazzoletto, anche fuori della chiesa.

"Sì, lo so Lina che mi vuoi bene e anch'io te ne voglio tanto. E quei bimbi, Cesare, l'Ines, come stanno? Sono anni che non vedo Cesare!"

Poi, pian piano, si veniva a parlare del motivo della nostra visita.

"Don Luciano ... al bén u'n magna brisa: u'n vadd cum l'é mègar ... u'n s'rà mia malè, u mi daga bèn una bénziàn!"¹

Don Luciano mi si avvicinava mi guardava, scuoteva la testa, mi posava la mano sul capo e diceva con voce tranquillizzante:

"Stai tranquilla, Nina, il tuo bimbo non ha niente, stai tranquilla..."

La mamma tirava il solito sospiro di sollievo e sorrideva mentre Don Luciano compiva i gesti rituali della benedizione e terminava con l'aspersione dell'acqua benedetta sul mucchietto dei miei abiti.

Poi diventai più grande e negli anni della mia giovinezza non fui un grande frequentatore di chiese. Così non rividi per un pezzo Don Luciano.

Poi mi trovai, una ventina d'anni dopo, ad essere padre di una bambina che, come si diceva in dialetto, *l'avéva tólt al dé par la nòt*²: dormiva di giorno e non chiudeva occhio la notte, piangeva di continuo, costringendo tutti a stare svegli.

Ad un certo punto, dopo aver ripetutamente consultato i medici, cominciammo a temere qualche malattia poco conosciuta.

Oppure poteva trattarsi, sussurrava mia madre, di qualche malocchio o stregoneria.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

Lucia, quella delle “carte”, aveva detto che qualcosina c’era...

Il mio maledetto orgoglio, la mia assoluta mancanza di fede, mi impedivano di formulare a parole il pensiero che da un pezzo mi girava in testa e così fui felicissimo, poiché mi permetteva di attribuire a lei l’iniziativa, quando mia madre disse: *“Andèn da Don Luciano!”*³

Partimmo, stavolta in macchina, al solito orario, nelle prime ore del pomeriggio.

Ancora una volta la riposante penombra della chiesa ci avvolse e riprovai quell’intimo senso di pace che sembrava nascere dalla chiesa stessa.

Ormai non c’era più con noi la nonna Lina e non venne la signora Maria ad accoglierci, ma ancora una volta, quasi dal nulla apparve Don Luciano.

Salutò subito mia madre, che aveva continuato a vedere di tanto in tanto, poi si rivolse a me: “Allora lei è il nipote della Lina...”.

Mi ferì quel “lei”: avrei voluto rispondergli con le stesse parole che una volta lui rivolgeva alla nonna:

“Non mi conosci più? Non mi vuoi più bene? Sono ancora quel bambino al quale una volta...”.

Ma capii che aveva ragione lui, ero io che avevo trascurato quell’amicizia, ero io che ero stato per tanto tempo lontano; eppure il tono del suo “rimprovero” era ancora dolce, non risentito.

Si avvicinò alla bambina, la prese dolcemente fra le braccia, con la delicatezza di un padre, e le sfiorò appena con la mano la fronte.

Poi la restituì a mia madre e venne verso di me. Ancora una volta mi mise una mano sul capo e ancora una volta mi sentii pervaso da quella pace antica che riportava indietro nel tempo.

“Stai tranquillo, Luciano, tua figlia non ha niente, è sana e forte,

vedrai che tutto passerà.”

Accoglievo quelle parole come dette dal più abile pediatra del mondo! E poi mi aveva chiamato per nome e mi aveva dato del tu, quindi si ricordava di me e mi aveva “perdonato”.

Strana sensazione per me, ben lontano dalla chiesa e dalla fede. Ma io non cercavo in lui il sacerdote o la fede, cercavo soltanto l’uomo ed ero felice di aver ritrovato la sua amicizia.

Non tornai mai più alla chiesetta di Don Luciano, né rividi lui.

Poco dopo seppi della morte di sua madre e mi venne da pensare alla sua solitudine ancora maggiore.

Circa quindici anni dopo il nostro ultimo incontro la notizia della morte del buon sacerdote del Santuario di Poggio Piccolo percorse Medicina, all’indomani della festa della Liberazione.

La gente era stupita; tanta era l’abitudine di sentire che Don Luciano era malato, ancora una volta attaccato da quella malattia ai polmoni che era stata il suo calvario per tutta la vita, e che poi si riprendeva, che ormai sembrava non dovesse morire mai.

Io non so se Don Luciano fosse un Santo, non so se qualcuno, molto più grande di lui, per il suo mezzo abbia voluto dare testimonianza di qualcosa.

Io so che quell’uomo era tutto speciale: aveva il potere di trasportarti in un mondo diverso, di farti sentire bene con il semplice tocco delle mani.

Non guariva i malati, non faceva vedere i ciechi, ma aveva questo grande, immenso potere di farti sentire la pace.

¹ “Don Luciano ... il bambino non mangia: non vede com’è magro ... non sarà malato, gli dia una benedizione!”

² aveva preso il giorno per la notte

³ “Andiamo da Don Luciano!”

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

LA COLONIA

di **FRANCESCA MIRRI**

Francesca
(quarta da
sinistra)
in colonia
a Porto
Corsini
(1946).

Passata la guerra appena, si riprese una vita pressoché normale e si riaprirono anche le colonie: partivano per primi i bambini più gracili e più "bisognosi" di cure. Tutti ne avevamo necessità dopo gli anni tristi appena passati, ma a me dissero: "Tu non hai bisogno di mare, sei alta e robusta!!". Così il primo anno fui tristemente esclusa. Ma c'è una foto che parla di un soggiorno al mare, e doveva essere avvenuto non molto tempo più tardi a Porto Corsini, ricordo!

Certamente l'anno più bello fu quando a 16 anni fui assunta dalla CARI di Bologna come *vigilatrice* della colonia di Misano, insieme a

colleghe e bambini di Imola. "Che fortuna! Non solo vai al mare, ma ti pagano anche!..." questa fu la battuta scherzosa di mio padre.

Fu un'esperienza fantastica. La colonia dava sul vialone principale di alti platani, e al primo piano vi si apriva con un terrazzo enorme la camerata dei ragazzi. Le notti di *turno* (assistenza al sonno dei bambini e... pipì varie) le passavamo spesso, tra un giro e l'altro di controllo, là sugli sdrai come sospesi tra il frusciare delle fronde dei platani, a raccontare di noi. Le ragazze di Imola erano più grandi di me e parlavano delle prime "cottarelle", e per me erano *cose*

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI



**Vigilatrice
a Misano e
Pinarella
(anni '50).**



nuove anche quelle.

Il giorno libero, che seguiva il turno di notte, andavamo col treno a Cattolica o a Riccione, ed era la scoperta della libertà e di luoghi diversi.

Dopo qualche anno passai alla colonia di Medicina (finalmente!) di S. Marcello Pistoiese, un "villone" alto che sorgeva in fondo a un lungo viale, e mi trovai con amiche del paese. Era molto bella la montagna che scoprivo nelle passeggiate con i ragazzi.

L'anno dopo fui a Pinarella, nella colonia intitolata a "Orlando Argentesi" e oltre a noi vigilatrici c'era uno staff "amministrativo e di controllo" costituito da ragazzi che conoscevamo benissimo, e con i quali si stabilì un'intesa perfetta.

Io stavo volentieri con i bambini: giocavo con loro anche a calcio nel grande prato, o a palline in interminabili gare sulle piste costruite sulla sabbia, e questo non solo perché era nostro compito organizzare giochi e seguirli, ma perché mi divertivo.

Io giocare a pallone!?

Improvvisavo una esperienza che non avevo avuta se non con i miei figli, ma amavo correre, e i ragazzi mi invitavano volentieri alle partite. C'era solo una cosa che non mi piaceva molto fare... tagliare le unghie di tanti piedini, una volta aver controllato sotto la doccia che si lavassero bene! Più piacevole era assisterli a pranzo e a cena, anche se si doveva spesso 'combattere' con improvvise inappetENZE (ricordavo bene che proprio alla mensa della colonia della mia infanzia avevo imparato a mangiare la salsa di peperoni che accompagnava il lesso).

Basta riguardare le foto, e ritorna alla mente il tempo spensierato che abbiamo vissuto allora.

Eravamo la "meglio gioventù"?... forse sì. Perché non ci spaventava passare le vacanze in quel modo: era lavoro, ma fatto con tanto entusiasmo, e i ragazzi, "il futuro", e anche quella esperienza è stata senz'altro positiva per socializzare e crescere... oggi, adulti, vorrei proprio sapere da loro che cosa ricordano di quelle estati!!

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

NASCITA, MORTE E RESURREZIONE DEL LAMBRETTEA E VESPA CLUB

di CORRADO PELI

Breve storia

1° maggio 1953: il Lambretta club Medicina convoca i propri soci presso il Bar Sport di piazza Garibaldi, alle ore 4.30 del mattino, per una gita sociale a Madonna dell'Acero, è prevista una sosta con visita a Porretta Terme, per un totale di 220 chilometri. Ritorno alle ore 19.

7 maggio 2006: il Lambretta club Medicina convoca soci ed appassionati presso il bar della Corte Argentesi, alle ore 10 del mattino, per il raduno annuale con gita a Castel San Pietro Terme, dove è prevista la meritata pausa aperitivo, ritorno a Medicina per il pranzo sociale, con conseguente *sciogliete le righe* attorno alle ore 15.

Passano gli anni, cambiano le facce e i modi di vestire, forse cala un po' lo spirito di sacrificio (ma chi si presenterebbe, oggi, ad un raduno alle 4.30 del mattino?), eppure il Lambretta club Medicina è ancora vivo, e ciclicamente risorge dopo periodi di flessione.

I primi iscritti al Lambretta club risalgono al 1951, in quegli anni sono numerose le spedizioni sulle due ruote compiute dai nostri concittadini: Firenze, Monte Cimone, Rimini... Il club vive momenti di gloria eppure si scioglie soltanto 5 anni dopo, nel 1956, quando i tesserati avevano raggiunto le 69 unità e l'attività del club contemplava anche feste da ballo e vere e proprie gare di rally sulle due ruote, celebri le competizioni sul fango che si svolgevano davanti ai giardini pubblici, dove ora si trova il campo da basket all'aperto.

Negli anni sessanta arrivano le prime Vespe, amiche e nemiche della Lambretta, ma compaiono anche le auto e l'interesse verso le due ruote comincia a scemare, nonostante in Inghilterra la cultura Modernist e film come *Quadrophenia* celebrino il grande successo di questi affascinanti mezzi, veri e propri simboli italiani nel mondo.

Qui a Medicina non succede più nulla fino al 1997, quando William Grandi e Cristian Pantaleoni tornano da un viaggio in una Londra che, proprio in quel momento, è invasa da un'ondata di revival anni sessanta, i due acquistano e ristrutturano un paio di vecchie Lambrette e riportano questa passione nella città.

Il 26 luglio 1997 risorge il Lambretta club Medicina.

Alle soglie del decimo anniversario della "seconda vita" del Club vogliamo ricordare i momenti salienti di questi ultimi dieci anni.

Le tessere

Ormai introvabili quelle della prima edizione, realizzate artigianalmente, stampate e piegate dalla sorella del presidente, recavano, all'esterno, le foto di William Grandi in completo grigio principe di Galles di tre taglie più piccolo e del vicepresidente Cristian Pantaleoni intento a cavalcare la sua Lambretta lungo la trasversale di pianura. In tutto ne furono realizzate 110 copie, vendute a forza nel primo anno di vita del club, il metodo di affiliazione era sopraffino, chiunque si trovasse, anche per sbaglio, nel

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

raggio di un chilometro dalla casa di uno dei dirigenti veniva tesserato in maniera coercitiva.

Furono così associati, tra gli altri: due postini; il ragazzo che distribuiva i certificati elettorali; tre vù cumprà; cinque muratori che ristrutturavano l'officina da radiatorista del padre del Presidente; un commerciale Telecom; l'autista della Bo frost; due badanti ucraine impegnate a controllare la nonna del vicepresidente.

I raduni

Il primo fu memorabile, in data 14 giugno 1998, ritrovo alle ore 14 a casa Grandi, sede del Club, con circa 35 gradi all'ombra. Si presentarono 18 persone, 15 delle quali in macchina, destinazione Dozza, in 8 si defilarono abilmente alla terza curva andando al bar della piscina per un torneo di tresette, i restanti non superarono lo Zappettificio Muzzi di Castel Guelfo, raggiunti da un temporale biblico. Nessuno arrivò mai a Dozza.

Nel 2000, invece, si presentarono due fifty Malaguti, uno scooter giapponese, tre centauri su Cagiva ed un mosquito, cominciano così ad affiorare le prime polemiche sull'autenticità del club.

Nel 2004 il salto di qualità, Marco "scooter boy" Castagnoli prende in

mano la situazione e trasforma i raduni in eventi professionali e di qualità, vengono ammesse soltanto Vespe e Lambrette, cominciano ad arrivare appassionati da oltre regione.

Le cene ed altri eventi

Ogni medicinese tra i 25 e i 35 anni ricorda le cene del Lambretta club, con clamorose ricariche della dirigenza sul conto del ristorante con il nobile intento di rimpinguare le casse del club.

Il primo menù, presso un ristorante abusivo del territorio, era il seguente:

Antipasto a base di arachidi e olive denocciolate. Tagliatelle al ragù con rabbocco di garganelli conditi con lo stesso ragù. Grigliata di pancetta e costoline accompagnata da pane raffermo del giorno prima. Coppa del nonno. Caffè, controcaffè e rinculo di amaro del ferroviere. Vino marsalato e bottiglioni di Milan Cola importati dall'Ungheria.

E poi le marronate invernali e le cocomerate estive, con le elezioni pilotate di miss e mister Lambretta; non mancarono però le serate culturali, come le proiezioni cinematografiche di "Quadrophenia" e "La ragazza con la pistola", presso l'Auditorium di via Pillio.

Raduno del maggio 2005: visita al Radiotelescopiaio.



STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI



Partenza del Raduno del maggio 2005 dalla "Corte Argentesi".

Le parentesi sportive

L'unico settore in cui il Club ha saputo ritagliarsi vera gloria, anche se va precisato che i 5 titoli consecutivi conquistati dal Lambretta Club nell'ambito torneo di calcetto estivo, furono il frutto di una campagna acquisti giocatori senza un minimo di criterio deontologico.

Dei 10 giocatori convocati nessuno possedeva una Lambretta, e nemmeno una Vespa o un biciclo a motore... La vera squadra del club, composta dalla dirigenza al completo, giocava sotto il falso nome di Frizione, portò a casa valanghe di gol subito ed espulsioni tragicomiche.

Da dimenticare anche le apparizioni allo storico torneo estivo di basket.

I gadget

Un capitolo a parte lo meritano i gadget pensati amorevolmente dal club per i propri soci, un'altra lucrosa attività ideata dal vicepresidente Pantaleoni. Nell'ordine furono realizzati:

Sciarpa 100% acrilico, nera con stemma del club.

Finto accendino zippo.

Finta Lacoste color azzurro slavato.

Mutande (e boxer per i dirigenti) cucite da cinesi in un laboratorio clandestino di Prato.

Calendario di nudi maschili che cavalcano Lambrette.

L'organo ufficiale del Club

Il numero 0 di "Frizione, la fanzine che ti permette di cambiare marcia", esce nel febbraio del '99, 8 pagine di consigli, racconti, ricordi, fotografie, appuntamenti, interviste ed errori ortografici clamorosi. Ne uscirono stampati 7 numeri, fino al maggio 2002. Chi non conserva ancora il poster della ragazza del mese?

rono stampati 7 numeri, fino al maggio 2002. Chi non conserva ancora il poster della ragazza del mese?

Momenti di gloria

Esclusi i trionfi sportivi, il Lambretta Club Medicina annovera comunque una serie di momenti indimenticabili, più o meno meritati.

- Gennaio 2001, il Sindaco di Medicina Nara Rebecchi convoca il Presidente Grandi al fine di ringraziarlo per i risultati che il club sta ottenendo, gli regalerà una coppa ricordo, non prima di averlo umiliato affermando che lei nel '68 è andata da Medicina a Parigi in Vespa.

• Maggio 2001, la fanzine Frizione viene recensita positivamente sull'importante rivista "Italian Mod", mentre il notiziario ufficiale del Lambretta Club d'Italia dedica un articolo ai ragazzi di Medicina.

• L'incontro-intervista con Oskar, cantante dello Statuto, gruppo storico di musica ska, chi non ricorda "Abbiamo vinto il festival di San Remo?"

• Giugno 2006, due medicinesi portano il club al Vespa day di Torino, assieme a migliaia di appassionati provenienti da tutto il mondo.

Alle soglie del decimo anniversario, e ad oltre 55 anni dalla nascita del primo Lambretta Club medicinese, la passione della nostra città verso Lambrette (e Vespe) continua.

Tutto ciò che è stato raccontato in questo articolo, pur basandosi su fatti ed eventi realmente accaduti, è stato romanizzato e volutamente esagerato. Per la verità il club è stato, ed è ancora oggi una splendida realtà della nostra città, per diversi anni è vissuto soltanto grazie alla passione messa in campo da William Grandi e Cristian Pantaleoni, cui tutti i soci saranno sempre riconoscenti. Ora l'eredità è stata presa da Marco Castagnoli e il raduno, che si svolge tutti gli anni a maggio, vede la costante presenza di oltre cento appassionati.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

MAUTHAUSEN

di MICHELE FILIPPINI

L'orrore

Accoglie con grande garbo la fortezza di Mauthausen, una collina da cui si domina un Danubio tanto impetuoso quanto limaccioso, cime rocciose intorno, un prato verde quasi da non credere, alberi e cespugli tutt'attorno.

La tensione di dovermi confrontare con l'orrore dei campi di sterminio mi atterrisce.

Ci avviciniamo nel grande parcheggio semivuoto e, una volta scesi, pendiamo dalle labbra di un anziano e distinto signore, con i capelli bianchi tirati a lucido e gli occhi più azzurri di quanto non siano verdi i prati qui intorno.

Porta, attaccato al suo gilet, un triangolo rovesciato, consunto, con una "I" ed una "T" bianche che si stagliano ben evidenti su uno sfondo rosso e sovrastate da un numero di sei cifre.

"Io c'ero!". Afferma come se nulla fosse e subito ti accorgi della differenza sostanziale tra una guida ed un testimone. Ti accorgi del significato non solo simbolico di quel triangolino appuntato al gilet, a cui attribuisce un valore ben diverso dai fazzoletti e dalle spille commemorative che tu stesso e le persone che hai attorno portano orgogliose addosso in quel momento.

Lui non solo "c'è", ma "c'era".

L'austero portone del forte ti accoglie in un ampio piazzale, il tutto rivestito di quello stesso granito di cui è fatto tutto il castello.

"Sono entrato nel campo il 15 o il 16 gennaio... non so di sicuro... il tempo era difficile da contare."

Inconsciamente deglutisci e

coscientemente ti rendi conto di avere soggezione, forse paura.

La severa struttura del forte prende vita.

"Siamo scesi in paese dal treno... la gente che era nella piazza è subito scomparsa... Siamo entrati da questa porta e la scena che ci si è presentata davanti era orribile..."

La voce del nostro mentore tentenna, nel punto esatto dove si vide spogliato, catalogato, espropriato dal mondo.

Tutto sembra infernale, quasi si fossero presi a modello i brani della letteratura classica per ricreare ciò che certamente, per chi c'era, doveva essere ed apparire un inferno.

"Lì a sinistra c'erano alcuni prigionieri legati al muro con delle catene, che chiedevano aiuto agonizzanti... rimanemmo sul piazzale, nudi per diverse ore e badate che era pieno inverno. Venimmo denudati, fotografati, rasati, disinfestati e ci venne assegnato un numero. Quello era il mio nome a Mauthausen. Quante botte presi prima di capire come era pronunciato nella lingua dei kapò russi, a cui dovevo prontamente rispondere togliendomi il cappello e... sorridendo..."

Ciò che sconvolge è comprendere quello che successe in un antico forte austriaco trasformato dall'odio.

Non si comprende perché il mondo finiva al di là di quelle mura, che pure erano, poche decine d'anni fa, nel cuore della nostra Europa, della nostra civiltà, della nostra cultura, delle nostre radici cristiane e della nostra razza.

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI



Sopra, l'assessore Michele Filippini assieme all'ex internato sig. Armando e, a destra, con gli studenti dell'Istituto Professionale "Canedi" di Medicina.



A Mauthausen c'era di tutto: ebrei, prigionieri comuni (anche austriaci e tedeschi), politici e militari, russi, polacchi ed addirittura cubani.

E' talmente evidente che, in quanto tutti erano assoggettati allo stesso trattamento ed alla stessa fine, pensare che questo campo servisse a preservare la razza ariana era una gigantesca idiozia.

Neppure un'aberrante e degenerata logica di sfruttamento economico regge: un uomo, uno schiavo, a Mauthausen durava meno dei vestiti che indossava... e allora?

Armando parla spesso del "grande odio che stava qui dentro".

Non trovo altro, un odio primordiale, con la "O" maiuscola: il male, un buco nero.

La cava di marmo in cui i prigionieri erano costretti a lavorare sembra ripresa da una *lectio Dantis* e, una volta giunti in fondo percorrendo la famigerata "scala della morte" ti inghiotte nelle sue ripide pareti di granito come in una tomba, in un sarcofago.

Organizzazione teutonica, l'orrore

elevato a sistema, sarebbe tutto talmente assurdo ed incredibile da non sembrare vero...

"Sono rimasto in questa baracca per quaranta giorni... quando la sera, tutti erano stipati qui dentro, qualche guardia camminava sopra i nostri corpi ammassati nei pagliericci a gruppi di 5 o 6. E se qualcuno si lamentava tutti fuori per ore, e giù botte".

Per un ex internato a Mauthausen e quindi anche per il "nostro" Armando qualsiasi luogo comune perde il significato.

"Ma Armando, come fai a rimanere così attivo alla tua età?...".

"Ho smesso di fumare non appena ho avuto problemi alla gola... di qualcosa bisogna pur morire..."

Il pensiero va immediatamente a quei 36 chili di ossa usciti dall'inferno quel 5 Maggio del 1945 e scampati a mille altre peripezie prima di poter credere consapevolmente di essersi salvato.

"...di qualcosa bisogna pur morire..."

LA LINGUA DELLA MEMORIA

LA STORIA DELLE NOSTRE PAROLE

di **LUCIANO CATTANI**

1) SCHEDE DI LINGUISTICA DIALETTALE CON NOTE ETIMOLOGICHE

Prosegue anche in questo numero della rivista un elenco di parole dialettali che, rispetto all'italiano cui si apparentano, hanno assunto un diverso ed autonomo significato. Alcune di queste sono cadute in disuso per il mutato contesto culturale e sociale. Può fare piacere ricordarle o riascoltarle.

Dan (fèr dan): detto di qualunque recipiente che perde liquido; può essere “una mastèla ch’la fè dan” o una “bòtt ch’la fè dan” e quindi la perdita può essere acqua o vino: un danno c’è sempre, quasi che tutto un tempo fosse prezioso e costoso da avere un danno: dal latino *damnum*.

(D)sgost: dispiacere; la parola è ricollegabile a disgusto ma con tutt’altro significato. “A j hò (d)sgost” = ho dispiacere. La parola “gusto” è detta *vox media* perché poteva avere un significato favorevole e positivo: es. “buon gusto”, o sfavorevole: es. “cattivo gusto” e quindi anche spiacevole.

Dardèla: lingua lunga: voce onomatopeica o ricollegabile per la forma o il suono a “sardella” (sardina).

Dòppi: (plurale “doppi”): suono di campane che si rincorrono in “doppio”; quasi sempre un suono solenne e di festa.

Dormia: anestesia indotta facendo addormentare il paziente e ottenuta inalando un gas anestetico; deriva dal



LA LINGUA DELLA MEMORIA

verbo “dormire”. Successivamente venne la “puntura americhèna”, anestesia indotta con iniezione endovena, che all’inizio “l’ira da paghèr” e poi, naturalmente, a carico del S.S.N.

Drétta: 1 - “Ciapèr una drétta”: fissarsi in un’idea da cui non si intende recedere; **2 - “Mèn drétta”:** mano destra, a destra. Ambedue le parole derivano dal latino *directum* dal verbo *dirigere*. Il contrario “d’la mèn drétta” è la “mèn stanca” = mano sinistra quasi che questa mano risultasse nel lavoro e nella fatica più debole e stanchevole.

Dimòndi: molti = assai: dal latino *mundus*, che, oltre a mondo



significa anche “gran quantità”, es. “a j n’è di mondi”: ci sono molte cose; c’è molta gente.

Dlàzzar: scegliere; prendere qualcosa, scegliere da un mucchio, a sua volta derivato da *eligere*=raccogliere, cogliere.

Druvèr: adoperare; servirsi di qualcosa; dal latino *opus- operis*: lavoro.

Drinér: mangiare tutto, fino all’ultimo boccone, prosciugare; da drenare, derivato dal francese

drainer e dall’inglese *to drain – dry* = secco, con significato di prosciugare.

Dri a...(èsar dri a): essere intento a fare qualcosa. **Dri** = dietro; quasi fossi intento a fare un’azione che segue o viene dietro al pensiero di eseguire quell’azione; in inglese questa forma è nota come azione o verbo progressivo.

Dumadàura: calesse o biroccio leggero trainato da un cavallo; usato anche per domare (cioè allenare al traino un puledro o una giovane cavalla).

Dérma: modo di porgere o di presentarsi, non sempre con significato favorevole: dal greco

dérma: pelle o modo di vestire: es. “L’è una bèla dèrma”: si presenta bene, oppure “a n’è brisa la dèrma da dutaur”: non è molto convincente come medico.



Dignàval: persona dai modi garbati e gentili, dal latino *dignus*: degno di stima.

Duzìna: “èsar a duzina o fer ed duzina”: essere a pensione o mangiare abitualmente presso qualcuno; dal francese *duzine* che deriva da *duoze* = dodici; forse perché si pagava alla fine di ogni mese, cioè dodici volte all’anno oppure ogni due settimane.

(D) Dopp: dietro a qualcosa per ripararsi o nascondersi. Deriva da “dopo” col significato di “dietro”.

Dèr zo: 1 - pulire sommariamente; dare giù la polvere, sporco o fango dagli indumenti, dai calzoni o altro: “dat zo al mèn”: lavati le mani; 2 - Piovere o grandinare, mandare giù dal cielo precipitazioni in gran quantità: es. “La miseria, cum a j dè zo”.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

2) TERMINOLOGIA MEDICA: I MÈL E AL MALATÌ
(MALATTIA E SALUTE)

Continua la rassegna della terminologia medica dialettale che si riferisce alle malattie e che non sempre trova una corrispondenza con la patologia medica sistematica.

Znèstar: lombosciatalgia acuta con blocco articolare della schiena, detta anche popolarmente “colpo della strega”. Deriva dalla parola “sinistro”: disgrazia o guaio, e indica qualcosa di negativo rispetto alla destra che è sempre considerata positiva.

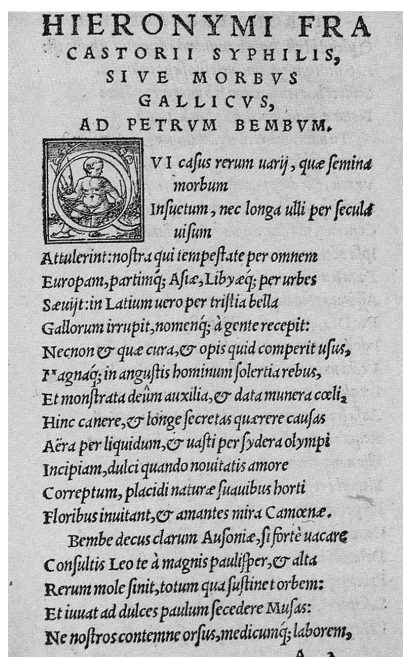
Fug ed Sant’Antòni: Erpes zoster, malattia della pelle, che si presenta arrossata ed urente quasi come un

fuoco (al fùg). Sant’Antonio (abate) c’entra in quanto si riteneva che, essendo protettore del maiale, ne usasse il grasso, oltre al suo potere taumaturgico, per curare la malattia.

Gomet dal miserère: occlusione intestinale che, senza intervento chirurgico, portava a morte: “Dite

un miserere” diceva il medico ai famigliari: il “Miserère” è una preghiera per i defunti: “gomet” (vomito) perché la malattia è caratterizzata da vomito spesso fecaloide (la sciolta): gastroenterocolite acuta, caratterizzata da diarrea, con feci

che si fanno liquide, cioè sciolte. **Mòsa ed bigat:** Malattie a varia estrinsecazione che la fantasia popolare riteneva dovute ai vermi intestinali che, in movimento e virulentati andavano a danneggiare vari organi e tessuti. La stessa poliomielite era ritenuta causata da questa “mossa di vermi” (i bigat). **Varulina:** Malattia esantematica, quasi sempre infantile, chiamata in



italiano varicella; ambedue le parole la indicano come forma attenuata di vaiolo (dal latino *variola* per il colore variegato che assume la pelle).

Castron: Grossolana cicatrice, talora invalidante, conseguente a una ferita o una sutura mal fatta. Il “castrone” ricorda la castratura del pollastro per farne un cappone quasi sempre

LA LINGUA DELLA MEMORIA

eseguita in maniera maldestra da "l'azdàura" (la massaia) a cui spettava questo compito.

Félsa: Morbillo, malattia esantematica infantile; incerta l'origine etimologica della parola che sembra nota in un contesto linguistico alpino germanico: da *fersse*: malattia che colpisce le foglie delle piante, che presentano un aspetto simile alla pelle del morbilloso.

S-cianchès una ghèmba o un braz: frattura ossea di gamba o braccio; deriva dal popolare toscano "spiantare" (forse dall'incrocio di "schiantare e spiantare"). La cura popolare sarebbe: "braz al col e ghèmba a lèt".

Malatì ed dòn: Malattie veneree trasmesse coi rapporti sessuali; il colpito è quasi sempre il maschio, ma la denominazione fa pensare che la "colpa" è sempre delle donne. La più comune e benigna è "al scòll" (lo scolo) così detta perché cola o meglio scola dall'uretra una secrezione muco-purulenta; il nome di questa malattia è "blenorragia".

Esar impstè o timpstè: ci si riferisce alla più grave delle malattie a trasmissione sessuale: la "lue", che una volta comprendeva anche la peste e altre malattie che colpivano cute e ghiandole.

Avair i gutton: Parotite epidemica; conosciuta popolarmente come "urcion" (orecchioni); colpisce le ghiandole parotidi (oltre al pancreas e i testicoli) per cui il viso assume un aspetto caratteristico. Deriva dal veneto antico *galta: gota*.

Scanarlès una ghèmba: Rottura in più parti dell'osso della gamba (tibia) senza discontinuità assoluta; che ricorda una "canna" (*canarella*) quando si prova a romperla.

Avair al paiol (o un paiulòn): Ingrossamento del collo con ridondanza di tessuto, che ricorda la giogaia di un bovino. Dal latino



palear: pagliolaia, in italiano antico.

Nata: Tumore benigno della cute e del sottocutaneo spesso a carico del cuoio capelluto. L'etimologia della parola è incerta, ma era conosciuta in passato dai medici come "natta".

Avair la furzèla dal stomg abasè: Ernia dello yatus esofageo; malattia molto comune che si riteneva dovuta all'abbassamento della forcella dello stomaco: una forcella vera e propria dello stomaco non esiste: esiste invece un passaggio dall'esofago-stomaco all'addome ed è lì che si forma l'ernia.

Puzér la fié: Ozena: malattia caratterizzata da alitosi puzzolente, per fortuna rara, perché di difficile trattamento terapeutico. "Al fié" è il fiato cioè l'alito; ovviamente la malattia non ha niente a che fare con il "sano" alito di cipolla o aglio.

Al bal ed sènvito: Còrea o ballo di San Vito: malattia caratterizzata da un movimento continuo che fa pensare ad una danza o un ballo; l'invocazione a San Vito aiutava nella cura della malattia.

Rosa pèlla: Erisipela: malattia della cute (*pèlla*) caratterizzata da arrossamento infiammatorio, contagiosa al contatto.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

3) TRAMONTO IN VIA GUAZZALOCA, 1953

Il sole è ormai un grande disco di rame e lo vedo abbassarsi dietro le mie spalle verso Budrio e la Gaiana; una lunga fila di aironi bianchi vola lenta e alta nel cielo verso le valli... la *Tumbaza*, *Buda*, la *Bantvoia*. Gli aironi planano in volo: prima battono il becco provocando un rumore secco come la *scarabàtla* per Pasqua, quando le campane sono "legate", poi emettono un grido rauco, ritmico che segue il mio respiro e mentre guardo affascinato, in direzione opposta, in lunga fila sgranata, in bicicletta, nella strada bianca, ma non polverosa, le mondine tornano a casa.

Sembrano uccelli anche loro: una camicia chiara *biancùsa*, un fazzoletto in testa bianco, con un'ampia ala alla fronte che impedisce di vederne il viso e termina con due punte sotto il mento; appoggiato alla spalla, spinto in avanti, un bastone ben dritto: il manico della zappa, che viene riportata a casa alla sera perché *i t'la polan rubèr*.

Portano i calzonì, quasi sempre quelli del marito, ma non hanno mai *al pèzi in t'al cùl* perché la mondina non lavora mai seduta, anzi il suo lavoro è sempre con la testa bassa verso l'acqua o con le piantine di riso, la schiena piegata ed il sedere per aria. Hanno davanti ai loro occhi *Montcaldré* (Montecalderaro) così detto perché talora, come sotto piccole caldaie, si accendono repentinamente fuochi e la terra ribolle, *Montcadon* (Montecatone) dove tra poco si accenderà una luce visibile tutta notte per segnalare al *Sanatori* (il Sanatorio).

E mi colpiscono le frasi che si scambiano le mondine a mò di cronaca locale..." *al ciuchéva*, *i l'èn purtè a Imola*; *macché*, *al spudéva sèngv*; *l'è in sanatori*..." (dava di

matto, è stato portato a Imola in manicomio; ma no, sputava sangue, è in Sanatorio) e ancora una di loro voltandosi a quella che sta dietro e suscitando la curiosità della terza esclama incredula: "*Al fiol ed Gustén al dis ch'al vol studiér da dutaur*" (Il figlio del caporale dice che vuol diventare dottore)... e io penso: "cosa farò?, anch'io voglio studiare".

E questa mattina a scuola già mi sono appassionato al latino che ho iniziato; prima declinazione: *alauda* – *alaudae*; *alauda* è l'allodola, ma per noi in dialetto sono "*i giaron*" così dette perché le loro penne hanno il colore della ghiaia; ed è proprio l'allodola che ora sento cantare alta nel cielo a proteggere dal falco il suo nido che è giù "*in t'la spagna*" (nell'erba medica).

E le mondine continuano il loro rientro: hanno davanti a loro il profilo rosseggiante delle chiese del paese e dell'alto campanile (*la piàza ed Castèl l'è all'altàzza dal nostar Campanél*). C'è nella strada prima di Ganzanigo una piccola salita che dopo la fatica del giorno si avverte in bicicletta e quindi, un poco più in alto, le continuo a vedere quando entrano "*in t'la strè mastra*" (in Via San Vitale) e poi scompaiono.

E io continuo a pensarle: giunte a casa si toglieranno il fazzolettone dal capo (tenuto tutto il giorno per restare "*zivili*" come quelle della città), i calzonì, metteranno *la stanèla*, torneranno donne, ragazze, belle ragazze. Belle ragazze con la pelle rimasta bianca; e qualcuna penserà: la nostra vita sarà sempre così? E le ragazze: troverò un marito che non mi manderà più in "*zò*"? Io torno ai miei compiti di scuola e intanto le ragnelle hanno iniziato il loro concerto nella risaia, in fondo a Via Guazzaloca.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

UN LUNGO INVERNO CRUDELE

di GIOVANNA PASSIGATO

Nella pagina
a fronte:
immagine
della Beata
Virgen de
Guadalupe
portata dai
Gesuiti nel
1767 e
conservata
nella Chiesa
Parrocchiale
di Medicina.

«Il mio nome è Consalvo, Padre Consalvo de la Luz. Se il nome – un qualsiasi nome – può avere ora, nell'ultimo scorcio della mia vita, qualche significato. Se mai lo ha avuto, comunque. Perché occorre annullarsi in Dio, ecco quello che ci hanno sempre insegnato.

Nevica, e fuori dalla finestra dai vetri sporchi vedo solo una luce sfrangiata e debole; in questa piccola stanza spoglia fa freddo, il camino è avaro di ciocchi e di fuoco. Sono malato da tempo, tossisco di continuo e il petto fa male. Vedo anche degli sbocchi di sangue; ciò non mi stupisce, è capitato a molti miei confratelli venuti a vivere in questa terra umida e nebbiosa. Sono vecchio, questo in realtà dovrebbe assorbire tutto il resto, le malattie, i dolori, i rimpianti.

La mia vecchiaia vede anche l'umiliazione della miseria, quella vera che ti fa sospirare il pane; non ha nulla a che vedere con la superba privazione che deriva dal voto di povertà. Dopo la soppressione definitiva del nostro Ordine abbiamo perduto anche la piccola pensione che il Governo Spagnolo ci elargiva a seguito della cacciata dalle colonie messicane. Qualcosa ci viene dall'insegnamento o dagli uffici religiosi, ma chi è vecchio e malato, come me, non ha neppure quello. Come altri, anch'io debbo dipendere dalla generosità del municipio e da quella di nostri confratelli che possiedono ancora beni di famiglia.

Ora però non debbo lamentarmi oltre, è un peccato contro la Divina Provvidenza.

Su, ripetiamo ancora una volta con il grande Sant'Ignazio:

“Tutto è tuo, Signore,
di tutto disponi secondo ogni tua
volontà;
dammi il tuo amore e la tua
grazia;
questo mi basta”.

Mi deve bastare, lo so. Ma non è così. La mia mente si rifiuta di sottomettersi all'inevitabile degrado del corpo, che spesso conduce anche al degrado delle percezioni, della lucidità, dei ricordi.

E tuttavia solo adesso vedo con sfolgorante e dolorosa chiarezza il valore di un dono – oh, un dono propriamente terreno – che un tempo mi era stato elargito, e che allora non seppi riconoscere se non quando mi fu tolto.

Per questo sto ora scrivendo cose che non dovrebbero essere fissate sulla carta; i precetti del mio Ordine non prevedono la conservazione delle memorie di sé, ma il tempo sempre più breve mi incalza, so che quello che non sarà vergato su questo foglio ingiallito – oh, solo per me stesso, non per gli altri – si perderà per sempre come sabbia nell'acqua; ciò che noi siamo, del resto.

Ecco, debbo ritornare ad un altro inverno, proprio quello di trent'anni fa.

Eravamo appena giunti qui, io e altri confratelli, in questa piccola cittadina della provincia bolognese

LA LINGUA DELLA MEMORIA



nelle terre pontificie, dove fummo accolti dopo l'espulsione per la grande bontà e generosità di S.S. Papa Clemente XIII. Chi veniva dal convento di Francisco Xavier a Tepoztlan dove insegnava nel noviziato per gli indigeni, chi da Loreto nella Baja California, gloriosa sede della prima missione gesuita, chi da Oaxaca, da Merida, da Chihuahua, da San Luis Potosì. Città antiche ai piedi della Sierra o sfolgoranti di luce marina. Sì, un tempo il Messico brulicava delle nostre tonache nere, delle nostre missioni, delle nostre scuole. Ma quel tempo era finito. Arrivammo d'inverno. Senza niente, salvo il breviario, le nostre tonache fruste, e la venerata dolce immagine della Santissima Virgen de Guadalupe, Colei che domina la luna. Non conoscevano i luoghi, né la lingua né la gente. Era un inverno gelido e bianco di una bianchezza malata, come non ne avevamo mai visti.»

«Manuel dice:

“Non ci vado più, al mercato”. Ha gettato a terra il cesto della spesa, e si appoggia all'uscio come se fosse stanchissimo. Negli occhi scuri, quasi senza iride, balena però una luce selvatica, quella che da tempo ho imparato a riconoscere.

“E perché mai, figliolo?”

Non mi risponde subito, sembra che cerchi le parole adatte per rappresentare ciò che lo rode – perché qualcosa lo rode, è evidente. Sono abituato ai suoi lunghi silenzi, alle sue parole smozzicate e faticose.

Poi in un borbottio: “Le donne.”

LA LINGUA DELLA MEMORIA

Ora l'ha detto. Credo di aver capito, Manuel è giovane, molto giovane, e l'astinenza gli pesa, e poi tutte quelle svelte ragazzotte che girano da sole per il paese, col seno appena coperto dallo scialletto...

Ma non si tratta di questo, l'indio mi lancia uno sguardo iroso e cupo:

"Dicono delle cose."

"Quali cose?"

"Cose brutte."

"Ma come fai a saperlo se tu non capisci la lingua di qua?"

"Non importa capire. Mi guardano, ridono o fanno delle brutte facce, si danno di gomito."

Sospiro. Tutto questo è inevitabile, lo so.

"Solo le donne?"

"Anche gli uomini. Ma le donne di più."

In qualche misura immaginavo che questo sarebbe successo, quando ci fecero partire in fretta, di notte, dalla nostra missione in Messico per imbarcarci sulle navi spagnole dirette in Europa.

"La prossima volta verrò con te, figliolo. Ma oggi sei riuscito a comprare qualcosa?"

Manuel mi rovescia sui piedi con malagrazia il contenuto del cesto: pane, piccole mele grinzose, cipolle, qualche salsiccia.

Lo guardo: Manuel è un vero indio tarasco - piccolo, scuro di pelle; gli alti zigomi e gli occhi stretti e allungati verso le tempie gli conferiscono un'aria da animale da preda; è *diverso*, ecco il punto. Ha lunghi capelli nerissimi e pesanti legati con un lacciolo, porta una tunica e delle brache bianche - non più così bianche, a dire il vero - un vecchio colorato serape sulle spalle (troppo chiassoso per questi posti, dovremmo procurargli qualcos'altro), i piedi strascicano negli zoccoli, era abituato a stare scalzo, ma qui è inverno. Un lungo, triste inverno. Anche per noi. Voglio dire che è

inverno: qualunque cosa si voglia associare a questa condizione del tempo. Non siamo adusi all'inverno, quasi non sappiamo che cosa sia; al freddo sì, spesso le notti ai piedi della Grande Sierra erano gelide. Ma qui sono i colori che mancano, la luce; c'è solo un opaco bagliore grigio che avvolge le cose. Talvolta spegne anche la preghiera. Ma che cosa ho detto, Signore, perdonami.

Padre Tomàs esce dalla sua stanzetta, col suo piglio svelto e guizzante - Manuel lo chiama "padre lucertola". "Allora, che si mangia oggi?"

Non ci sono molte cose da fare, qui, a parte pregare o meditare; perciò i momenti dei pasti sono avvenimenti attorno a cui costruire la giornata. E' comprensibile. E poi padre Tomàs è giovane, ha sempre fame, è la sua dannazione, e gli è molto arduo ottemperare alla regola che gli impone di nutrirsi solo di quanto è strettamente necessario. Si è abituato subito al cibo di qui, che non è poi così diverso da quello messicano: fagioli, salsicce, e quella specie di pappa densa di farina di mais che sembra costituire la parte essenziale dell'alimentazione.

"Padre Felipe è tornato?"

Padre Felipe è partito ieri per Bologna, a parlare con il Generale dell'Ordine per chiedere per quanto tempo dovremo rimanere in questi luoghi. E che cosa fare. Siamo, al momento, in quaranta qui a Medicina, forse ne arriveranno altri. Mi dicono che solo a Bologna ne siano giunti più di tremila, il Senato non li ha voluti, e così si sono sparpagliati per il contado. Noi qui abbiamo affittato delle case, in qualche modo viviamo. Se questo è vivere.

In effetti, niente di ciò per cui siamo stati istruiti, allenati, esercitati, per cui abbiamo speso anni e anni della

LA LINGUA DELLA MEMORIA

nostra vita, veglie, fatiche, anche ardori, può essere qui realizzato. Né vi è speranza che ciò possa avvenire in un futuro più o meno prossimo, perché, dopo la cacciata dalle missioni del Messico, del Brasile, del Paraguay, dai territori di Spagna, Portogallo e Napoli, si sta prospettando la vera e propria soppressione della Compagnia di Gesù, che Iddio non lo permetta. Il nostro pontefice Clemente XIII, che



ci ha sempre difeso, resiste agli attacchi che gli vengono rivolti in ordine a questo punto, però non so ancora per quanto.

Sia fatta comunque la volontà del Signore. Perché gli uomini non sono altro che strumenti

dell'imperscrutabile volontà di Dio, e quindi noi dobbiamo accettare tutto quello che ci viene imposto, come accettiamo la pioggia, le tempeste, la neve dell'inverno.

La neve! Alcuni di noi non l'hanno mai vista, hanno riso come fanciulli immergendovi le mani, lanciandola in aria a spruzzi come farina luminosa. Manuel ne ha leccato un poco, ha detto deluso: "E' senza sale." A lui piace molto il sale, come a tutti quelli della sua gente. Alcuni mocciosi hanno cominciato a bersagliarci con palle di neve compressa; padre Tomàs allora ha risposto al tiro, con molta precisione debbo ammettere. Attorno alla piazza davanti alla Chiesa di San Mamante – era domenica e la gente era appena uscita dalla Santa Messa – vari gruppi di curiosi incitavano i bambini, ridevano di scherno quando questi riuscivano a colpirci. Padre Bartolomé che cammina a stento per via dei reumatismi è scivolato a terra, la barba rigida di neve

ghiacciata. Ho riso anch'io, un poco. Niente di più innocente, davvero, e tuttavia sentivo qualcosa di malevolo aleggiare in quelle risate, ricordandoci chi siamo: gli stranieri in tonaca nera, gli stranieri che fanno lievitare il costo degli affitti, gli stranieri senza lingua né patria, gli stranieri dalla mente contorta, i reietti, quelli che nessuno vuole, neppure la Chiesa. L'arciprete stava sui gradini di San Mamante, a guardare, e giurerei che sogghignava un poco anche lui.

Manuel sta accendendo il fuoco nel camino, un poco dobbiamo riscaldarci, almeno nella stanzetta dove pranziamo. In questa casa, casa Gotti, siamo in quindici confratelli, altri dodici stanno nella casa Moretti, e undici a casa Gasperini. Chi ha beni di famiglia ha potuto prendere una casa tutta per sé, come padre Contreras. Le abbiamo, queste case, già battezzate "Collegi", tanto per avere l'illusione di una normalità. Sono grandi stabili bui, pieni di scalette e corridoi su cui si affacciano anche le porte delle misere abitazioni di gente di qua, che le socchiudono per spiarci quando ci sentono passare. C'è odore di zuppa di cipolle, o di rape, di piscio di gatto, di orina d'uomo. Con grande sconcerto di Manuel, abbiamo visto le donne vuotare i pitoli dalle finestre direttamente in strada. L'indio scuote il capo, dice: "Noi eravamo più puliti. C'era il fiume o la capanna senza tetto in fondo al villaggio." Soffre anche perché qui non c'è modo di lavarsi per bene – lui che stava a sguazzare nel fiume per ore – l'acqua bisogna andarla a prendere alla fontana in piazza, a brocche e secchi. Non si è abituato nemmeno al letto, un saccone imbottito di foglie di granturco; abbiamo dovuto appendergli in cucina un'amaca fatta con la tela di quel saccone, fissandola ad una trave

LA LINGUA DELLA MEMORIA

del soffitto e alla maniglia della finestra. Lui ogni mattina la stacca e l'arrotoia.

Ieri l'ho sentito cantare una canzone della sua gente, di quando era ancora pagana. L'ho fissato stupito, lui mi ha guardato e ha continuato la sua nenia, una specie di invocazione, a quel che sembrava. Aveva uno sguardo così selvaggio che non ho saputo rimproverarlo. Temo che gli stia succedendo qualcosa.

Manuel ha più o meno diciassette anni, crediamo, ed è con noi da quando lo raccogliemmo bambino ferito e affamato, unico sopravvissuto ad una strage di indios commessa da una banda al servizio dei ricchi criollos della zona. Era una piccola creatura selvatica e spaventata che non sapeva quasi parlare; fui io che curai le sue ferite, che lo nutrii, che vegliai il suo sonno di cucciolo, e il suo crescere. Ora sa leggere e scrivere, pregare, servire Messa, canta anche con una voce molto intonata e precisa; gli è sempre piaciuto rendersi utile nelle faccende domestiche; per questo ha insistito per venire con noi. Il nome, Manuel, gliel'ho dato io, al battesimo, lui non ha mai voluto dirci il suo nome originario.

Ubbidisce senza recriminare, mi segue come un'ombra fedele (il che non gradisco affatto) però non vedo in lui atteggiamenti servili e sottomessi. Anzi, quando lo vedo muoversi quasi scivolando, silenzioso, puntandomi con i suoi occhi di giaietto nero apparentemente senza espressione, mi fa talvolta pensare ad un felino che nessuno riuscirà ad addomesticare. Un puma o un giaguaro. Non fa nulla di cui io lo debba rimproverare, così attento e scrupoloso nei suoi doveri. Ma non possiedo la sua anima, questo è certo. Direi anzi che *non la conosco*. Come non conosco il suo nome, il

suo nome *vero*.

Io lo amo come debbo amare i miei confratelli e tutti gli uomini, (stavo per aggiungere "come un figlio", che Iddio mi perdoni) - niente di più ci è concesso - ma so di essere straniero a lui come lui lo è a me e agli altri. Però non dovrei soffermarmi su questi pensieri; non so che mi succede, forse è colpa di questo inverno.

Padre Felipe è tornato, dopo aver restituito all'arciprete la mula prestatagli per recarsi a Bologna. Siede a scaldarsi davanti al camino in cui covano le braci dei ciocchi stenti che cerchiamo di usare con parsimonia. Dal suo silenzio comprendiamo che non ha buone notizie. Poi, dopo aver bevuto un po' di latte caldo, sospira. "Dobbiamo ringraziare il Signore", mormora. "Ma di che?", mi viene fatto di esclamare.

"Di avere un tetto sulla testa, cibo e candele. Che cos'altro dobbiamo pretendere?"

Già. Sarebbe ingiusto e irricognoscente nei confronti della sconfinata misericordia di Dio. Padre Felipe si gira verso di me: "So a che cosa pensate, padre Consalvo. So che cosa vi tormenta. L'inazione. Esattamente quella che tormenta me, e i nostri confratelli. Per quanto, conoscendovi, credo che voi siate quello che ne soffre di più."

Mi stupisce questo accenno così personale, Felipe è in genere freddo e distaccato. Ma la situazione in cui ci troviamo è nuova, strana. Siamo stati preparati alle avversità di ogni genere, compreso il martirio, ma non a *questo*, la prigionia dello spirito. A Morelia, nel Michoacan, insegnavo latino e teologia in un nostro famoso Collegio. Avverto una sorta di saetta di fuoco che mi attraversa il petto, e sale ad imporporarmi la fronte: la riconosco, è l'ira, il vizio capitale che ha tormentato la mia vita e contro

LA LINGUA DELLA MEMORIA

cui combatto da sempre. Dura solo un attimo, il continuo esercizio del controllo dei sentimenti ha dato i suoi frutti; mi vergogno di aver ceduto. Padre Felipe mi guarda con un suo sorrisetto ironico: "Vedete? non ho ragione?"

Bussano alla porta, sono due ragazzetti cenciosi con due corbe sulle spalle; ci portano a domicilio la legna che abbiamo acquistato ieri dal legnaiolo. In verità sono proprio ancora dei bambini, magri, scarruffati e sporchi. Uno dei due guarda Manuel, gli si avvicina, gli sfiora il serape, ritrae subito la mano allo scatto improvviso dell'indio. Il bambino sconcertato dice un po' balbettando qualcosa che non comprendo bene, anche se anni fa ho studiato in un collegio romano, e qualcosa dovrei ricordare della lingua italiana. Ma questo, che linguaggio è? Tutto a parole tronche che si arrotolano in bocca; so che non si tratta nemmeno della lingua italiana, ma di un particolare dialetto. Avverto con angoscia la gravezza del muro che si erge tra noi e i due bambini, tra noi e il resto di questo piccolo mondo dove siamo confinati. Ma non dobbiamo scoraggiarci, penso all'esperienza dei primi Gesuiti in Cina o nelle Indie, dove non c'era nulla di riconducibile a qualcosa di familiare. Qui almeno ci sono dei cristiani. Almeno così sembra.

Ecco, un barlume di idea. "Bambini, guardate qui", e indico il fuoco scandendo nella mia lingua, lo spagnolo, la parola che lo significa,

fuego. I due si guardano ridacchiando, poi il moretto ripete "fuego". Allora indico la sua mano con aria interrogativa, e quello annuisce borbottando ciò che penso sia il suo equivalente nel dialetto di qua. Continuiamo per un po' indicando i vari oggetti; i due ragazzini sembra che si divertano. E' un gioco, ma non poi tanto. Poi il moretto punta il dito contro di me, che sillabo il mio nome; poi passa in rassegna tutti noi che pazientemente ci presentiamo. Alla fine il bambino, brusco, indica Manuel. L'indio si incupisce, si volta verso la finestra, a labbra serrate. No, non pronunceremo il tuo nome, Manuel, non fino a quando non lo vorrai tu; nessuno ti possiederà.

In qualche modo riesco a spiegare ai due mocciosi che se tornano avranno da mangiare e anche qualche soldo, purché insegnino *a noi*. Quelli si danno di gomito, hanno capito, sono sveltissimi. Si chiamano Delfo e Martino, dicono.

Ma cibo e denaro non hanno nessun valore rispetto a quello che potremmo davvero fare per loro; infatti ho già in mente di aprire una piccola scuola per i poveri, i diseredati. Perché ce ne sono anche qui, come in Messico. E' vero, qui non ci sono schiavi, ufficialmente, ma che cos'altro sono quei due bambini già stroncati dalle fatiche e dalla denutrizione? Vorrei che potessimo insegnar loro almeno a leggere e a scrivere, così come abbiamo fatto con gli indios del Michoacan. Il sapere è libertà.



Vengo ricevuto dalla contessa Simonetta Calcevillani, mi hanno detto che è caritatevole, anche se non proprio una perfetta cristiana. Ma solo Iddio sa che cosa si nasconde nel cuore degli uomini. Mi stupisce la sua bellezza sottile e malinconica, a cui nessuno mi ha

LA LINGUA DELLA MEMORIA

preparato. Sta raggomitolata in una grande poltrona, sotto una pelliccia scura; fa molto freddo in questa stanza, il camino non tira bene, infatti un lieve acre sentore di fumo si sovrappone ad ogni cosa.

Le espongo il nostro progetto, lei ascolta distratta, solo una piccola mano bianca esce dalla pelliccia, a stringerla sotto la gola. Ha una voce bassa, quasi roca.

“Interessante, padre Consalvo. Padre Consalvo de la Luz, così vi chiamate? però avete poco di luminoso, se mi consentite: siete scuro come un tizzone.” Il suo tono è mondano, svagato; riuscirò a farmi intendere?

“Sono nativo messicano, signora, là siamo quasi tutti così.”

Ma perché diamine debbo giustificare il colore della mia pelle? Lei sorride, compiacente, ho idea che non dia importanza a quello che dice.

“E così, vorreste impiantare una scuola di primo livello. Ma c’è già, in paese, questa scuola. E anche una più avanzata dove si insegna Grammatica italiana e latina, Aritmetica superiore, Umanità e Retorica. Dai Carmelitani, poi, si possono fare studi filosofici e teologici”.

“Questo me l’hanno già detto. Noi però pensiamo a qualcosa di diverso: assieme alla scrittura i ragazzi impareranno un mestiere, un vero mestiere. Voi sapete, signora, che i figli dei poveri se per caso vanno a scuola frequentano saltuariamente e poi abbandonano presto gli studi, perché debbono mettersi a lavorare. Ho visto che finiscono garzoni a fare i mestieri più umili, battuti e sfruttati, mentre potrebbero diventare anche buoni e onesti

artigiani. Di questo, credetemi, abbiamo esperienza.”

“Oh, lo so, avete dirozzato dei selvaggi, laggiù da dove venite.”

“Non selvaggi, signora, ma creature di Dio.”

La contessa mi guarda in silenzio, poi i suoi occhi si perdono. Mi hanno raccontato che due anni fa ha perduto un figlio adolescente.

Sembra ridestarsi:

“Di che cosa avete bisogno, padre?”

“Di un paio di stanze, carta, inchiostro, e soprattutto attrezzi: da falegname, e da fabbro, un forno per ceramiche, tanto per cominciare. Anche una piccola refezione per gli allievi,

altrimenti non penso che verrebbero.”

“Sapete che molti di coloro che avete in mente lavorano già, e che talvolta sono l’unico sostentamento della famiglia?”

A questo non avevo pensato. La nostra rancheria perduta mi sembra sempre di più un luogo felice, dove non circolava denaro e tutti si aiutavano l’un l’altro, nel nome di Dio. Ma qui... ecco, c’è l’inverno fuori di queste mura, anzi attorno a queste mura, a noi, ai nostri cuori, li rinserra col suo fiato gelido.

“Qualcuno verrà”, dico cocciutamente.

Abbiamo cominciato alla fine di gennaio, nel magazzino annesso al fienile di palazzo Calcavillani. Alcuni volonterosi bracieri tentano di scaldare le mani ai piccoli scolari; sono cinque, cenciosi, dalle orecchie sporgenti e il naso che cola. Rapati per via dei pidocchi. Sono per lo più figli di contadini dei Calcavillani stessi. Padre Tomàs insegna a impastare e cuocere l’argilla,



LA LINGUA DELLA MEMORIA

fabbricano ciotole, brocche; padre Augustin insegna a piallare e piantar chiodi, padre Francisco a lavorare pellami, io a leggere e scrivere, destreggiandomi tra l'italiano, lo spagnolo e l'arduo dialetto di qua. Manuel insegna a suonare il flauto a canne, e a cantare. Sembra felice, in quei momenti, lo capisco non dai suoi occhi sempre così cupi, ma dal modo in cui batte il piede per terra, a tempo, e dal respiro disteso. Anche i ragazzi sembrano felici, soprattutto quando l'indio fa loro intonare canti della sua gente, così veloci, ritmati, che sembrano rincorrersi. Nessuna notizia da Roma. Abbiamo imparato l'assoluta precarietà di ogni condizione umana. E anche questa insignificante cosa che facciamo la consideriamo una provvisoria elargizione da parte della Divina Provvidenza, che dobbiamo curare come una pianticella finché ci sarà dato goderne. Non facciamo domande. Non ci facciamo domande.

L'altro giorno la contessa è scesa a visitare la "scuola" (che nome pomposo!). Tutto bene, era soddisfatta, un bimbo le ha regalato una rosa di terracotta, piuttosto rozza: lei l'ha portata al naso come per odorarla, sorridendo estasiata. Per questo piccolo gesto penso che Dio le potrebbe perdonare tutti i suoi peccati, se ne ha. E tuttavia, non riesco ancora ad abituarmi all'umiltà deferente, allo strisciare – sì, parlo proprio di strisciare – della gente di qui di fronte ai nobili. Manuel guardava con disprezzo i bambini che compunti facevano la riverenza.

Il conte Federico ci ha invitato a pranzo. Noi insegnanti, e anche Manuel. Penso che fosse curioso, più che veramente interessato. Ho avuto l'impressione che lasci la contessa

libera di far quel che le pare, purché non lo assilli. Si parlano appena. Abbiamo mangiato strane cose, carne avvoltolata in cerchi di pasta cotti nel brodo, ancora pasta a strati con carne trita cosparsa di formaggio, arrostiti di ogni genere, selvaggina sconosciuta. Il vino era molto buono, Padre Tomàs deve aver ecceduto un poco, perché rideva di continuo. I tre figli del conte non sembrano molto ben educati, soprattutto Orso, il maggiore, un giovanetto bello ma molto arrogante. Ad un certo punto ha cominciato a lanciare briciole di pane a Manuel, all'altro capo della tavola. L'indio ha alzato il capo fissandolo con quel suo sguardo nero. Jolanda, la figlia più piccola, gli ha chiesto di mettersi a quattro zampe e ruggire, come gli animali del suo paese. Manuel ha ubbidito pazientemente, come si fa con i bambini, poi dopo essersi esibito in una efficace imitazione di un puma, è balzato su di un panchetto, e lì si è raggomitolato coprendosi il viso con una manica. Solo io sono riuscito a farlo tornare a tavola.

"Ecco", dice il conte, "è proprio un animale." Io ho deposto il tovagliolo, stavo per alzarmi quando la contessa mi ha trattenuto delicatamente per un braccio. "Padre, siamo gente di paese", (sbaglio o noto una certa ironia?), "ci divertiamo con poco. Ma senza cattiveria." Poi, fermando lo sguardo su Manuel, uno sguardo intento, chiede, sommessa: "Quanti anni ha?"

"Di preciso non lo sappiamo. Pensiamo diciassette, più o meno." "Oh. L'età che avrebbe mio figlio, se fosse qui."

Il conte ha uno scatto e rovescia il calice, il brusio dei commensali cessa come per incanto.

Una cameriera giovane serve il dolce, una specie di cupola gialla e molle coperta di zucchero

LA LINGUA DELLA MEMORIA

bruciacchiato, vedo che si attarda accanto a Manuel, lo aiuta a riempirsi il piatto, gli sfiora una spalla. Inavvertitamente? Lui alza il capo a guardarla. Anche lei lo guarda.

Un brivido mi prende. Chi ha vissuto, come me, per molto tempo ai margini della foresta, ha imparato a riconoscere il pericolo anche solo nel vago odore portato dal vento.

Manuel è inquieto, sfuggente. Appena può lascia la "scuola", e si mette a vagare per i campi induriti dal gelo, seguito come un'ombra dal vecchio cane di casa Calcavillani, brutto, senza denti, accolto da tutti a pedate.

Torna in paese quando è buio, tossendo e starnutendo. Speriamo che non si ammali. Ma non è il freddo che gli nuoce, non credo. Da qualche giorno non si confessa. Ho visto, giorni fa, un'altra ombra esile che svaniva con lui dietro un pagliaio. Io prego per Manuel, per la sua anima che non conosco.

Li ha scoperti Orso, ieri pomeriggio, voglio dire Manuel e la camerierina; pare che non facessero niente di male, però erano insieme, e da soli, nel fienile. La ragazza ha preso un sacco di schiaffi dalla governante di casa, penso che la manderanno via; Manuel sarà frustato. Nulla di strano, qui usa così anche con i propri figli. Lo trascinano in mezzo al magazzino, lo fanno sedere a cavalcioni di una sedia, devono legarlo allo schienale perché lui si ribella con una violenza spaventosa, e anche così legato fa sobbalzare la sedia saltabeccando qua e là, finché il conte Federico con un manrovescio lo stordisce. Il fattore gli strappa la camicia, e nota sulla schiena la vecchia cicatrice, esita, allora Orso prende lui la frusta e l'abbatte sulle spalle dell'indio. Sono dieci sferzate, neanche troppo

violente, inflitte più per minacciare che per punire, me ne rendo conto. Manuel però non è mai stato schiavo, non è mai stato frustato, la cicatrice è di machete, il coltellaccio che ha ucciso la sua gente. Si morde le labbra a sangue, non si lamenta: guarda il muro davanti a sé, io prego, ho paura di immaginare quello che sta pensando.

Ce lo restituiscono non troppo sanguinante a dire il vero, ma molle come un cencio, senza volontà.

"Tenetelo fuori di qui, padre, se volete continuare la vostra opera", mi dice freddamente il conte Federico.

Torniamo in paese quasi portando di peso Manuel. Siamo silenziosi. Padre Augustin ad un certo punto dice: "Secondo voi, è stato frustato perché non doveva amoreggiare con una della casa? oppure perché..." Non osa completare la frase. Ma sappiamo tutti ciò che intende, e sappiamo anche che quest'ultima è la vera ragione.

Manuel, il figlio della foresta, il dono della Provvidenza, l'incarnazione del disegno dello Spirito Santo, il mirabile frutto delle nostre opere - il figlio che non ci è consentito avere. Però anche, e soprattutto, Manuel *la bestia*. Niente altro che questo, agli occhi della gente di qua.

Insegnare non mi dà gioia, in questi giorni, i bambini chiedono dov'è quello che sapeva i suoni e i canti; Manuel sta chiuso in casa, a pulire e a lavare i pavimenti, con uno scrupolo ossessivo. E' Carnevale, per le strade corrono maschere curiose e povere, tutti fingono di essere qualcos'altro, tanto è misera o insignificante la condizione umana. Dei garzoni di bottega vengono sotto le nostre finestre a cantare canzonacce. E ridono sguaiatamente. Padre Felipe ne è scandalizzato; ma io penso che il riso sia una medicina

LA LINGUA DELLA MEMORIA



dello spirito, è destinato a superare le paure. Perché questo piccolo mondo, ingabbiato da divieti e prescrizioni di ogni genere (il potere ha tanti modi per esercitarsi) è dominato dalla paura, dall'ansia.

Malattie, prigionie, bastonate, miseria, fame. E alla fine, per taluni, anche la forca. La morte, in ogni caso.

La contessa ci ha mandato un cesto di dolci, delle mezzelune di pasta riempite di salsa di frutta, semplici e squisite. Mentre a piccoli morsi ne mangiavo una ho avvertito l'aroma della mia infanzia, una specie di volo a capofitto tra montagne e deserti; qualcosa mi brucia dentro, non so se dolore o rimpianto. Ma debbo sorvegliarmi, la mia vita di un tempo deve risultare morta, per me.

Oggi è Giovedì Grasso, mi hanno detto che a sera bruceranno la Vecchia, un orrendo fantoccio dalle vaghe fattezze femminili.

Rappresenta la carestia, la moria delle vacche, la siccità, la fillossera della vite, tutto ciò che per i contadini incarna il male. Delfo e Martino, travestiti da somari con delle grandi orecchie di pelo fissate alla meglio sul capo, ci vogliono convincere ad assistere al rogo, porta bene, dicono. Hanno provato anche con Manuel, ma lui non li ascolta neppure, intento a lucidare la pisside per la Messa. Se ne vanno saltabecando, battono con dei bastoni su dei coperchi di pentole, fanno un gran chiasso per le scale, per gli androni, gridano allegre oscenità alle donne che si affacciano,

piccoli démoni laceri ed eternamente affamati. Noi non riusciamo a pregare per lo strepito che viene da fuori e riesce a superare le nostre mura. Io e Francisco chiudiamo il breviario e usciamo nell'aria gelida di fine febbraio. Debbo confessarlo, siamo curiosi. E' una sera limpida, la luna disegna ombre e chiarori, dal fondo della via riverbera il bagliore del rogo appena acceso nella piazza.

Un gruppo di giovani coperti di frasche ci superano correndo e spintonandosi, credo che vogliano raffigurare l'*omo salvatico*. Quando arriviamo il fuoco è già alto, sta lambendo il fantoccio con gran spruzzi di scintille e odore di resina. Tutti gridano parole incomprensibili, credo che non corrispondano a parole di senso compiuto, così dovevano gridare i nostri antenati nei sacrifici, per tener lontani gli spiriti del male. Chi ha detto che queste terre sono cristiane? Se lo sono, non lo sono del tutto. Vedo che Francisco ha le gote arrossate, sta gridando anche lui, sembra invasato. Allora lo afferro per una manica e cerco di trascinarlo dietro, riottoso. Conviene che ce ne andiamo da questa festa pagana. La nostra ferrea disciplina ha comunque il sopravvento, il giovane si calma, abbassa il capo e mi segue.

Abbastanza contrito, mi sembra. Non ne parlerò a padre Felipe, lui viene dalla città, non sa che cosa vuol dire essere nati nella Sierra, là dove ogni roccia reca l'orma di un dio.

Padre Bartolomé sta cercando Manuel da più di un'ora, ma ancora non si è fatto vedere. Non è in cucina, non è nelle altre stanze. Non è uscito, perché su di una scranna vicino alla porta c'è sempre rimasto Augustin, e tutte le finestre risultano chiuse dall'interno. Non è nella dispensa, antro polveroso pieno di topi. Padre Tomàs dice che Manuel non hai mai parlato per tutta la sera,

LA LINGUA DELLA MEMORIA

anzi per tutto il giorno, per quel che ricorda; ma questo non ci stupisce troppo, capita spesso. Soprattutto negli ultimi tempi.

Non è nemmeno nella stanzetta che abbiamo adibito a cappella. E' tardi, è passata mezzanotte da un pezzo, siamo stanchi e scoraggiati, Augustin dice: "Si sarà nascosto per farci dispetto. Magari domattina salta fuori come se niente fosse. Per mangiare, almeno."

"Andiamo a pregare", conclude padre Felipe, "facciamo almeno questo di utile. Capriccio di ragazzo. Dovremo punirlo." Ci salutiamo per tornare nelle nostre stanze.

Non so perché, esito ad aprire la porta della mia. La candela illumina appena il bordo del letto, getta ombre sulle pareti nude. Poi, alzando il lume, qualcosa di biancastro si staglia contro la finestra buia, la candela trema violentemente nella mia mano, e lo vedo.

Manuel è appeso all'inferriata con la sua cintura. Lo afferro, è ancora caldo, cerco di sbrogliare il nodo che gli serra la gola, mi scivola dalle braccia, inerte, gli tocco la base del collo: nessuna pulsazione. Chiamo a gran voce i confratelli, lo adagio sul letto, lo schiaffeggio, gli getto dell'acqua sul viso, ma so che è morto, non c'è alcun dubbio. Arrivano tutti, circondano il letto costernati. Padre Felipe segna di croce gli occhi del ragazzo, ancora aperti, glieli chiude con dolcezza, preghiamo. Tomàs esclama: "Ma che cos'ha sul petto?"

Nel trambusto non ci avevamo fatto caso. Legato ad un cordoncino che gli circonda il collo orribilmente segnato dalla cintura di corda, porta un cartiglio arrotolato. Padre Felipe lo stacca, lo rigira tra le mani, lo svolge alzando la candela per vedere meglio. "Guardate, padre Consalvo", dice in tono strano. "E' per voi." Io prendo il foglietto; sulla parte

esterna c'è scritto, con la faticosa improbabile calligrafia di Manuel: "Per padre Consalvo. Mio padre". E dentro, in caratteri molto grandi e sbavati: "Il mio nome è Tajin. Adesso lo sai."

E' quel nome - e non Manuel, il suo nome aggiunto, artificiale, falso - che sta inciso sulla piccola croce di legno, nel desolato pezzo di terra sconsecrata fuori le mura dove vanno sepolti i suicidi.

Ora è venuta la primavera. Giorni fa, ho visto su quel mucchietto di sassi un cestino pieno di margherite, dentro c'erano anche alcuni di quei curiosi dolci a mezzaluna che ci furono elargiti a Carnevale. La fodera azzurra portava lo stemma dei Calcavillani».



Questo racconto è liberamente ispirato ad un preciso fatto storico, l'arrivo, tra il 1767 e il 1768, a Medicina, nel bolognese, allora Stato Pontificio, di un folto gruppo di gesuiti messicani, che il Governo spagnolo aveva cacciato dalle loro missioni in Messico. Molti altri (circa tremila) si sparsero in tutta la provincia di Bologna; circa centoottanta cileni finirono a Imola. Tra questi ultimi, padre Juan Ignacio Molina, insigne naturalista dell'epoca.

La Compagnia di Gesù fu poi soppressa nel 1773 con il decreto "Dominus ac Redemptor" di papa Clemente XIV, il quale non aveva potuto resistere alle pressioni dei Governi di Portogallo, Spagna, Francia, Napoli, che avevano già espulso i gesuiti dai loro territori nazionali e dalle colonie.

La Compagnia riuscì comunque a sopravvivere nella Prussia di Federico II e nella Russia Bianca di Caterina II, fino a che papa Pio VII le ridiede vita con la Bolla del 1814 "Sollicitudo omnium Ecclesiarum".

LA LINGUA DELLA MEMORIA

AL CANTO (IN DIALETTO) DEL GALLO

di **ERMES DAL POZZO**

In questa pagina e nelle seguenti, immagini de "La Taverna de Rodas" in concerto.

"L'é terd zdazdat, ch'l'é terd"...
Ore 5,45... suona la sveglia... è presto, lo so che è presto!
Come ogni mattina mi alzo (*am liv*) per accudire gli animali da cortile, "*a vag a guarnér al bisti*" come si diceva una volta dalle mie parti; sì perché le bestie, oggi come allora, vanno governate bene e con amore... come si usa fare in politica... con il popolo!

Conigli, galline, ma soprattutto il maiale, che tratto come un pascià, perchè dopo un anno deve essere di "carattere" buono ma soprattutto "gentile", cioè nella budella gentile...

Ma ne vale la pena? Alzarmi così presto per poi andare di corsa (*us v*

sempar ed caursa) a lavorare in un luogo completamente diverso (l'ufficio) ma anch'esso pieno di bestie quasi sempre paranoiche e incazzate per non dire di peggio! Non lo so! O lo so... "*forsi*", "*forsi*".

Anni fa è nata in noi la voglia di riscoprire e mantenere vive alcune delle vecchie tradizioni del nostro mondo rurale, che a poco a poco in silenzio stavano scomparendo (*che buièda*) come appunto tenere il maiale per poi "*infilt*" (fare gli insaccati), o "*mostare*" l'uva per fare il vino nella propria cantina, anche se viene quasi sempre brusco e si "*sgrugna*" un po' a berlo, (o fa fatica a passare per la "*canèla*" quando lo tiri tanto è grosso)... o cercare di tener vivo il... dialetto, oltre che parlarlo, facendo poesie, musica e proporlo nelle feste paesane....

Il dialetto appunto, la tradizione più importante, questa "parlata" che fai fatica a leggere e a scrivere, ma che tutti capiscono... anche i "*maruchén*"!, ma non lo sanno parlare.

Questo linguaggio della bassa bolognese che probabilmente finirà con la generazione di noi quarantenni e non verrà più parlato (*che buièda*) ma che nelle definizioni più classiche e nelle sue sfaccettature rende un discorso o solamente una affermazione più efficace e colorita.

Il dialetto, che quando eravamo bambini e ragazzi si evitava perché era un sintomo di povertà, un sintomo di cultura agreste o contadina, dalla quale noi giovani volevamo emergere o evadere,

LA LINGUA DELLA MEMORIA

perché non parlarlo, significava differenziarci dai nostri genitori i cosiddetti matusa, (chiusi nel loro mondo... mai stati al di là di Castello o Budrio a vendere i conigli o all'ospedale a *Bulogna* a trovare un parente che si era fatto... l'*érnia*).

In casa sentivo parlare solo... il dialetto, poi a scuola facevo temi "strani" e a fianco fiorivano le correzioni rosse della maestra: "forma dialettale" o "espressione dialettale"... e mi vergognavo e maledivo (*"che fat ignurènt"*) la mia origine, non immaginando che dopo anni e anni di "esperienze moderne" (computer, telefonini, TV a pagamento, musica anglosassone, donne di città e altro...) sarei ritornato alla ricerca di quei valori del mondo rurale che stanno morendo... (*ma l'aria "confezioneda" dala fastidi?*)... non lo so non sono un dottore!

E' proprio vero, come dice il proverbio che "moglie e buoi dei paesi tuoi... sono diversi!". Ricapitolando... questa zona, stupenda per le sue tradizioni, è però sempre stata turbata a livello musicale dal cosiddetto "liscio", ballato *"in ti baladùr"* o alle feste de "l'Unità", e a partire dagli anni settanta, dalla "disco" ballata nelle discoteche, e dalla musica "rock" in tutte le sue sfaccettature (suonata soprattutto nelle "cantine").

A noi del gruppo della "Taverna de Rodas" (un'associazione musicale, ricreativa... bla, bla, bla... nata a Ganzanigo nel 2001 bla, bla, bla fondata da....) da oltre 25 anni piace la musica; abbiamo cambiato nome varie volte: nati come Biolk Rok (ci conoscevano anche a Campotto) e inventato anche note nuove: il DO dei morsi e il RE represso; a noi del gruppo ci piace suonare ma non siamo troppo bravi, perché facciamo un po' di *"zampiana"*.

Dopo anni di amoreggiamento con queste "influenze" musicali, (si flirtava col rock ruvido-demenziale) per guarire non abbiamo preso aspirine o medicine varie, ma abbiamo deciso di fare musica popolare con testi in dialetto che diverta soprattutto noi stessi e le nostre mogli... (loro si divertono anche con qualcos'altro...), ma si spera che venga apprezzata anche dalla gente che ci segue nelle piazze, nei parchi, nelle osterie cercando di coinvolgerla, con le canzoni nelle nostre storie, emozioni e tradizioni...

"Ma il maiale lo 'facciamo' sempre i primi giorni di gennaio?"... inizia tutti i giorni a chiedermi il postino verso la metà di dicembre... *"sancamé! vut fel in agost?"*.

Capita anche nelle migliori compagnie che ci si aggrega all'ultimo momento pur di non perdere questo avvenimento che dura due giorni di mangiate *"ed chèrna ed ninén"* dove si fa "baracca" con le ricette più classiche, si beve dell'ottimo vino e del "carissimo" rum,... dove "del maiale non si tira via niente... e della maiale neanche il numero del telefonino!"... come si usa dire dalle nostre parti!

I salumi fatti rigorosamente con il sistema tradizionale, come usavano i nostri vecchi *"infidaur"*, vengono in seguito stagionati e mangiati in "Taverna" (strano però che non arrivino mai ai mesi caldi...) e sono una vera specialità (a parte i ciccioli... ma forse questa è una zona dove non c'è il clima adatto per farli... "venire buoni")...

In dialetto appunto è nata la prima canzone **"FINE AUTUNNO"** nell'ottobre del 2001, che narra di un personaggio (*"al sulfanèr"*) della nostra zona che "campava" in giro per le "corti" a raccogliere ferriveccchi, cartoni, pelli di animali e altro...

LA LINGUA DELLA MEMORIA



FINE AUTUNNO

*Oh zent dun siv ...o zent gnì fora
purtì, purtì... purtì fora dal fer
L'ariva int' lera l'ariva al sulfaner
al coi tot i guai al coi ench al fer
averra la porta uie al sulfaner
al coi d'incosa us porta da magner*

*Oh zent capiv... uie al sulfaner
ciamì ench i ben... chiv dagan una men
Sien dri a magner i lasan lè i piat
i tolan so' incosa iardusan tot i straz
averra la porta uie al sulfaner
al coi d' incosa us porta da magner*

*Forza zent ca stag da ster
què in t'lera uie al sulfaner
I mazan i gat i tegnan la pel
al pega pulid basta ti porta quel
averra la porta uie al sulfaner
al coi d' incosa us porta da magner*

*Forza forza ca ma da vier
av fag un ban prezi ul dis al sulfaner
I vegnan dal chemp i smangan la zapa
lé querta ed rozna ma sempar quel us ciapa
averra la porta uie al sulfaner
al coi d' incosa us porta da magner*

*Ligga la bistia sera l'untàn
cor in cantina a tor dal ven ban
ciama la vecia cla vegna in curtil
porta al furchel la zapa e al badil
Porta la pel dla pigra mazè
d'mendi tra un mais su la porta cunzè
guerda in tla moccia dri dala stala
su iè dal schegg vanzè dala guera*

*oh gente dove siete oh gente venite fuori
portate fuori del ferro
arriva nell'aia arriva il solfanaio
raccoglie tutti i guai ed anche il ferro
apri la porta c'è il solfanaio
raccoglie di tutto ci porta da mangiare*

*gente capite che c'è il solfanaio
chiamate anche i bimbi che vi diano una mano
se stanno mangiando lasciano lì i piatti
prendono su tutto raccolgono gli stracci
apri la porta c'è il solfanaio
raccoglie di tutto ci porta da mangiare*

*forza gente che sto aspettando
qui nell'aia c'è il solfanaio
ammazzano i gatti e tengono la pelle
paga bene basta portagli qualcosa
apri la porta c'è il solfanaio
raccoglie di tutto ci porta da mangiare*

*forza che me ne debbo andare
vi faccio un buon prezzo lo dice il solfanaio
vengono dal campo smaniano la zappa
coperta di ruggine ma si prende qualcosa
apri la porta c'è il solfanaio
raccoglie di tutto ci porta da mangiare*

*lega la vacca e chiudi il finestrone
corri in cantina a prendere del vino buono
chiama la vecchia che venga in cortile
porta il forcale la zappa e il badile
porta la pelle della pecora ammazzata
domandagli se fra un mese la porta conciata
guarda "nella mucchia" dietro la stalla
se ci sono schegge rimaste dalla guerra*

LA LINGUA DELLA MEMORIA

Poi in inverno è arrivata **“BEH CUM SAGNA MESS”** (come siamo messi?) che evidenzia la diffidenza dei nostri vecchi nei confronti dei primi extracomunitari giunti “da noi” verso la metà degli anni '80.

“Ci piace prenderci in giro”... colorire a modo nostro le canzoni che componiamo con una forte dose di ironia... come nel **“AL MATRIMONI D'OSVALDO”** dove ci siamo immaginati come avrebbe potuto svolgersi, negli anni cinquanta, un matrimonio tra *“du puvrett”* in un paesino di campagna, dove la miseria veniva soppiantata dalla voglia *“ed fer baraca”* e divertirsi in compagnia...

Poi con la primavera sono uscite dalla nostra fantasia canzoni come **“ZIRCLE”** ambientata in piazza, di un qualsiasi paese del dopoguerra, dove con il ballo e la musica nella fiera paesana ci si dimenticava dei soprusi e delle carognate *“di Fascesta e di Tudesca”*... divertendosi sì, senza però esagerare... (*sti tenti dòn can vanzidi inzinta!!!*) per non rimanere incinta...

Con **“MONDARISO”** canzone di impatto sociale, ci permettiamo di evocare le lotte delle nostre mondine nella nostra bassa nel primo dopoguerra col governo Scelba.

Oppure ci permettiamo di giocare con i piccanti pettegolezzi delle donne *“ed Migina”* intente a lavare (**NEL CANALE**) i panni sporchi negli anni '60 al lavatoio, tuttora esistente, a fianco dell'ospedale... O rimpiangere quel meraviglioso centro di aggregazione umano, sportivo, politico... (**TI RICORDI... COSA?**) che poteva essere piazza Garibaldi quando ancora *“vivevano” al bar sport e al bar zentrèl*...

Solamente l'anno successivo ci siamo resi conto che con **“BUON COMPLEANNO TIGLIO”** i ragazzi timidi, chiusi con “problemi” famigliari, faticano più di noi a trovare della... “passera”... Mentre è solo in

“GERMANO REALE” che riusciamo a capire come inganna il tempo a casa la domenica mattina, la moglie del cacciatore, mentre lui è in valle a sparare agli... uccelli migratori...

E con **“TAVERNA DE RODAS”** ci siamo avventurati in un viaggio nella nostra zona alla ricerca della “cultura” nostrana (*al salam, al furmai e al ven ban*), ma anche di una piccante pace interiore...

...Arrivata la primavera del 2004 abbiamo deciso di documentare, con un notevole sforzo economico, le nostre canzoni con il secondo disco (il C.D. *“Uira dal don a siran feliz”*) *“ch'è propi bèl da bòn”* come disse mia zia *“Pipina”* quando, sorda come una campana, e invornita da almeno 10 anni, lo sentì per la prima volta alla casa protetta... dopo aver fatto un clistere...

In seguito la vena creativa non è sicuramente calata, continuando a comporre testi che sdrammatizzano storie vere o presumibilmente tali del medicinese... tenendo vive le testimonianze della nostra infanzia... senza rimpiangere nulla... ma solo riflettere e far riflettere come eravamo... e come siamo... adesso.

Vorrei infine citare alcune delle ultime composizioni dialettali come **“LA FESTA DA SALAN”** dove ci siamo documentati e immedesimati nel “clima” di una festa *“mata ed carnuel”*, ambientata in una casa colonica di via Roslè a metà degli anni '30... O parlare in forma sarcastica della morte di un pensionato bracciante agricolo (**AL SUNEVA MEZDÉ**) dove tutti lo rimpiangono per la sua ironia e spregiudicatezza nei confronti della vita, tranne che la moglie, per la quale, strano a dirsi, è come una liberazione... (*la vetta che fat trocc: chi al scar trop e chi al sta sempar mot...*).

“Soccia”... sono venute le ore 5, vado... *“a vag se no l'ariva l'aura ed mònzar”* (arriva l'ora di mungere...).

LA LINGUA DELLA MEMORIA

DIALATT MIGINAIS

di NINA CATTANI

Macché bulgnais, rumagnol o imolais c'al sia:
a mé am piés al nostar miginais.
Al srè sgrozz, un po da "bòcca lèrga"
mo arculdìv ch'l'è totta poesia.

E quènd a son luntèn dal mi paiàis,
sa sint òn ch'al bacaia in miginais
al còr al dè di culp come un martèl:
l'è come s'a incuntrèss un mi fradèl.

Quènd a sbagaiarò da quasta tèra
(al pio tèrd pusébbil, badi bèn!)
chi am vgnarè a truvèr e a salutér
l'arè da dir, fort, e cun la vaus cèra: Nina, it a lé ?

E par la spinta ch'am darè al dialatt
arspundarò cun forza e aligria: a son a qué ! E così sia;
al srè come turnèr 'na ragazela
e pièn pianén a cantarò una zirudèla.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

SE SÈNTA LUZÌ L'AT LASA LA VÈSTA...

di GIULIANA GRANDI

Nota fonetica:

*Le vocali lunghe hanno l'accento circonflesso**â corrisponde ad "a" che tende verso "o" molto aperto come in Bulâgna o dmânga nel medicinese del Borgo**ċ corrisponde a "c" dolce italiana come in bacio.*

Quando si incontrava un amico *Quin pó in chèrna*, gli si diceva sorridendo in tono bonario: *Se Sènta Luzì l'at lasa la vèsta...* e non era necessario aggiungere *l'aptit an t'amènca brisa* perché tutti a Medicina capivano il significato di quella frase anche se non completa. *A fag quâl ch'a pòss, l'é fadiga di mi dint* era spesso la risposta dell'altro, che ravvisava nell'espressione un complimento, a differenza di oggi in cui dire a uno che è grasso (*cun ti grassòt, t'at procur propi pulid*) si rischia di essere considerato un maleducato.

Cum ti bèn guarrà...s't'an mór èd pòra...t'an arè mia la budèla zintila...sòrbla, in chè tua a si stè bèn èd c'al póc: a lighi i chèn cun la zuzzezza, vuétar ...erano altre espressioni che ci si poteva sentire rivolgere da un amico che ti incontrava dopo un po' di tempo e ti vedeva più rotondeggiante del solito.

Grasso significava bellezza e benessere e sentirsi dire *cum ti bèl grass* procurava un certo piacere. Le mamme erano orgogliose se qualcuno, rivolto al loro figlioletto, affermava: *che bèl bèn l'é grass tèč*. Ma non era frequente, allora, vedere persone con le adiposità di oggi, perché le possibilità delle abbuffate non erano a tutti gli angoli e perché il lavoro quotidiano richiedeva fatica e continuo movimento.

Soprattutto i bambini e i ragazzetti erano "asciutti", magri, ma di una magrezza sana perché correvano tutto il giorno e non disponevano delle tante merendine dolci di qualità disparate, delle varie Coca Cola, dei succhi di frutta dai gusti più svariati. Avevano a disposizione il pane, del bel pane bianco fatto in casa dalle mamme e dalle nonne, che ripetevano spesso ai bambini *al pèn sótt al fè i bi pótt*, aggiungendo anche *e cun quèl dria ai fè pió bia*; siccome, però, di soldi per comprare il companatico ce n'erano piuttosto pochi, si finiva per mangiare il pane così, senza nient'altro. Ma con pane e corse si diventava bianchi e rossi in viso e scattanti, *propi al ritrèt dla salùt*. I divertimenti dei bambini erano quasi sempre delle gare di velocità.

L'Ersilia diceva spesso: *A j'é zertón ch'i mèndan i su bèn al mèr in colonia parché ch'ai végna l'aptit; mé i mia* (ne aveva cinque) *a j'a mandaré par vâddar s'agli andèss un pó via: i un magnan zénch chillo èd pèn al dé*.

Era bello e buono quel pane fatto dalle nostre mamme e dalle nostre nonne: bianco profumato, croccante, friabile e fragrante soprattutto nel momento in cui lo portavano a casa dal forno dove lo avevano fatto cuocere. Arrivavano *cun al spurtòn pèn èd maròc, èd montasó, èd*

LA LINGUA DELLA MEMORIA



La via centrale di Medicina addobbata con il zindalìn per la festa del Corpus Domini (anno 1935).

crustìn cun i grugnulén cruchìnt e sopra c'era sempre la scuratina, la csènta cun i cicciù e dau o trèi ucarìn ed pasta dàulza per i bambini, che correvano attorno al spurtòn per abbrancare subito quello che era possibile e poi scappare come fulmini pr'an ciapèr una scarga ed s-ciafón o adiritura quàlli ed diccoli se per disgrazia facevano cadere qualche pezzo a terra.

Il tutto era sempre avvolto in un grèn straz ed tèila biénca fròsca ed bughé.

Il pane veniva poi messo dentro

alla spaltura o a la cardinzina e di lì i bambini ne prelevavano di piz in qualunque momento della giornata quando fuori, tra un gioco e l'altro, ne sentivano il bisogno.

Nelle contrade e nelle piazzette si vedevano correre e giocare i ragazzi con in mano un pezzo di pane o se la fam l'ira quintè una grèn sghèssa con quasi una mèza maròca che, quando cominciavano ad addentarla, l'ai crivèva tótta la faza.

A volte a qualcuno prendeva una gran sete tanto che al pèn a si apalughèva in bòcca; correva allora alla fontana più vicina ma spesso doveva mettersi in fila. Arrivato il suo turno, non si staccava più dal rubinetto: l'acqua l'andéva zò pr'al gargandz in furia e chi era dietro perdeva la pazienza: Ció, csa vut schèr la funtèna?; il

povero bambino, anche se aveva ancora una gran gola secca, doveva smettere.

Accadeva anche che nel bel mezzo del divertimento, durante il gioco, si udisse a un certo momento il rumore delle ruote di una carriola a mano e un richiamo: Gnîn ala zócca! Gnîn ala zócca! Erano le donne che vendevano la zucca cotta al forno, dolce, morbida, che si amalgamava in bocca e procurava al palato la sensazione di una delicata squisitezza. I ragazzi che avevano quèlch baiuchén in bisaca correvano a comprarne un pezzetto;

LA LINGUA DELLA MEMORIA

dopo un po' erano costretti a tornare alla fontana perché il viso attorno alla bocca e al naso era diventato tutto giallo. Le persone che erano lì a fare la fila li lasciavano spesso passare: *Andèn, laviv cla faza, a parì quintè di pessalèt!*

Andavano un po' meglio invece quelli che avevano comprato una *patanina americhèna* o che avevano mangiato *òn o du rustichèn asérb* (più *îran asérb* più *îran bón ènch si févan spadîr i dint*) o *dàu o trèi zizal stachè dal'albar èd quèlch cuntadén*. Chi durante la corsa arrivava fino in piazza, ritornava a volte nel gruppo *cun un scartuzén èd luén* o se era inverno, *d'aròsti* acquistati dalla Renata e da Vargènia; tutti gliene chiedevano uno o due *da sîntar* e il poverino, se aveva la sfortuna di essere un po' generoso, rimaneva con quasi niente in mano e *tènti góss par tèra* attorno a lui. Succedeva anche che ci fosse qualcuno che aveva un po' di *magnésia* in tasca: se te ne dava *quelca grèna*, la mettevi in bocca e, *quènd la tachéva a frèzzar e a sfès in vatta a la lèngua, at paréva la fén dal mònd*.

Il mattino, per la prima colazione, si preparava una bella tazza di latte *pina èd grustén sèch* e si faceva *una grèn fègna* in modo che *al cucèr piantè in mèz al stèss drèt*.

Una donna del Borgo l'aveva pensata a suo modo: insieme con i suoi bambini mangiava alla sera, dopo la cena e prima di andare a letto, *una bèla sóppa èd lat e pò la lavéva tótt i sdüz* perché il mattino seguente, senza più bisogno di perdere del tempo per fare colazione, avrebbe potuto partire con la bicicletta subito, appena alzata, per arrivare in orario, *sènza tènta furia, in zò a fèr l'óvra*.

Del pane non si buttava niente, nemmeno le briciole perché le mamme ci dicevano che, nell'aldilà,

saremmo stati costretti a raccogliere con un forcale, in un cesto senza fondo, a una a una, tutte le briciole lasciate cadere. Obbedivamo con attenzione per sfuggire a quella punizione tremenda.

Con i crostini secchi si faceva anche *al pencôt*, magari con un po' di sugo di pomodoro (*ch'al bón sughi èd pandór fat in chè e passè cun la màchina apòsta èd Mariulén*), un *brislínén d'oli e, s'la j'ra, una gratadina èd fàurma*.

La ciambella (*la brazadèla e al brazadlót*) si faceva solo nelle grandi occasioni, per Natale, per Pasqua, per le Cresime e le Prime Comunioni, come pure *i turtlén* (rigorosamente piccoli) *cun al bród èd gapòn, il taiadlòtt, i passadén, la mnèstra int'al sacòt o la sóppa imperièl*.

Gli altri giorni ci si accontentava anche *dla mnèstra int l'aqua cun un pó èd cónza* (la chiamavano anche *la mnèstra cun al bród mat* oppure, in certe case, si diceva *incua a fèn la mnèstra dla piòza*); quando poi le nostre mamme avevano avuto il tempo, c'erano in tavola *il taiadèl (cun al parsót îran una spezialitè)*, *i strichèt, i parpadlén o i mundlén*, di sfoglia impastata anche solo con l'acqua e *tiré a mèn cun al bastòn*.

Se si preparava il friggione, *l'ira propi un gudiól. A j'ra da lichès i bafi* anche con il pesce di valle: *al pòss-gat, la tènca, la chèrpa, la góba, al lózz*; l'anguilla lessata e *mariné int l'asè (as ciameva "al scazót")* si mangiava tutto l'inverno.

E i *ranùc*? Quelli poi erano di una bontà che *ón an s'limàzina gnènch*. Li portavano a casa *d'inzò, dala val, dèntar a un sfòn lighé pulid sòtta e sàura*. Le donne di casa li preparavano fritti o in umido e noi bambini ci litigavamo *il cussarin pió tòndi ch'i avévan una carnina murbia cmé al gras e di*

LA LINGUA DELLA MEMORIA



La processione del Corpus Domini a Medicina (fine anni '30).

usdén ch'is pluchévan da tòtt i lè.

Ci piacevano molto anche i pomodori che oggi si dicono "gratinati" ma che noi chiamavamo *pandór al fàuran* perché le nostre mamme, la mattina prima di partire per il lavoro, *i purtévan la róla dal furnér cun i pandór s-ciapè a metè e sàura dal pèn gratè, un pó d'ai e un pó èd prasót*; andavano a riprenderla la sera al ritorno: appoggiavano la bicicletta al muro vicino all'uscio di casa e correvano a ritirare *la róla bèle còta*.

Correvano sempre le nostre mamme, tutto il giorno, perché, oltre al lavoro *in zò, i avévan da procurér tòtt in famòia e di bén in n'avèvan brisa saul ón o al massum du come incua*.

Al forno, d'estate, portavano la *róla* quasi tutti i giorni perché, una volta facevano cuocere i *pandór*, una volta i *cazmarén*, un'altra volta *una mèn èd cazmarén e ónna èd pandór*: facendo in questo modo

spendevano *al giòst* perché *l'ira tòtta ròba ch'l'as bruscléva in campagna o ch'la carséva int l'órt, e po' a si tučéva dil mèzi maròch èd pèn, se non intiri* secondo la fame, e ti saziavi proprio con grande soddisfazione, accompagnando il tutto, magari, con un buon bicchierotto di vino. Spesso, una fettina di pancetta arrostita (*s'l'ira bèla grasa l'ira incòrra pió bóna*) coronava il pasto.

Per il giorno del Corpus Domini, quando le vie e le contrade per le quali passava la Processione solenne erano tutte addobbate *cun il zindalìn* di vari colori, e le case lungo il percorso si riempivano di parenti e di amici, invitati appositamente per festeggiare la ricorrenza (*s'as scurdéva d'invidér quelcadón as féva un parmèl ch'an si rimediéva piò*) si trovavano sulle tavole *il mandlìn dla tàurta èd ris e il stèng èd brazadlót* che, tagliate a

LA LINGUA DELLA MEMORIA



**Villa
Albergati**
(l'Albarghè).

fettine e *tuçè int'al vén* erano la fine del mondo: alla sera si portavano anche ai bandisti che suonavano nelle contrade in festa, illuminate a giorno, *cun il zindalìn e i tapid a tòtti il fnèstar*, che ti trasmettevano un senso di grande allegria. In quei giorni *as déva propi un chélz ala miséria!*

Un tempo, quando dopo la cerimonia della Cresima si usciva dalla Chiesa, certe madrine (*il sèntal*) regalavano alle loro "figliocce" una *bèla brazadèla* messa intorno al collo: *la brazadèla* infatti era rotonda con il buco in mezzo, *al brazadlót* invece era proprio fatto *a stènga*.

Il lunedì di Pasqua (*al dé dla Pasquòtta*), si andava tutti a Ganzanigo (era la nostra gita fuori porta) a piedi e nelle case dei parenti, degli amici o anche dei soli conoscenti che ti avevano invitato (*s't'an j andiv brisa, par l'amór di Dio, in t'guardévan piò int la faza*)

trovavi nella tavola *il brazadlìn èd Ganzanig* che erano di una forma e di un aspetto particolari: piccole, quasi ovali, croccanti, lucide, bagnate in superficie nel tuorlo d'uovo prima della cottura. Si mangiavano solo quel giorno e solo a Ganzanigo. Venivano anche vendute lungo la via principale, dove poi nel pomeriggio si svolgeva la processione: le donne le tenevano dentro ad ampie ceste di vimini che appendevano al braccio. *Baravèl* quel giorno non aveva *int la su panira i brustulli da vóndar* ma *il brazadlìn èd Ganzanig*.

In occasione dei matrimoni invece, si facevano gli zuccherini, rotondi, piccolini (*se a quèlch nòz i zucaré n îran grind, as géva pianén ón cun cl'ètar: Èt vèst èch micón ch'i èn fat!*) da mettere in numero dispari dentro i sacchetti di carta trasparente, legati con un bel nastrino color argento: guai a

LA LINGUA DELLA MEMORIA

sbagliarsi perché, se gli zuccherini erano in numero pari, la sfortuna degli sposi era assicurata.

Siccome si faceva tutto in casa, le vicine andavano in aiuto alle mamme delle spose perché lo spotalizio era una cosa molto importante e bisognava adoprarsi in ogni modo per fare bella figura davanti al paese.

Negli anni '50 ci si poteva dire fortunati; qualche decennio prima, infatti, a farla da padrona sulla tavola della gente era la polenta e spesso, impastata con la farina gialla, *la mècca* che, dopo un giorno o due, diventava secca e dura *cmé i purton dl'inféran*.

Ho sempre sentito raccontare da mio padre che, a otto o nove anni di età, si recava con suo fratello, di poco più giovane, *al'Albarghè*, dove i signori del luogo distribuivano qualche fetta di polenta in certi giorni stabiliti. Avutane una, i due ragazzi si scambiavano di nascosto berretto e giacchetta e rifacevano la fila per averne un'altra.

Nel periodo di Carnevale si preparavano i castagnacci, le raviole fritte con il ripieno di castagne cotte, miste spesso a marmellata di frutta, fatta in casa, i sabadoni con la saba, *ch'iran una dilézia*. Si preparava anche con la farina di castagne *la tàurta mingóna* che insieme con i castagnacci, le raviole fritte o *il mistuchìn*, *ch'is cumprévan da Carlina sàtta al purdghén dla ratina* costituivano le merende di metà mattina di noi ragazzi che frequentavamo a Bologna la scuola superiore.

In altri periodi, portavamo dentro alla cartella, avvolti *int la chërta zala o in quàlla oleè* un pezzetto *èd ch'al bon pèn fat in chè, un pó èd baldunzèn* oppure qualche fettina di ciccioli o *èd zuzzezza, ènch mata, o èd còppa dal nostar ninén, ingrassè cun dla bóna bróda èd lavadura èd*

piat, ròmmal e quelca góssa èd gòmba nel quale noi ragazzini avevamo lasciato un po' di parte rossa *se no al ninén al ziga* ci dicevano gli adulti.

Spesso avevamo *dil mandlìn èd csènta frètta*, sottili, croccanti, preparate dalle nostre madri prima che partissimo da Medicina alle cinque e quaranta del mattino con il trenino della Veneta.

Poteva succedere purtroppo che ogni tanto comparisse qualche macchia di unto su di una pagina del libro di studio.

Quando ce ne accorgevamo, lo coprivamo con un po' di borotalco per nascondere alla meglio il tutto, come ci insegnavano la nostre mamme e le nostre nonne, che erano felici di potere mandarci a scuola a Bologna: *Té studia che i piat ai lèv mé, an vói brisa tvaga a lavurèr in zò cun la schina pighé dala matina ala sira cum a s'é tuchè èd fèr nuétar*.

Mé i un mitén in spala la caldarèla da muradàur ch'avéva nów an: – ci diceva mio padre – *vuétar a si furtuné ch'a psi studiér e fèr un'ètra vètta*.

Le nostre compagne di città portavano a scuola, ostentando un po' di raffinatezza, una brioche o qualche dolcetto di pasticceria, per merenda, ma ci ringraziavano molto quando facevamo loro gustare un po' della nostra.

Noi, comunque, rimanevamo sempre fedeli alle nostre abitudini campagnole.

L'unico cedimento che ci permettevasi era quello che riguardava la lingua: ci sforzavamo di parlare sempre in italiano con gli amici bolognesi, ma la lingua della nostra vera identità rimaneva il dialetto, quello di nostra madre, di nostro padre, dei nostri nonni, *èd Migina*, di cui, dentro di noi, (*int la nostr'alma*) andavamo orgogliosi.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

IL FATTORINO DI BARBIERE RACCONTA

di **PIETRO POPPINI**

Mi chiusi l'uscio di casa alle spalle e mi infilai giù di corsa per le scale. Non avevo fretta perché il mio "padrone", Modelli Franco detto Frico, che faceva il barbiere ed era anche mio cugino, viveva nella stessa mia casa ed in quel momento era ancora a letto.

Giunto in strada, via Fornasini, sentii che faceva molto freddo rispetto al periodo (fine ottobre 1954); passò una donna in bicicletta che per ripararsi le mani dal freddo aveva già montato le pelli di coniglio rovesciate sulla manopola del manubrio. Attraversai la strada e passai davanti alla Bombardina: una fruttivendola di più o meno centoquaranta chili che, nel tentativo di reclamizzare la merce, con voce potente ci svegliava tutte le mattine.

Svoltai l'angolo e mi trovai in via Libertà: improvvisamente la mia attenzione venne attratta da uno strano veicolo trainato da un cane che si fermò davanti al Bar Italia: allungai il passo e mi avvicinai. Si trattava di una via di mezzo tra un carrettino ed una carrozzina, su cui sedeva un uomo molto trasandato, coi capelli lunghi ed i vestiti sdruciti, che stava rovistando in una sporta di giunchi. Legato con grossi elastici che gli giravano intorno al collo e alle spalle, c'era un cane alto ma magro da far paura, le cui costole sembravano uscire dalla pelle. Era tutto bagnato, aveva la lingua fuori ed ansimava forte: chissà per quanti chilometri aveva trainato! Mi guardai



intorno e vidi un bussolotto vuoto e abbastanza grande davanti alla "Chiesa dei falegnami"; andai a prenderlo, lo riempii d'acqua alla fontana di fianco alla chiesa e lo portai al cane che cominciò a bere avidamente. L'uomo mi guardò ma non disse niente. Chissà perché, dei due, quello che mi faceva più pena non era l'uomo.

Proseguendo sotto il portico incontrai la donnina che cuoceva le "mistocchine" con un fornello a carbone e ne comprai una con i soldi

*Il fattorino
Pietro
Poppini.*

LA LINGUA DELLA MEMORIA

delle mance che i clienti della bottega di barbiere mi allungavano al termine del taglio o mentre spazzavo il pavimento o passavo la spazzola sulle loro spalle, appena si alzavano dalla poltrona. La poltrona! Non era una semplice poltrona, ma, ai miei occhi, una vera e propria opera di ingegneria: girevole, con un poggiatesta e una leva con cui la si poteva alzare o abbassare a seconda delle dimensioni del cliente.

Arrivai in piazza Andrea Costa dove c'era la bottega di mio cugino e aspettai. Dal fondo della piazza comparve Cesare, un bimbo della mia età (12 anni) che faceva il fattorino da Bruno Patalocch, un barbiere che aveva la bottega vicino alla nostra. Cercai di farlo parlare perché stava passando un brutto momento: già precedentemente aveva perso un occhio giocando con delle canne e da poco tempo il padre si era impiccato in un camerone del Borgo. Mi ricordo che, tanto per chiacchierare, ci mettemmo a contare quanti barbieri ci fossero a Medicina: Frico, Patalocch, Belerd, Garrotta, al Meo.....Ne contammo fino a tredici!

Frico arrivò e ci mettemmo a lavorare: arrivarono alcuni clienti di paese che venivano due o tre volte la settimana a farsi fare la barba. Solo di giovedì venivano clienti dalla campagna con la barba lunga di una settimana.

A me non piaceva molto quel mestiere. Un mestiere di tutto rispetto, ma trovavo le operazioni che potevo fare un po' noiose: non toccava a me sventolare il grande asciugamano appena utilizzato per il precedente cliente e sistemarlo sulle spalle del successivo. Forse non ero all'altezza! Mi piaceva però l'ambiente perché la bottega del

barbiere era un luogo di ritrovo: si parlava di quello che succedeva in paese, dei fatti pubblici e privati, si facevano battute e scherzi. I più anziani entravano per ritrovarsi, si sedevano, parlavano un po', poi se ne andavano senza farsi né barba né capelli.

Ma soprattutto nella bottega di Frico venivano i suoi amici che avevano poco più di vent'anni, Zeco, Gnola, Pippo, Vanes, Mastrilli (li chiamavano i Garganelli). Arrivavano verso sera, dopo il lavoro, scherzavano e ridevano. Parlavano quasi sempre di donne e raccontavano delle cose incredibili, come di quella volta che andarono a ballare al Cassero di Castel San Pietro: ad un certo punto della serata venne a mancare la luce e Pippo non trovò di meglio che



In questa pagina e nelle successive, calendari omaggio dei barbieri.

LA LINGUA DELLA MEMORIA



**Piazza
Andrea
Costa
nei primi
anni '50.**

urinare sotto il tavolino. Il pavimento era leggermente in pendenza e l'urina comincia a fluire sotto gli altri tavolini, fino alla pista. Quando tornò la luce i ballerini si accorsero subito che non si trattava di birra; vennero chiamati i carabinieri, già presenti sul posto, i quali si tolsero il cappello, abbassarono la testa per seguire il rigagnolo dell'urina arrivando così al tavolino d'origine. Ma ahimè: i Garganelli non c'erano più!

Quel giorno lavorammo molto finché uscì l'ultimo cliente lasciando la vetrata aperta; Frico, nel tentativo di chiuderla con un ginocchio, ruppe il vetro. Il problema, oltre al costo, fu che prima di cinque o sei giorni non era possibile sostituirlo, così io e Frico in quel lasso di tempo, invece di aprire e chiudere la porta, saltavamo i trenta centimetri del basamento in ferro. Era giovedì pomeriggio quando vennero a montarlo, io stesso dovetti poi pulirlo dentro e fuori: finalmente non avremmo più patito freddo. Mancava poco alla chiusura quando una Topolino si fermò davanti alla bottega e ne uscì un ragazzo, Bruno

Boninsegna, un giovane rampante medicinese. Entrò per farsi fare la barba e si sedette sulla poltrona, poi subito si girò verso di me e mi chiese di andargli a comprare del nastro isolante, perché aveva un contatto nell'automobile. Aprii la porta, presi la bicicletta e andai giù per la

“ratina” da Totti il meccanico, che, dopo avermi servito, mi regalò un distintivo della Gilera; lo ringraziai e mi infilai il distintivo nell'occhiello della giacca. Tutto contento tornai alla bottega, appoggiai la bicicletta alla colonna del portico ed entrai di corsa.

Mi ritrovai lungo disteso in mezzo alla bottega sopra e sotto una miriade di frammenti di vetro. Non capivo cos'era successo e guardai su: Bruno era saltato giù dalla poltrona, si era tolto l'asciugamano, aveva mezza faccia insaponata, occhi spalancati e braccia alzate. Anche Frico aveva fatto un passo indietro e alzato le braccia in segno di resa, gli occhi sembravano uscirgli dalla testa. Cominciai a capire cosa era successo, l'avevo combinata



LA LINGUA DELLA MEMORIA

grossa; mi tastai, non mi ero fatto niente. Sembrava impossibile: ero passato di corsa attraverso la vetrata! Cominciava ad arrivare gente curiosa ed incredula. Io non mi davo pace: l'avevo fatta talmente grossa che la notizia avrebbe potuto finire nella prima pagina della Domenica del Corriere.

Chiudemmo bottega così com'era. Quella notte non chiusi occhio, mi venivano mille pensieri: avevo rischiato anche di morire. Il giorno dopo, venerdì, stavamo pulendo la bottega, avevo portato via gli ultimi pezzi di vetro quando al mio ritorno trovai Frico sdraiato in terra che si contorceva dal dolore. Non capivo cos'era successo e mi presi paura; chiamai le donne della vicina lavanderia e Frico venne portato in ospedale. Seppi più tardi che era stato operato d'urgenza di ulcera duodenale. Io rimasi da solo in bottega senza più il vetro e con il morale sotto i tacchi.

Venne in mio aiuto il padre di Frico, Mario, il quale mi informò di avere trovato un sostituto provvisorio e mi disse che dovevo stare lì ad aspettarlo perché sarebbe arrivato subito: si chiamava

Carlèn. Mi misi calmo, cercai di non pensare agli ultimi avvenimenti, facendo un po' di ordine.

Entrò un cliente e chiese se c'era il barbiere: risposi che sarebbe arrivato presto. Il cliente si sedette ad aspettare sfogliando una rivista. Passato un po' di tempo il cliente cominciò a spazientirsi: "Viene o non viene il barbiere?" "Viene, viene", risposi, poi uscii a vedere se arrivava. Ma chi andavo a vedere se questo Carlèn non lo conoscevo? La situazione andò avanti in quel modo per un bel po', finché davanti alla bottega non si fermò un uomo che salutò il cliente chiamandolo per nome: Carlèn. Finalmente capii tutto: Carlèn, sapendo che non lo conoscevo, si era finto cliente quando in realtà era il barbiere. Scherzi da barbiere!

Mi sentii preso in giro e umiliato e questo fatto, sommato a quello che mi era successo nelle ultime ventiquattro ore, contribuì a fare scendere ancora di più il morale. Così dopo qualche tempo lasciai la bottega di Frico e andai a fare il fattorino alla Cooperativa Falegnami, troncando sul nascere per fortuna la mia "carriera" di barbiere.



1922

1926



1959

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI

UN AID KHABIR FATICOSO

di **MARIEM HANSAL**

Classe II F Scuola Media "Giuseppe Simoni" Istituto Comprensivo di Medicina
Anno scolastico 2005-2006

Il brano, che ci è stato concesso di pubblicare su "Brodo di Serpe", ha ottenuto il premio speciale al concorso di fiabe "Oggi racconto io: la fantastoria del popolo migrante 2006" indetto dall'Associazione Joukali. L'iniziativa, alla quale ha aderito L'istituto Comprensivo di Medicina, con il contributo del Comune, proponeva ai ragazzi, singolarmente o in gruppi, di scrivere una storia fantastica che avesse come motivo di ispirazione temi appartenenti alla cultura o alle tradizioni di un paese diverso da quello di residenza o di origine. L'alunna Mariem Hansal ha elaborato un racconto fantastico legato alla festa di Aid Khabir di un popolo sahariano.

Jasmin, assieme ai suoi genitori, viveva in una piccola casupola nell'arido deserto del Sahara. La ricorrenza di Aid Khabir si avvicinava e lei e i suoi genitori non avevano ancora comprato l'agnello per la grande festa. Il problema era che l'agnello non si trovava... Avevano cercato dappertutto, anche dagli allevatori ovin, ma avevano trovato solo agnelli femmine e la religione musulmana dice che bisogna ammazzare un agnello maschio.

Una notte, mentre Jasmin dormiva, il buon Allah decise di far scendere sulla terra l'angelo Gabriele con un foglio dove vi erano scritte tre cose che Jasmin doveva fare per ottenere l'animale: per ogni prova superata avrebbe ricevuto un secchio pieno d'oro! Quando Jasmin si svegliò trovò il biglietto: il problema era che lei non sapeva leggere! Nel Sahara, però, si diceva che chi non sapeva leggere poteva conoscere le tre prove recandosi in una piccola grotta vicina alla duna del Nord. Così lei provò.

Dopo qualche tempo arrivò alla grotta. Trovò l'angelo Gabriele che le porgeva un libro e le diceva: "Leggi, leggi, leggi".

Jasmin, come per magia, improvvisamente riuscì a leggere!

Allah aveva pensato che la prima prova doveva essere legata alla sincerità, infatti nel foglietto c'era scritto: "Vai verso il bosco. Lungo il tuo cammino troverai un'ascia. Prendila e continua a camminare". E Jasmin così fece. Raccolse l'ascia e continuò a camminare. Durante il suo percorso trovò un fiume. Doveva superarlo ma nell'attraversarlo perse l'ascia nell'acqua. Provò a raccoglierla ma era tutto inutile. Adesso era costretta a tornare indietro visto che aveva perso l'ascia. Era così triste che si mise a piangere perché aveva fallito la prova.

Arrivò un uomo e le disse: "Perché piangi fanciulla?"

"Ho perso l'ascia". Il buon uomo le domandò: "Ho trovato tre asce, forse una di loro è la tua. La tua ascia è d'oro?"

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI LOCALI



“No”.

“E’ forse d’argento?”.

“No”.

Ed infine le chiese: “E’ di metallo?”.

“Sì!!! E’ la mia! Grazie, grazie !!!”.

Allah le consegnò il primo secchio colmo d’oro, visto che la prima prova era stata superata.

La seconda prova diceva che Jasmin doveva dimostrare l’aiuto per il prossimo. Sul biglietto era scritto: “Cammina per il deserto, troverai un secchio d’acqua. Prendilo e continua a camminare senza fermarti!!”.

Jasmin fece così e incominciò a camminare per il deserto come ordinato. Il deserto era caldo e arido ma Jasmin vide una capanna. Non era un miraggio. Si avvicinò. Qui vide una povera donna anziana con un ragazzo, stanca e affaticata per il caldo afoso del deserto. Anche Jasmin aveva sete, ma decise di donare l’acqua all’anziana signora e a suo figlio. Anche questa volta

aveva superato la prova e quindi Allah le diede un secondo secchio pieno di gioielli.

La terza e ultima prova consisteva nel dimostrare la generosità. Sul foglio era scritto: “Cammina nel deserto. Incontrerai un bellissimo cammello, prendilo e continua a camminare senza fermarti. Jasmin era stanca, ma desiderava tanto quel montone per festeggiare l’Aid Khabir e quindi fece come le era stato comandato. Durante il tragitto vide il magnifico cammello, lo prese e continuò per la sua strada. In mezzo al deserto trovò una bancarella che esponeva alcuni oggetti artigianali. “Buongiorno, signore” disse Jasmin “Le posso essere utile?”. “Beh, a dire il vero sì. Ho perso il mio cammello ed ora non so più come fare per andare al villaggio a prendere la merce. Come vedi qui non mi è rimasto praticamente nulla!” dice il venditore. “Va bene, le darò il mio cammello”.

Così donò il suo bellissimo cammello. In quel momento comparve il terzo e ultimo secchio d’oro. Ora che aveva superato le prove era al settimo cielo!

Tornò a casa con i tre secchi pieni di oreficeria.

Il giorno seguente sarebbe stata la festa “Aid Khabir” e non vedeva l’ora di ricevere il montone che lei e la sua famiglia avevano desiderato con tutto il cuore. Era ormai notte, era stanca e si addormentò all’istante. Il giorno dopo trovò un montone fuori dalla casupola dove viveva. Era felicissima! Quanto ai suoi genitori... Beh, adesso potevano festeggiare in pace e per quanto riguardava i secchi d’oro li usarono per comprarsi una casa lussuosa.

Jasmin imparò una cosa: se ti comporti bene ottieni quello che vuoi.

APPENDICE

BIBLIOGRAFIA MEDICINESE

Sembra che lavorar di penna sia un'attività molto... gettonata in questa terra emiliano-romagnola che vanta illustri tradizioni in merito. Tanti scrivono, o hanno scritto, medicinesi DOC, medicinesi d'acquisto, medicinesi transfughi. Saggi, romanzi, poesie, ricettari, ricerche storiche, vicende autobiografiche, cronache.

Ecco un primo elenco di pubblicazioni edite negli ultimi 6 anni, cioè dal 2000 in poi. Ci scusiamo in anticipo se qualcuna ci è sfuggita, e preghiamo l'autore di segnalare alla redazione. Non sono elencati gli scritti già comparsi su "Brodo di serpe", e le varie monografie pubblicate su riviste o antologie.

ALDO ADVERSI, medicinese di Villa Fontana, ora scomparso.

"Villa Fontana - Cronistoria di una Comunità e della sua Partecipanza", Gherli Editore, 2001. Accuratissima ricostruzione delle vicende storiche, sociali e politiche di questa comunità, dall'origine fino ai giorni nostri. "Un contributo prezioso, inestimabile, rivolto alla costruzione dell'identità del luogo e delle sue genti" (dalla nota di Lorella Grossi).

BRUNO BARBIERI, è nato e vive a Medicina.

"Tegami", Lodi 2005.

Originali e raffinatissime ricette create da un grande chef che ha portato nel mondo la sua cucina "innovativa e creativa"

"L'uva nel piatto", con Carlo Speri - Biblioteca culinaria 2006

Un appassionato appello alla biodiversità o una straordinaria intesa tra chef e vignaiolo, **"L'uva nel piatto"** ci riporta in un vigneto Eden dove ogni grappolo è unico.

IRENE ROSA COLIZZI, nata e vissuta a Medicina, purtroppo recentemente scomparsa.

"Giuseppe Biagi - Ero dimenticato", Ediz. Union Cards 2002

Interessante raccolta della documentazione relativa alla drammatica vicenda del dirigibile Italia naufragato al Polo Nord, e del coraggioso radio-telegrafista Biagi che rese possibile il salvataggio dei superstiti.

Scrittrice di poesie e di saggi, la Colizzi aveva pubblicato nel 1987 **"Religiosità antica del popolo emiliano-romagnolo"**, nel 1988 **"Quel soffio di vita"** e **"J'accuse: quello che non fu detto di terra d'Emilia"**, nel 1995 la raccolta di poesie **"Briciole del cielo"**.

ROBERTO DALL'OLIO, nato a Medicina, ora vive a Bentivoglio.

"Per questo sono rinato" - Poesie, Edizioni Pendragon 2005

"Dall'Olio viene da lontano. Da un inverno freddo, da una sorpresa improvvisa e feroce. Eppure credo che il lettore di queste pagine alte senta davvero le mani dell'autore sulle spalle..." (dalla Nota di Roberto Roversi).

GIULIANA GRANDI, medicinese.

Libera, puntuale e spassosa traduzione in dialetto medicinese del carne composto in latino da **Marco Cecchelli** che rievoca le leggende del Barbarossa (Gaggioedizioni 2002).

LORELLA GROSSI, medicinese d'origine, ora vive a Bologna. Autrice di numerosi saggi, presentazioni e monografie sulla storia locale e sui patrimoni artistici, storici e documentari.

"Castelguelfo di Bologna: dal Medioevo al Novecento", Edizioni Pendragon 2000, con interventi di Paola Foschi, e **"Castelguelfo di Bologna: un caso di studio: geologia, archeologia e storia dell'insediamento tra Idice e Sillaro"**, Ediz. Costa 2003, con Lucio Gambi; contributi di Anna Rosa Bambi, e altri AA. Sono entrambe opere fondamentali per la ricostruzione storica ed ambientale di una porzione del territorio bolognese prossima a Medicina.

"I nonni raccontano. Favole contadine della pianura bolognese", Ediz. Pendragon 2004 - a cura di Lorella Grossi e Maurizio Garuti. Testi raccolti da Annamaria Brini e Giuliana Sarti. Illustrazioni di Francesca de Stefani. Un volo tra le più divertenti, fantastiche e... terrene storie di pianura.

"Ausweis: diario di un deportato" edizioni Pendragon, 2006 - di Attilio Trombetti (vedi sotto) - a cura di Lorella Grossi.

ROSA-MARIA LAMANNA, nata a San Giovanni in Fiore (Cosenza), nel 1962 si è trasferita a Medicina dove è rimasta fino al 1979. Ora vive a Imola.

"Di bocca in bocca", Bacchilega Editore 2002: una originale raccolta di ricette e di racconti "della nonna"

APPENDICE

MARIA MARABINI detta **Cicci**, medicinese, vive e lavora a Crespellano.

“La fameja di Marabén”, Edizioni Il Fiorino, 2000

Un commosso affresco delle vicende di una famiglia contadina, straordinaria per coraggio, laboriosità, arguzia e intelligenza del vivere. Il libro non tralascia nessuno degli aspetti di un mondo rurale a cavallo degli ultimi due secoli.

STEFANO MARTELLI, medicinese d'origine, ora vive a Palermo dove insegna nell'Ateneo.

“Nei luoghi dell'aldilà - Comportamenti socio-religiosi verso i defunti in un contesto di Terza Italia”, Franco Angeli, Milano 2005 - contributi di Matteo Bortolini, Simone Lochi, Emmanuele Morandi, Alessandro Pirani, Luigi Tronca

Dati e riflessioni scaturiti da ricerche svolte nel Bolognese sulle dinamiche sociali e culturali, osservate a partire dai comportamenti della gente nei funerali e nei cimiteri: dinamiche fondamentali per l'identità e la memoria della società contemporanea.

FULVIA ONGHI, nata ad Argenta, vive a Villafontana.

“Non mi abbandonare”, GME 2002

Un'accurata ricostruzione della drammatica vicenda giudiziaria del padre, e degli anni passati con lui.

GIOVANNA PASSIGATO, veneta trapiantata a Medicina.

“Rappresentazione per le feste di Natale in una città della Pianura padana”, Manni Editore 2003 - Prefazione di Renato Barilli

Una rappresentazione profana in forma di ballata, ironico atto d'amore a Bologna, una città splendida, complessa e contraddittoria.

“Una lettera dalla nebbia”, Alberto Perdisa Editore, 2004

Un brulicare di emozioni e passioni sotterranee, la vita che pulsa sotto il paesaggio da Bassa padana evocato tra le nebbie e il gelo dell'inverno.

“L'albero che non voleva morire”, edizioni R.E.R. 2005, illustrazioni di Tina Gozzi.

Delicato e divertente racconto di Natale, tra elfi, fatine e animali del bosco.

“Il viaggio del Re Morto”, Bononia University Press 2006

La storia di un ragazzo che accompagnando alla sepoltura in patria il Re morto nella terza crociata, durante un viaggio lungo una vita intera conquista la sua misura di uomo.

CORRADO PELI, è nato e vive a Medicina.

“La mia coscienza è la traccia sette dell'ultimo album dei Sigur Ròs”, Ediz. Statale 11, 2005

Un giovane alla vigilia del matrimonio. Le paure e le ansie di un'intera generazione di trentenni. Un viaggio ironico e allucinato in una provincia italiana terra di confine, tra vino e citazioni rock.

“Venticinque mosse” - Edizioni *oppure* 2000
Pianura, nebbia, amici, inverno, e come uscire dalla giovinezza.

NARA REBECCHI, Sindaco di Medicina.

“Parola di donna: la passione, l'impegno, la spiritualità dell'universo femminile. Medicina, 8 marzo 2005”, Medicina, 2005.

ANNAMARIA PRIMAVERA, abruzzese d'origine, ora vive nel medicinese.

“Bimba”, ed. Nuovi Autori 2005

Una donna si racconta, senza nascondere nulla di una vicenda dura ed emblematica.

LUIGI SAMOGGIA, medicinese da sempre, autore di decine di importanti saggi e monografie in campo storico e artistico.

“Piccolo nuovo blasonario delle frazioni di Medicina”, 2004: una ricostruzione per simboli della storia e delle caratteristiche delle comunità del nostro territorio.

“Veder lo dolce piano”, guida di Medicina e del territorio, che dal 1994 viene ripubblicata di volta in volta con i necessari aggiornamenti.

ALBA TRAMONTI

“Grazie di esistere” - ed. Nuovi Autori 2005

Il percorso per raggiungere una maggiore consapevolezza può essere intrapreso da chiunque, e ciascuno a suo modo può raggiungere la meta, come la lumaca Fiona, protagonista della storia.

ATTILIO TROMBETTI, medicinese DOC.

“Ausweis: diario di un deportato”, edizioni Pendragon, 2006 - a cura di Lorella Grossi - Illustrazioni di Enrico Montalbani

La storia di un'esperienza giovanile, drammatica ed insieme iniziatica: il tempo di guerra visto dagli occhi di un sedicenne deportato a lavorare in Germania.

Assieme allo scrittore Maurizio Garuti e con la collaborazione del medicinese Franco Sangiorgi, **“Il salice piangente”**, edizioni Consorzio Bonifica Renana 2002: un viaggio rievocativo e poetico da Medicina ai luoghi della Bonifica Renana.

APPENDICE

LETTERA DI FRANCESCO BERTI ARNOALDI VELI

L'Avvocato Francesco Berti Arnoaldi Veli, che nella Sala Consigliare di Medicina ci onorò col presentare il numero "zero" di Brodo di Serpe, ci ha inviato una bella lettera in cui fa rilevare il positivo percorso compiuto dalla nostra rivista e, in particolare, accoglie con vivissimo interesse di entrare nell'argomento "dialetto" e "etimologia", stimolato dalle note dedicate all'argomento da Luciano Cattani. Lo scritto – tutto a penna e steso di getto – per la vivacità e per come interviene nella materia, che gli è cara e congeniale, non può non essere messo a conoscenza dei nostri affezionati lettori, cosa che facciamo con piacere. Un cordiale ringraziamento quindi all'illustre amico che segue il nostro lavoro con grande attenzione e partecipazione.

"Caro Luigi,

ho letto tutto il n° 3 di "Brodo di Serpe", e voglio subito:

1° - rinnovarti il mio ringraziamento per avermelo portato in un giorno e in un momento importanti;

2° - dirti che ho trovato pienamente all'altezza della serietà che era stata preannunciata (e che avevo avvertita nei programmi) fin dall'ormai prezioso numero "zero". Non solo manca ogni autocomplimento, e qualsiasi cedimento municipale, campanilistico-goliardico; ma il contenuto è davvero degno di interesse. La regia è buona ed efficiente; i collaboratori non sgarrano. Apprezzo moltissimo, naturalmente, l'idea di dedicare una sezione al 60° della Liberazione: tra l'altro, ho appreso cose che non conoscevo, come la vita di resistente e partigiano di "Fulmine" (è proprio vero che la sarchiatura storica delle memorie non finisce mai). E poi, ottimi gli approfondimenti sul centro storico, che apprestano agli studiosi una rampa di lancio, e agli amatori curiosi offrono materiale di prima mano, già predigerito. Insomma, complimenti.

Ma c'è un contributo che ha particolarmente colpito la mia curiosità di bolognese che mastica (male) il dialetto bolognese di montagna, e che è deliziato da ogni incontro col bolognese (meglio, "i bolognesi") di pianura, di città, delle valli lontane come quello del Santerno, o di confine quando si arriva al Reno e comincia l'inconfondibile accento ferrarese. Bravo Luciano Cattani; che mi diletta e mi provoca. "Zacclàun" (zacclàuna) è proprio sicuro che si allacci etimologicamente alla "zacchera"? E' un sostantivo ben vivo anche da noi, e che trovo nella mia memoria già remota (primi anni trenta): gli epiteti più usati dalle madri contadine nei confronti dei figli piccoli erano "zacclòn" (zacclòna), e "mardòn" (mardòna). Io quassù non ho sotto mano il mio amato *Battaglia*, che è a Bologna, e che andrò a consultare appena possibile, ma a orecchio ho l'impressione che la radice possa essere piuttosto nella parola "zòccolo" (calzatura di rigore fino a due generazioni fa); trovo anche in lingua "zaccolone" per disordinato, trascurato. Il senso fortemente

APPENDICE

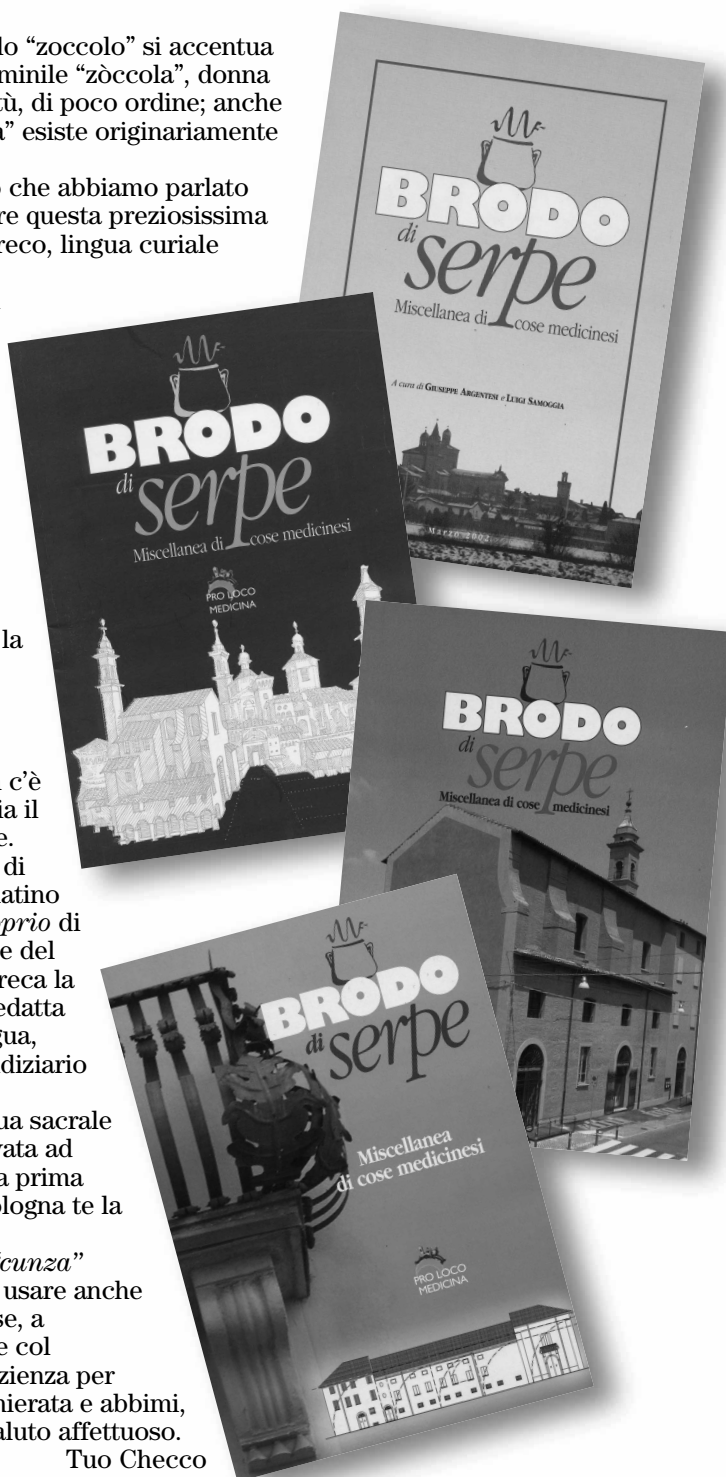
negativo del vocabolo “zoccolo” si accentua poi passando al femminile “zòccola”, donna da poco, di poca virtù, di poco ordine; anche puttana. E “zacchera” esiste originariamente nel dialetto?

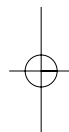
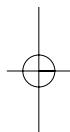
Sull’ “àibi” credo che abbiamo parlato altre volte, per notare questa preziosissima sopravvivenza del greco, lingua curiale dell’Esarcato....

Ma l’incontro più bello è quello col “cursàur”: sì, “messo comunale”, ma più propriamente “cursore” che nel linguaggio giuridico – anche nello Stato Pontificio fino all’Unità – era l’ufficiale giudiziario (questa la dizione moderna ufficiale), colui che notificava gli atti, eseguiva gli sfratti, i pignoramenti. E non c’è dubbio che questo sia il significato principale. Ho in studio un atto di citazione, scritto in latino (prima del *motu proprio* di Gregorio XVI mi pare del 1832), che nel retro reca la “relata di notifica” redatta dal “cursore”. In lingua, perché l’ufficiale giudiziario non era ammesso a partecipare alla lingua sacrale della giustizia, riservata ad avvocati e giudici. La prima volta che capiti a Bologna te la mostrerò.

Un’ultima cosa: “cunza” (concia) l’ho sentita usare anche nella bassa modenese, a Concordia in confine col Mantovano. Abbi pazienza per questa lunga chiacchierata e abbimi, caro Luigi, con un saluto affettuoso.

Tuo Checco





Copyright © 2006
Associazione Pro Loco di Medicina
Piazza Garibaldi, 21
40059 Medicina (Bologna)

Grafica e impaginazione
Studio Pinchiorri - Bologna
a.pinchiorri@tin.it

Stampato nel mese di novembre 2006
presso la Grafica Ragno
Via Lombardia 25, 40024 Tolara di Sotto, Ozzano Emilia (Bologna)



